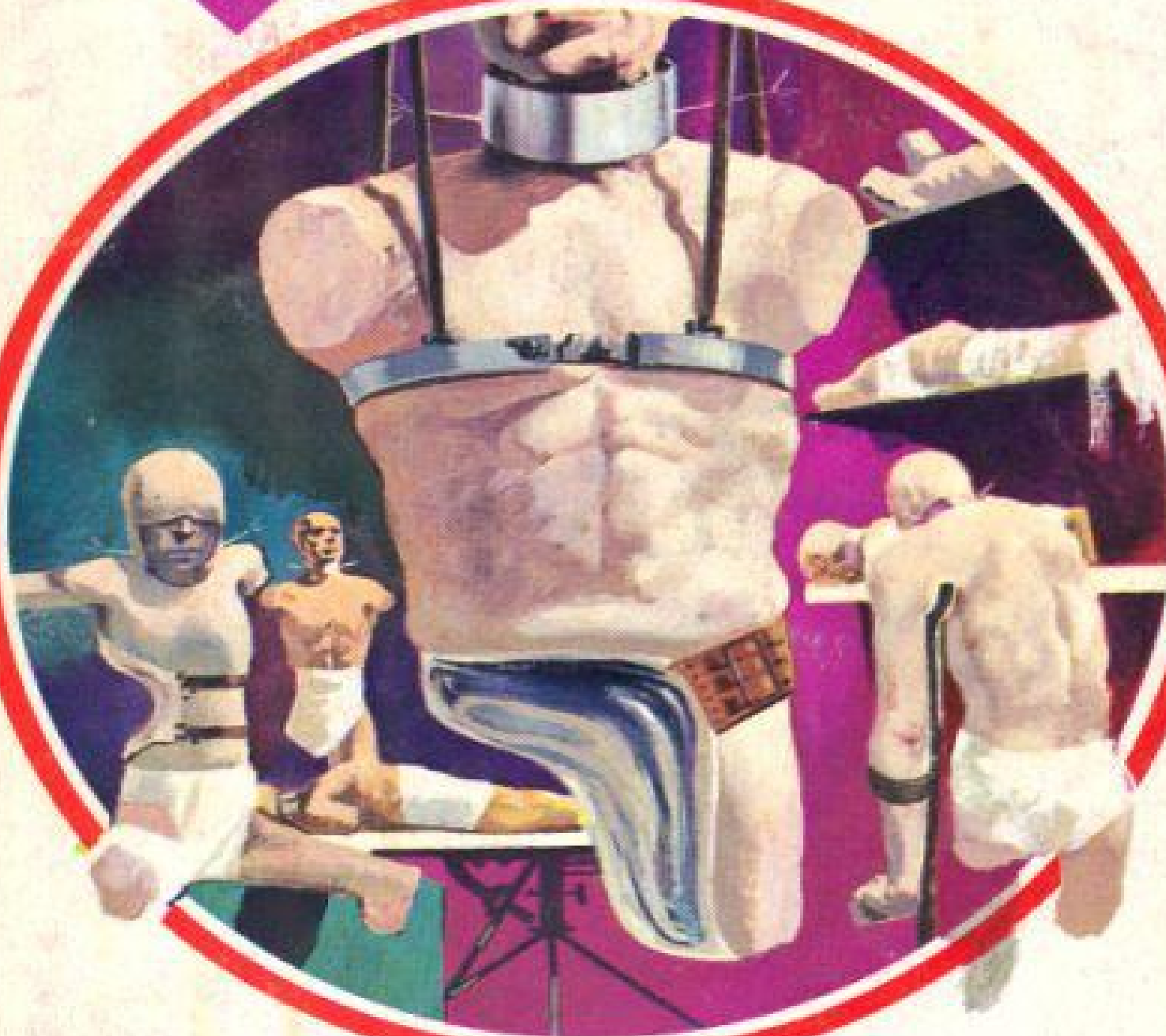
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Frederik Pohl e
Jack Williamson

LE SCOGLIERE DELLO SPAZIO

lire 200
I romanzi
di Urania

N. 353 - 11 ottobre 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Frederik Pohl e Jack Williamson

Le scogliere dello spazio

(*The reefs of space, 1963*)

Traduzione di Beata della Frattina

PARTE PRIMA

1

– Voi, Rischi, mettetevi a rapporto! – fece brusco il maggiore. – Che vi piglia? – Le antenne radar lo facevano rassomigliare a un diavolo, un diavolo giovane e sonnacchioso, col mento sfuggente, ma sempre pericoloso.

– Sissignore – rispose Steve Ryeland guardandosi intorno.

Reykjavik era un mondo nuovo per lui che veniva da un campo di internamento del Servizio di Sicurezza, oltre il Circolo Artico. Ryeland osservava, attonito, i fabbricati alti trecento metri, i jets e i razzi che saettavano sopra all'aeroporto. L'ometto che gli stava vicino starnutì, e gli diede di gomito. – Va bene – disse Ryeland. Ed entro nella nuda stanza di sicurezza. Dalla telescrivente installata in un angolo (ce n'era una in "ogni" stanza!) usciva questo messaggio:

"Informazione. Steven Ryeland, Rischio, AWC-384440, e O.B. Oporto, Rischio XYZ-99942, arrivati a..."

Ryeland lesse la scritta in codice sulla targa d'identificazione della macchina, e trasmise:

"...Stazione 3-Radio 4-261, Reykjavik, Islanda. Domanda: quali sono gli ordini personali?"

La Macchina Progettatrice inviò immediatamente la risposta: una "R".

Aveva ricevuto il messaggio, lo aveva compreso e registrato. In seguito, avrebbe dato gli ordini.

Una ragazza dell'Unita Sociale fece capolino nella stanza, sorridendo; ma non appena notò i collari che portavano Ryeland e il suo compagno, il sorriso si tramutò in una dura smorfia. Fece un cenno al maggiore e se ne andò.

Il campanello della telescrivente squillò, e sulla strisciolina di carta comparvero queste parole:

"Azione. Andare al Treno 667 Binario 6 Scompartimento 93."

Ryeland accusò ricevuta e il maggiore, che sbirciava sopra alla sua spalla, disse con un sorrisetto maligno: – Secondo me, è un biglietto di sola andata per la Banca dei Corpi!

– Sissignore – rispose Ryeland, che non aveva nessuna voglia di iniziare una discussione in cui sapeva che non avrebbe potuto avere la meglio.

Nessun Rischio poteva aver ragione con chi portava le antenne radar.

– Be', muovetevi – ordinò il maggiore. – E, Ryeland...

– Sissignore?

L'altro strizzò l'occhio. – Grazie per la partita a scacchi. Spero di rivedervi. E, mi raccomando, niente sotterfugi!

– Non dubitate – rispose piano Ryeland, portando una mano al collare.

Oporto starnutì un'altra volta. – Andiamo! – borbottò.

– Subito. Quali sono i dati?

L'ometto bruno sorrise: – Treno 667, Binario 6, Scompartimento 93. È molto semplice... "etciù"! Accidenti! – si lamentò. – Mi sta venendo il raffreddore. Usciamo, qui c'è corrente.

Ryeland lo precedette verso una vettura che li aspettava fuori. Tutti coloro in cui si imbattevano, viaggiatori, inservienti dell'aeroporto, e altri, non appena notavano il collare distoglievano lo sguardo. Nessuno rivolse loro la parola. Ryeland perforò nella scheda i numeri di codice corrispondenti alla loro destinazione, e la vettura si mise in moto lungo il grande viale, verso un enorme fabbricato marmoreo situato dalla parte opposta della città.

Al di sopra dell'ampio ingresso era incisa questa scritta: PROGETTO

DELL'UOMO

STAZIONE SOTTERRANEA

C'era una gran folla, ma tutti si scostavano al loro passaggio. Ryeland sorrise amaramente fra sé... Niente sotterfugi! Ma certo... e per ottimi motivi. Per un uomo che portava il collare era pericoloso sgarrare, e lo era anche per chi avesse contatti con lui.

– Hai detto Binario 6?

– Treno 667. Scompartimento 93. Non sei proprio capace di ricordare niente? – domandò Oporto.

– Ecco là il Binario 6 – indicò Ryeland facendo strada al compagno. Il Binario 6 era una piattaforma di carico, ed essi dovettero scendere una lunga rampa di scale mobili fuori servizio, per uscire vicino al binario-gru dei treni sotterranei.

Siccome la rete ferroviaria sotterranea si diramava in tutto il mondo, non era possibile sapere dove fossero diretti: in Canada? In Brasile? in Sudafrica? Le mostruose trivelle atomiche del Progetto avevano perforato la crosta terrestre e costruito una rete perfetta, che si stendeva ovunque. I treni sotterranei correvano, spinti dai razzi, in gallerie a tenuta d'aria, oscillando fra cerchi di energia elettrostatica. Non essendoci attrito, viaggiavano a una velocità paragonabile a quella dei mezzi di trasporto interplanetari.

– Dov'è? – borbottò Oporto guardandosi in giro. Una luce cruda e spietata illuminava le piattaforme spoglie, facendo scintillare le enormi sfere di alluminio posate sui loro sostegni vicino alle porte a tenuta d'aria, all'imbocco delle gallerie sul binario accanto, alcuni uomini, con gru e furgoni, stavano sistemando delle merci su una lunga teoria di sfere, da carico. A un centinaio di metri di distanza, gruppi di passeggeri scendevano la scala mobile che portava a una piattaforma. – Scommetto sei contro cinque – disse Oporto – che il prossimo treno è il nostro!

– Non voglio far scommesse – replicò Ryeland, ammaestrato dall'esperienza. Ma in cuor suo sperava che Oporto avesse ragione. Sulla piattaforma faceva

freddo e dai ventilatori venivano soffi di aria gelida.

Oporto, già raffreddato, continuava a starnutire e a tirar su col naso. Anche Ryeland, nei suoi abiti leggeri, rabbrividiva.

Al campo, quando arrivavano ordini per qualche missione, gli uomini prescelti, prima di partire, venivano sottoposti a un'accurata visita medica.

Questo era il regolamento del Progetto, e l'esame terminava con una doccia bollente. – Vogliono carne fresca e pulita alla Banca dei corpi! – aveva detto sghignazzando il guardiano, ma Ryeland non gli aveva badato.

Tanto, a che sarebbe servito?

Un uomo costretto a portare il collare di ferro non aveva futuro: poteva solo pensare al giorno in cui il collare gli sarebbe stato tolto...

Si udì un lungo fischio, e Ryeland sobbalzò. Oporto, invece, si volse lentamente verso l'imbocco della galleria come se se lo fosse aspettato.

Sopra gli enormi cancelli lampeggiarono i segnali rossi; nella porta a tenuta stagna del Binario Sei si udì un risucchio di valvole. I cancelli si aprirono e ne uscì un trattore, che reggeva una gru a cui era appeso il vagone speciale che i due uomini stavano aspettando. – Avresti perso! – disse Oporto, alludendo alla scommessa. Ryeland annuì.

La vettura si fermo, le valvole ripresero a funzionare per risucchiare l'aria, e poi, alla sommità della sfera si aprì il portello, che, rovesciandosi, si trasformò in una rampa di accesso all'interno della sfera stessa.

– Steve – disse Oporto, mentre si avviavano – questa faccenda mi piace poco... – Dal vagone uscirono due uomini in divisa, che, di corsa, raggiunsero la piattaforma e salirono le scale. Avevano tanta fretta che non badarono a Oporto e a Ryeland. Indossavano uniformi color azzurro vivo, e portavano delle borse di cuoio rigonfie, dello stesso colore.

Ma... Santo cielo! Erano le uniformi delle guardie del corpo del...

Ryeland tornò a guardare i due, incredulo. Sul tetto della piattaforma, in

mezzo a un groviglio di cavi e di condotti, si accese una luce intensa che illuminò la sfera; sulla sua sommità, a quasi quindici metri di altezza, c'era una stella azzurra, e sotto di essa una scritta: PROGETTO DELL'UOMO

UFFICIO DEL PROGETTISTA

La vettura speciale che aspettavano era quella personale del Progettista!

Un pensiero attraversò la mente di Steve Ryeland. "Adesso potrò far presente il mio caso al Progettista!" Ma una seconda riflessione lo lasciò perplesso: il Progettista, come ogni essere umano, sia della Terra che degli altri pianeti, era soltanto uno strumento della Macchina Progettatrice... Se un giorno Ryeland avesse potuto ottenere di nuovo la liberta, e togliersi finalmente il collare, sarebbe stato solo perché la Macchina, dopo aver valutato il pro e il contro, aveva preso una decisione favorevole. La ragione umana non ci poteva far nulla.

Con uno sforzo Ryeland scacciò quelle idee dalla mente; nonostante tutto, si sentiva meglio, più forte e più sicuro. Se non altro, era "quasi"

certo che non erano stati destinati alla Banca dei Corpi.

– Qual è il numero dello scompartimento?

– 93 – sospirò Oporto. – Ma non ti ricordi proprio "niente"! Treno 667 è il prodotto di 23 per 29. Binario 6, la differenza fra le due cifre.

Scompartimento 93, le ultime cifre di quei numeri presi in ordine inverso.

È così facile... – Ma Ryeland non lo stava a sentire. La dimestichezza di Oporto con le cifre non costituiva più una novità per lui, e inoltre, aveva cose più urgenti a cui pensare. Precedette il compagno su per la rampa, nell'interno del vagone del Progettista. Una donna che indossava l'uniforme azzurra della guardia li fece entrare e guardò, accigliata, i collari. Prima che Ryeland potesse rivolgerle la parola, si allontanò frettolosamente. Il collare, pensò con amarezza Ryeland, era un indizio eloquente della loro posizione: per questo la ragazza non si era stupita nel vedere due Rischi entrare liberamente nella vettura privata. Non c'era da preoccuparsi, del resto; infatti, se non si fossero

comportati a dovere, il collare li avrebbe sistemati una volta per tutte.

Per lo stesso motivo, dovevano guardarsi da mosse avventate. Erano estremamente pericolose... Così Ryeland si fermò e attese che gli venisse a tiro qualcuno. Vedendo che non passava nessuno, chiamò: – Per favore!

Scusate.

Comparve un uomo alto, brizzolato, che indossava la divisa azzurra delle Guardie del Progettista; sulle mostrine spiccava la nube fungo di colonnello delle Guardie Tecniche.

– Che cosa c'è? – domandò, impaziente.

– Ci è stato ordinato di andare nello scompartimento 93 – spiegò Ryeland.

Il colonnello lo guardò, pensoso. – Nome.

– Ryeland Steven. E Oporto.

– Uhm! – Il colonnello sospirò, poi soggiunse: – Bene. Meglio non rischiare di sporcare col vostro sangue la vettura del Progettista. Venite con me. – Li accompagnò in una stanzetta e, quando furono entrati, disse, girando la maniglia: – Non si chiude a chiave, ma vi avverto che il corridoio è controllato interamente dal radar. Avete capito? Bene. – Dopo una breve esitazione continuò: – Mi chiamo Lescure. Colonnello Pascal Lescure. Ci rivedremo – e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Ryeland si guardò rapidamente intorno, ma non si lasciò distrarre dal lusso dell'arredamento: quel che gli interessava era la telescrivente. Si mise subito a rapporto, e gli venne immediatamente risposto:

"R. Azione. Aspettare ulteriori ordini."

Oporto aveva il viso congestionato e tremava: – Sembre gosì! – disse con voce spessa. – Brendo il daffreddore e dura settimade se non mi curo subito... Mi gira la desta.

– No, non ti gira la testa – replicò Ryeland. – Stiamo muovendoci.

La persona che manovrava i comandi del treno sapeva a chi apparteneva la vettura privata che guidava attraverso i condotti elettrostatici. La sfera gigantesca correva leggera come una piuma. Non c'erano stati scossoni alla partenza, ma adesso si incominciava a provare una strana sensazione di leggerezza.

Questa sensazione era normale nei treni che sfrecciavano dritti da un punto all'altro della rete, attraverso lunghissime gallerie che sprofondavano per miglia e miglia sotto la superficie terrestre. Una volta superata la fase di accelerazione, la prima metà del viaggio in un treno sotterraneo poteva venir paragonata alla discesa in un ascensore espresso superveloce.

Ryeland allungò un braccio per sorreggere Oporto, vedendo che l'ometto vacillava. Aggrottò le ciglia. I campi elicoidali che tappezzavano le pareti delle gallerie dovevano in parte la loro stabilità proprio a lui. Ricordava quel venerdì pomeriggio, tre anni prima, in cui la Polizia del Progetto gli era piombata addosso: lui aveva appena finito di dettare le formule per un nuovo sistema elicoidale che riduceva a metà la perdita di isteresi, rispetto a quelli di vecchio tipo. Ma non riusciva a ricordare altro. Avevano forse fatto qualcosa al suo cervello? Ryeland si era posto quella domanda mille volte. Riusciva a ricordare le equazioni della sua teoria sul campo elicoidale, che trasformava le grezze "bottiglie magnetiche" che in origine avrebbero rivestito le pareti di roccia fusa, così come i primi fisici nucleari avevano rivestito il plasma dell'idrogeno in fusione, ma non avrebbe saputo dire qual era il procedimento. Ricordava il progetto per gli acceleratori à ioni, che servivano a rivestire i razzi atomici delle astronavi, eppure l'autore di quel progetto, cioè lui stesso, gli sembrava estraneo. Che tipo d'uomo era stato? Che cosa aveva fatto?

– Sdeve – si lamentò Oporto. – Non avresdi gualgosa da bere?

Ryeland tornò bruscamente alla realtà. Qualcosa da bere... Il compagno doveva avere la febbre. – Sarà meglio avvisare la Macchina – disse.

L'altro annuì debolmente: – Sì, chiamala. Mi sendo male, Sdeve.

Ryeland esitò. Oporto aveva davvero l'aria di star male, ma lui era indeciso sul da farsi... Poiché esitava, Oporto prese l'iniziativa. – Ci penso io –

mormorò. – Lasciabi passare.

Annaspò per raggiungere la tastiera della telescrivente, ma, febbricitante com'era, incespicò e cadde pesantemente sulla macchina, che si rovesciò con un tonfo. Si sprigionò un lampo di vivida luce bianca, accompagnato da un acre odore di bruciato.

Quando si rimise lentamente in piedi, Ryeland aprì la bocca per dire qualcosa, ma subito la richiuse. Ormai non poteva farci nulla: la telescrivente era fuori uso, e quel poveraccio non aveva fatto apposta a guastarla.

– Accidenti! – esclamò l'ometto. – Sdeve, dov'è andado il coloddello?

Forse potrebbe darmi qualcosa...

– Calmati – esclamò distrattamente l'altro. L'ometto era in pessime condizioni fisiche, però, in quel momento, Ryeland non pensava a lui ma alla telescrivente.

Da quando aveva terminato gli studi, Steve Ryeland non aveva mai fatto né deciso nulla senza prima chiedere consiglio alla Macchina. Anche al campo d'internamento esisteva una telescrivente in diretto collegamento con la Macchina. Così, ora, si sentiva stranamente nudo e sperduto.

– Steve – disse Oporto con un fil di voce – non vuoi darmi un bicchier d'acqua?

Questo era possibile, perché nella stanza c'erano una caraffa d'argento e dei bicchieri di cristallo a disegni d'oro. Ryeland riempì un bicchiere e lo porse al compagno. Oporto bevve l'acqua, poi si lasciò cadere su una comoda poltrona imbottita, e chiuse gli occhi.

Ryeland tornò a guardarsi intorno. Non poteva far nulla. Il colonnello lo aveva avvertito che nel corridoio erano disseminati dei controlli radar, e non poteva avventurarsi fuori della stanza, rischiando di morire per aver fatto una mossa sbagliata.

Entrambi erano Rischi, e il collare di ferro che portavano conteneva ottanta

grammi di potentissimo esplosivo. Bastava un passo in una zona vietata ai Rischi (queste zone erano diffusissime in tutto il mondo!) e un impulso emanato da un radar avrebbe fatto saltare l'esplosivo. Ryeland sapeva che questo era accaduto più volte, e non voleva che capitasse anche a lui.

Il locale faceva parte della vettura privata del Progettista ed era ammobiliato in modo ben diverso da quelli in cui Ryeland era vissuto negli ultimi tre anni. Toccò le tende che coprivano una finta finestra e passò un dito sulla superficie lucidata a specchio di un tavolino. Tre anni prima, lui pure possedeva una camera simile a quella, anche se non proprio così lussuosa. Era tutta sua. Suoi erano i mobili, e nessun altro poteva servirsene; e lì teneva i suoi abiti, i suoi libri, tutti gli oggetti che gli appartenevano. Ma allora era un uomo libero, che occupava una carica nel Progetto dell'Uomo e aveva dei piani da attuare. Una vita invidiabile, che era bruscamente terminata quel fatale venerdì pomeriggio...

Anche ora, dopo innumerevoli sedute di "terapia ricostruttiva", Ryeland non riusciva a capire che cosa gli fosse successo. L'accusa parlava vagamente di "pensiero contrario al Progetto", ma nonostante le cure non era mai riuscito a ricordare di aver formulato un solo pensiero poco leale nei riguardi della Macchina. L'unica prova materiale delle sue attività estranee al Progetto, era la collezione di letteratura spaziale, i vecchi volumi rilegati in giallo di Ley, Gamow, Hoyle ed Einstein, che aveva ereditato da suo padre.

Sapeva bene, naturalmente, che quei libri non erano tra quelli approvati dal Progetto, tuttavia il passatempo non gli era sembrato disonesto. In effetti, come aveva più volte ripetuto ai medici curanti, le equazioni del campo elicoidale erano strettamente collegate alla matematica dell'intero universo. Se lui non fosse stato a conoscenza delle equazioni relative all'espansione dell'universo e alla creazione continua della materia nello spazio fra le varie galassie, non gli sarebbe stato possibile perfezionare il congegno elicoidale per le gallerie sotterranee.

Ma i medici che lo curavano si erano sempre rifiutati di comunicargli le accuse. Chi lavorava per il Progetto non aveva più diritti, ma solo funzioni e perciò i dottori non avevano il dovere di dargli informazioni, ma di farsene dare. Le cure non avevano avuto buon esito perché non riusciva a ricordare quello che volevano sapere da lui.

Erano tante le cose che non ricordava...

Con voce più che mai flebile, Oporto disse: – Sdeve, chiama un doddore!

– Non posso – rispose, amaro, Ryeland. – Se il Progetto vuole che tu ti ammali, devi ammalarti.

Oporto impallidì. – Taci! Potrebbe sendirdi qualcuno.

– Non sto criticando il Progetto, ma dobbiamo rimanere qui, lo sai bene.

– Ryeland – implorò Oporto, ma uno scoppio di tosse gli impedì di proseguire.

L'altro lo guardò, sembrava stesse davvero molto male: evidentemente era un tipo ultra-allergico. Completamente ripulito da ogni specie di microbi nel campo d'isolamento del Polo, ora rischiava di prendersi le peggiori malattie. Respirava a fatica, e, quando Ryeland gli toccò la fronte, sentì che bruciava.

– Cerca di resistere, Oporto – disse. – Durerà poco, forse solo un paio d'ore.

Viaggiando ad una velocità di migliaia di miglia all'ora, avrebbero potuto raggiungere anche la destinazione più lontana, in brevissimo tempo.

– Sì, tra poco sarò morto... – ribatté Oporto. – Ma non puoi chiabare un doddore?

Ryeland esitava. Forse il compagno aveva ragione. Il Progetto dotava di una costante immunità coloro che vivevano in zone esposte a malattie, ma gli ipo-allergici come Oporto potevano perderla nel corso di pochi mesi. E

Oporto aveva respirato aria sterile per tre anni...

– Va bene – disse finalmente Ryeland. – Farò il possibile. Vieni con me.

Nel corridoio, stava in agguato la morte, ma Oporto era agli estremi...

La porta si aprì senza difficoltà, e Ryeland, che sorreggeva il compagno, sbirciò fuori. Non vide nessuno. Sospirò; aveva sperato che ci fosse

qualcuno! – Sdeve – balbettò Oporto. – Cosa fai? Lasciato solo... Dod possiabo uscire... Hai sendido il coloddello...

– Non dobbiamo cercare un dottore? – gli rammentò Ryeland continuando a guardare nel corridoio. Alle pareti c'erano degli strani aggeggi che sembravano tende da sole. Forse quelli erano i congegni del radar. Tuttavia nel tratto già da loro percorso all'arrivo non ce n'erano, e si poteva tentare di tornare indietro...

Ma Ryeland decise di non farlo: il fatto che avessero potuto raggiungere incolumi lo Scompartimento 93, non significava che la via fosse libera; quasi certamente i congegni erano stati attivati dopo il loro passaggio.

Anzi, la parte più pericolosa del corridoio doveva proprio esser quella che portava all'uscita.

– Oporto – disse – le vedi, quelle porte? Potremmo aprirne una...

– Davvero, Sdeve? Cosa de lo fa pedsare? – domandò ironicamente l'ometto.

– Non c'è niente di meglio da fare – rispose brusco l'altro, trascinandoselo appresso.

Il collare pesava più che mai. Se soltanto, pensava Ryeland, lui fosse stato un superuomo, come quel Donderevo, il cui nome galleggiava semidimenticato nella sua mente... ma il cui destino, chissà come, era legato al suo...

Chi era, poi, questo Donderevo? I medici avevano interrogato con tanta insistenza il loro paziente al proposito! Ryeland lo conosceva? Dove l'aveva visto l'ultima volta? Quando aveva ricevuto un suo messaggio? Di che cosa parlava quel messaggio?

Donderevo era il figlio di un esploratore e commerciante che aveva accumulato una fortuna sugli asteroidi e sulle lune dei pianeti esterni, e che aveva costituito un impero commerciale fuori dell'ambito del Progetto dell'Uomo. Ron Donderevo era venuto sulla Terra per studiare medicina spaziale nel grande istituto tecnologico dove il padre di Ryeland insegnava matematica. Mentre il giovane si trovava sul pianeta, il Progetto si era

annesso gli ultimi riluttanti asteroidi e le lune che non possedeva ancora. Il padre di Donderevo era stato sconfitto nella battaglia spaziale, ingaggiata per resistere all'annessione e a lui, che aveva partecipato a una dimostrazione studentesca, era stato applicato il collare di ferro. Poi, un bel giorno, Donderevo era scomparso. Le leggende dicevano che era riuscito a togliersi, chissà come, il collare, ed era fuggito nello spazio, dove il Progetto non aveva potuto raggiungerlo.

Ryeland ricordava di averlo incontrato una volta, nello studio di suo padre, quando lui aveva diciotto anni ed era matricola all'Istituto.

Donderevo era già un adulto, ormai laureato: un tipo romantico e misterioso, con una profonda conoscenza dei pianeti e dello spazio. Ma questo bastava a spiegare l'inesauribile curiosità dei medici?

Ryeland aveva ripetutamente negato di aver mai ricevuto un messaggio da lui, ma i medici non erano rimasti convinti.

Comunque, lui non era come Donderevo: il collare gli sarebbe rimasto infilato nel collo per sempre, o almeno, finché avesse voluto la Macchina.

Ryeland si domandava se, prima dell'eventuale esplosione, si sarebbe sentito un piccolo rumore, un avvertimento... Ma come saperlo?

O, forse, sarebbe finito tutto, all'improvviso, senza che lui nemmeno se ne accorgesse?

L'unico modo per scoprirlo era aprire una porta e varcarne la soglia.

E così fece: ne scelse una a caso, fra le molte che davano sul corridoio, afferrò la maniglia e aprì. Oporto si staccò da lui, e, con sorprendente velocità, corse a rannicchiarsi in un angolo. Ryeland varcò la soglia, ma non accadde nulla.

L'altro, allora, sorridendo tutto impacciato, lo seguì. – È andada bede, eh, Sdeve?

Ryeland annuì; avrebbe voluto protestare, perché Oporto, che prima l'aveva

indotto a muoversi, era poi corso a mettersi al sicuro nel momento del pericolo. Ma adesso aveva ben altro a cui pensare.

La stanza in cui erano entrati era grande pressappoco quanto lo Scompartimento 93. Era arredata in modo sobrio: un letto, un tavolo, uno specchio, alcuni armadietti. Sul tavolo c'erano dei fiori. Ryeland pensò che doveva essere la camera di una donna, ma la relativa modestia del mobilio indicava che probabilmente non si trattava di una persona molto importante. Forse era soltanto una segretaria o una cameriera.

Nel locale c'era anche un'altra porta.

Stavolta, Ryeland non aspettò Oporto; trattenendo il respiro, l'aprì e, quando fu al sicuro dall'altra parte si trovò davanti a una rampa di scale.

Sentì un sapore dolciastro in bocca: s'era morsicato a sangue le labbra.

Le scale erano ripide, ma riuscì a trascinarsi appresso il compagno, perché nella vettura la forza di gravità era ridotta. Alla fine, sboccarono in una piccola stanza lussuosamente arredata. Sembrava lo spogliatoio di una gran signora. Era tutta in bianco e oro, con un servizio da toletta in avorio, e uno specchio incorniciato.

Ryeland pensò che certo la scaletta serviva alla cameriera personale della proprietaria della splendida stanza.

In quella, sentì cantare.

Trasse un profondo respiro e chiamò:

– Ehi! Mi sentite? Sto cercando un dottore!

Nessuno rispose, ma il canto proseguì. Era una voce di giovane donna, limpida e gradevole, che cantava per proprio diletto e ripeteva più volte la stessa frase, ricominciando sempre da capo. Si sentiva pure un'eco di accompagnamento.

Ryeland dette uno sguardo a Oporto, alzò le spalle, e spinse la porta.

Davanti a loro si apriva una saletta tutta verde e argento. Le pareti mandavano una debole luce verdognola. Al centro, c'era una vasca rotonda, d'argento, larga due metri, incassata parzialmente nel pavimento, e dalla bocca di minuscoli delfini di cristallo uscivano spruzzi d'acqua profumata, che ricadevano nel bacino, formando un'abbondante schiuma.

Dalla candida coltre uscivano un ginocchio, la testa e le braccia della più bella ragazza che Ryeland avesse mai visto.

– Vi... vi chiedo scusa – mormoro turbato e impacciato.

La ragazza girò il capo e lo fissò tranquilla. Sulle sue spalle candide e bagnate erano posati due... uccelli! No: sebbene avessero l'aspetto di colombe, erano di metallo! Le penne erano scaglie d'argento e gli occhi rosse gemme luminose. Gli strani oggetti si muovevano di continuo, e i loro occhietti fissavano indignati i due intrusi. Gorgogliarono in tono minaccioso, arruffando le ali, che mandarono un tintinnio argentino.

Oporto spalancò gli occhi e rimase a bocca aperta.

– Quella... quella... – balbettò – è la figlia del Progettista! – Si gettò bocconi per terra, e, strisciando verso la ragazza, supplicò: – Vi prego, non volevamo disturbarvi...

Ma quel tentativo di approccio certo spaventò la fanciulla, che smise di cantare e chiamò: – Guardie!

Doveva esserci qualche microfono nascosto, perché subito si udì un affrettato rumore di passi. Ma non era tutto; le colombe si staccarono dalle spalle della padrona, volando verso l'uomo prono, e beccandolo con una violenza inaudita, mentre la porta si apriva per lasciare entrare quattro alte donne, nella divisa di guardia del Progettista.

2

Negli ultimi tre anni, Ryeland aveva sempre avuto la morte alle costole.

Gli si era presentata col camice bianco del dottor Thrale, l'uomo grasso, calvo

e untuoso che ricopriva la carica di terapista-capo. Aveva sussurrato con la voce sottile e asmatica del dottor Thrale, per avvertirlo, migliaia di volte, che correva il pericolo di finire alla Banca dei Corpi se non fosse riuscito a ricordare il messaggio di Ron Donderevo e se non avesse saputo dare una risposta soddisfacente alla sfilza di domande insensate che non gli dicevano nulla: "spaziolino, Scogliere dello Spazio, Donderevo, propulsione non a reazione...". La morte aveva assunto anche altre forme.

Il grilletto nascosto di una trappola radar, le minacciose antenne installate sui caschi, il sottile e tremendo pericolo di essere inviato alla Banca dei Corpi. Sotto questi vari aspetti la morte gli era diventata, oramai familiare.

Quelle donne, però, non avevano radar, ma armi munite di proiettili. "È strano" pensò Ryeland. La presenza delle guardiane armate significava che la figlia del Progettista correva qualche pericolo in cui non erano implicati i Rischi. Era mai possibile che cittadini qualsiasi, "liberi" cittadini, insidiassero il Progetto?

Tuttavia, almeno per il momento, non era in grado di rispondere all'interrogativo. Oporto si dimenava sotto le beccate furiose delle colombe di argento, e le guardiane stavano slanciandosi contro i due intrusi. Ma la ragazza le fermo con una sola parola: – Aspettate! – Si ripulì il viso dalla schiuma, per poter vedere meglio, mettendo così in mostra un collo d'alabastro. Aveva occhi grigioverdi, sereni, ed era giovane e molto bella.

Quella visione colse Ryeland alla sprovvista.

Nel campo d'isolamento non c'erano donne, neppure in fotografia... Ed ecco che, a un tratto, si era trovato davanti una fanciulla bellissima, e per di più nel bagno! Nonostante la confusione, lei aveva certamente notato il turbamento dell'uomo, ma non lo dimostrò, limitandosi a domandare con tono più educato che curioso: – Che cosa volete?

Ryeland tossicchiò: – Quest'uomo ha bisogno di un medico – disse con voce rauca, distogliendo lo sguardo.

Una delle guardie scoppiò a ridere. Era alta e bruna, e avrebbe potuto esser graziosa se fosse stata meno imponente. Con voce quasi baritonale,

soggiunse: – Vieni con noi, Rischio! Penseremo tanto a te che al tuo amico!

Ma la ragazza adagiata nella vasca cambiò posizione pigramente.

Sollevò un braccio e rimase per un po' a guardare le bolle di schiuma iridescenti, poi disse: – Lasciate stare, sergente. Portate quest'uomo da un dottore, se ne ha bisogno. L'altro resterà qui.

– Ma, Signora... il Progettista...

– Sergente – disse la fanciulla senza alzare la voce. La donna impallidì e fece un cenno alle altre guardiane che presero Oporto per le braccia e lo condussero fuori. La porta si chiuse alle loro spalle, ma non prima che la donna avesse lanciato un'occhiata d'odio e di disprezzo a Ryeland.

Le colombe, che svolazzavano per la stanza, tornarono a posarsi sulle spalle della ragazza. I loro occhietti di fuoco non abbandonavano un istante il nuovo venuto. Poco dopo cominciarono a tubare.

– Siete un "collare di ferro", eh? – domandò di punto in bianco la ragazza.

– Un Rischio, sì – confermò Ryeland.

– Non ho mai parlato a uno di voi – disse, pensosa, la ragazza. – Vi secca se facciamo quattro chiacchiere? Io sono Donna Creery, la figlia del Progettista.

– Lo so – rispose Ryeland, penosamente consapevole degli abiti sdrusciti che portava e del fatto che la sua presenza in quella stanza era estremamente sconveniente. – Non temete che vostro padre... – s'interruppe tossicchiando. – Voglio dire che, per conto mio, io mi tratterrei volentieri, ma...

– Bene! – esclamò seria la ragazza, sistemandosi in modo da poterlo guardar meglio. – Temevo che, data la vostra posizione, foste un po' suscettibile – disse – ma sono contenta che non sia così. Come vi chiamate?

Ryeland sollevo il mento, aprendo il colletto della camicia per mostrare il collare di ferro.

– Steven Ryeland – lesse Donna, socchiudendo gli occhi per distinguere

meglio le lettere scarlatte. – Non ricordo il vostro nome. Chi siete? Un medico? Un pilota di razzi?

– No, sono un matematico, signorina Creery.

– Oh, ma sicuro! – esclamò lei. – Il vostro incartamento si trova sulla scrivania di mio padre. L'ho visto stamattina, alla partenza da Copenhagen.

La sorpresa gli mozzò il respiro. Da tre anni anelava sapere quali fossero le accuse che gli erano state mosse. I terapisti avevano rifiutato di fornirgli qualsiasi informazione, e le domande che gli avevano rivolte erano state formulate in modo da non lasciar trapelare nulla. Gli avevano chiesto migliaia di volte che significato avesse la parola "spaziolino", e l'avevano sovente punito perché aveva risposto che, secondo lui, si trattava di un abitante dello spazio.

– Nell'incartamento è specificata... – disse con voce strozzata – è specificata l'accusa a mio carico?

Gli occhi verdi di lei continuarono a fissarlo, imperturbabili.

– Avevate degli interessi che esulavano dal Progetto.

– Come? Cosa vuol dire?

– Possedevate una collezione segreta di libri e di manoscritti che non erano stati approvati dalla Macchina.

– Non è vero! C'è stato un terribile sbaglio! – protesto lui, sentendosi rabbrividire.

– La Macchina Progettatrice non commette mai sbagli – gli rammentò Donna. – Nell'incartamento sono elencati i titoli dei libri proibiti. Gli autori erano scienziati dei tempi malvagi, anteriori al Progetto: Einstein, Gamow, Hoyle...

– Oh! – esclamò Ryeland. – Ma allora erano i libri di mio padre... quei pochi che ero riuscito a conservare. Dovete sapere che quand'ero ragazzo, sognavo di viaggiare nello spazio. Avevo conosciuto Ron Donderevo, e mi era venuto il desiderio di pilotare un'astronave e di scoprire nuovi pianeti.

La Macchina distrusse i miei sogni – soggiunse con un sospiro. – Mi fece abbandonare il Corpo dei Tecnici, riclassificandomi come matematico incaricato di compiere ricerche. Fui assegnato a un'installazione sotterranea... Non so esattamente dove si trovasse: se nel fondo dell'oceano o sotto i ghiacci polari. La mia memoria ha molte lacune... Avevo due assistenti, una telescriventista e Oporto, una specie di calcolatore vivente.

La Macchina ci inviava problemi da risolvere, come quello relativo alle perdite di isteresi nelle gallerie sotterranee... credo che, nonostante tutto, la Macchina ignori molte cose! Comunque, noi trovavamo la soluzione. Non era necessario consultare testi perché la Macchina stessa ci forniva tutte le informazioni di cui avevamo bisogno. Però, per esser certo di poter compiere bene il mio lavoro, avevo pensato di portare con me alcuni manuali, e, fra questi, c'erano anche i libri di mio padre. Dovete capire – soggiunse, sperando di suscitare la sua comprensione – che per un uomo amante dello spazio, la vita sotterranea è un po' monotona: così leggevo quei libri per distrarmi. Erano pieni di vecchie teorie sulla natura dell'universo. Con l'aiuto della matematica moderna, elaborai un nuovo sistema di equazioni che descrivevano l'espansione dell'universo e la continua creazione di materia negli spazi intergalattici...

Accorgendosi che Donna aggrottava la fronte, s'interruppe; non erano discorsi, quelli, da fare a una bella ragazza immersa nel bagno!

– Ma non si trattava di problemi estranei al Progetto! – esclamò con accento disperato. – Era un innocuo passatempo, che, in fin dei conti, poteva anche risultare utile. Le mie equazioni, che sono servite a perfezionare i campi elicoidali, derivano da quelle che descrivono il continuo formarsi di materia e di spazio.

– Per questo siete diventato un Rischio? – gli domandò lei, perplessa. – Non avete affatto l'aria pericolosa!

Ryeland non sapeva che cosa rispondere. Donna alzo una mano e una colomba si alzò in volo, andando poi a posarsi su uno dei delfini di cristallo, che tintinno. L'uccello afferrò col becco la levetta situata sulla schiena del delfino, e il getto d'acqua profumata cessò. Ryeland se ne stava lì, muto,

quasi intorpidito dal profumo di lillà che stagnava nell'ambiente.

Faceva caldo, lì dentro, ma non c'era umidità; evidentemente apparecchi nascosti nelle pareti aspiravano il vapore. – Insomma, siete pericoloso, o no? – domandò improvvisamente la ragazza.

– No, signorina Creery – rispose subito Ryeland. Non riusciva a trovare le parole adatte per spiegarle la situazione. – Il collare – disse poi – non è un castigo, ma una precauzione.

– Una precauzione?

– La Macchina – continuò a spiegare lui – ha motivo di credere che, in determinate circostanze, io potrei agire ai danni del Progetto. Ma non ho fatto niente, dovete convincervene. Però la Macchina non può permettersi di correre dei rischi... ecco perché porto il collare!

– Da come parlate, si direbbe che le date ragione...

– Io sono fedele al Progetto!

– Be', lo siamo tutti, no? – ribatté lei, dopo averci pensato un momento.

– Però noi non portiamo il collare di ferro.

– Non ho fatto niente che fosse contrario alle leggi di Sicurezza – le fece notare lui.

– Tuttavia dovete aver commesso qualcosa...

Ryeland sorrise. Era facile discutere con lei. Il sorriso si accentuò: era il primo da tre anni a quella parte. – Sì – confermò – ho fatto qualcosa che non andava. Si tratta di una ragazza.

– Steven! Steven! – lo rimproverò burlescamente Donna. – Salta sempre fuori una ragazza. Credevo che accadesse solo nei romanzi!

– No, accade anche nella vita reale, signorina Creery. – Stava già sospirando di sollievo, quando l'atteggiamento di lei mutò bruscamente. –

Nell'incartamento che vi riguarda – disse con durezza – c'è anche un'altra accusa. Avete celato informazioni relative a un congegno pericoloso per la sicurezza del Progetto.

– Non è vero! – protestò lui, disperato. – Qualcuno deve aver commesso un errore... senza che la Macchina ne abbia colpa. I medici del campo, in cui sono stato internato per tre anni, non hanno fatto altro che tempestarmi di domande relative a informazioni che io ignoravo.

Donna sbarro gli occhi, perplessa.

– Che genere d'informazioni?

– Non so – rispose Ryeland, rabbrividendo al ricordo delle sofferenze passate. – Stavano ben attenti a non fornirmi alcun appiglio che potesse tornarmi utile, e mi punivano se cercavo di indovinare. Mi interrogavano su un elenco di parole – continuò – legandomi a un lettino e applicandomi elettrodi dappertutto, per registrare le mie reazioni. Ripetevano quelle parole migliaia di volte: "spaziolino, Scogliere dello Spazio, fusori, piropodi, propulsione non a reazione". E anche due altri nomi: Ron Donderevo e Daniel Horrocks. Probabilmente i medici ritenevano che Horrocks mi avesse portato un messaggio di Donderevo. Un messaggio dallo spazio, in cui si parlava di cose come Scogliere, fusori e spaziolini.

Ma soprattutto insistevano sulla propulsione non a reazione. Volevano sapere proprio questo da me: come costruire un motore senza razzi.

– E cioè? – domandò lei.

– Non esistono motori simili; un motore senza razzi equivarrebbe a un sistema di propulsione senza reazione. Ci sono stati dei matti che per trecento anni hanno cercato di inventare un sistema del genere; ma tutti sanno che è inattuabile perché costituisce una violazione della Terza Legge del Moto. È impossibile spingere avanti una barca a remi senza spingere indietro l'acqua.

– Capisco – rispose lei, seria. – È impossibile, come creare nuovi atomi e nuovo spazio fra le galassie.

Lui le lanciò un'occhiata penetrante: – Ma io non posso aver ricevuto un messaggio da Horrocks né da qualsiasi altra persona – insisté disperato. – Non in quel giorno, almeno! Il venerdì in cui accadde la cosa, Oporto e la ragazza erano stati sempre con me. Avevamo lavorato fino a tardi per terminare i calcoli del nuovo sistema per il campo elicoidale; alle sei circa del pomeriggio, lasciai libero Oporto perché aveva mal di testa. La ragazza uscì con lui, per andare a rifornirsi di caffè e panini. Erano usciti da meno di mezz'ora, quando qualcuno bussò alla porta. Credevo che fosse la telescriventista, invece era la Polizia del Progetto.

– Non era un venerdì – corresse Donna, con sguardo stranamente cupo.

– Secondo quanto è scritto nel vostro incartamento, foste arrestato nel tardo pomeriggio di un lunedì. Quindi, resta un vuoto di tre giorni nella vostra storia.

Ryeland deglutì: – È impossibile! – esclamò. – Oporto e la ragazza erano appena usciti...

– Ho esaminato con la massima attenzione il vostro incartamento – dichiarò lei senza specificare il motivo di tanto interesse – e sono sicura che foste arrestato di lunedì.

Ryeland era eccitatissimo: finalmente aveva ottenuto qualche informazione sul proprio conto!

– Sarà come voi dite... – ammise. – Dapprima fui portato in un centro di ricreazione, anch'esso sotterraneo. Non sapevo dove fosse situato. Le cure erano ininterrotte, e avevo perso la nozione del tempo... Ma tutto questo non è servito a nulla; continuo a ignorare come si possa costruire un sistema di propulsione non a reazione. Sono convinto che la Macchina abbia commesso uno sbaglio!

Donna Creery scosse la testa, in segno di disapprovazione.

Ryeland sentiva che il collare gli stringeva il collo... Si rese conto di trovarsi in una situazione pazzesca: – Signorina Creery – disse – devo andarmene: ho interrotto il vostro bagno.

Lei ruppe in una risata melodiosa. – Sto sempre nella vasca, durante i viaggi sotterranei, Steven. È più comodo, quando cominciano a funzionare i congegni ipergravitazionali. E non preoccupatevi per mio padre: governa il mondo (ai comandi del Progetto, naturalmente), ma non me!

Continuava a sorridere. Non doveva avere più di vent'anni, ma ragionava come una donna fatta. – Mettetevi a sedere qui sulla panca – disse, indicando col braccio coperto di schiuma un sedile color smeraldo, situato vicino alla vasca. Vedendo Ryeland avvicinarsi, gli uccelli tubarono minacciosamente: – Non dovete temere le mie colombe della pace – disse Donna, vedendo che lui guardava preoccupato i becchi d'acciaio argentato.

– Mi spiace che abbiano fatto male al vostro amico... – si scusò. – Pensavano che fosse animato da cattive intenzioni nei miei riguardi. Come vedete, anche senza le guardiane, io sono sempre protetta!

Agitò una mano, e subito si diffuse nella stanza una musichetta leggera.

– Com'era la ragazza? – domandò poi.

– Bella – rispose brusco Ryeland.

– E pericolosa?

Lui assenti; e il gesto gli fece penetrare nel collo il pesante collare.

Pericolosa? Mai quanto la ragazza che gli stava davanti. Lui non aveva alcun diritto di trovarsi lì, e la Macchina lo avrebbe saputo. Ma Creery disse piano: – Parlatemi di lei. Era davvero così bella?

– A me pareva che lo fosse. Aveva lunghi capelli biondi e occhi verdi come i vostri. E faceva parte della polizia segreta... ma io non lo seppi fino a quel giorno.

La ragazza assunse un'espressione seria, e le colombe agitarono le ali per mantenere meglio l'equilibrio sulle sue spalle.

– Dunque, vi ha tradito? E adesso avete paura, Steve? Vi prometto che non vi accadrà nulla di male.

Lui alzò le spalle. – Del resto, sono stato fortunato: invece che al campo avrebbero potuto mandarmi alla Banca dei Corpi.

– Ed è per questo che siete diventato un Rischio – disse la fanciulla dopo un breve silenzio. – Ma avreste dovuto stare più attento, Steven. Non sfidare il Progetto. Ora dovete portare il collare: non potete proprio toglierlo?

Lui rise.

– Capisco... – continuò Donna. – Ma, se fossi in voi, spererei di riuscirci.

Avete detto che siete un matematico. Se io fossi un matematico e dovessi portare il collare, considererei la faccenda come un problema e alla fine sono certa che troverei la soluzione.

– Il collare – ribatté lui, irato – fu ideato dal colonnello Zamfirescu, il miglior ingegnere del Corpo Tecnico... prima che fosse costretto lui pure a portarlo. Ha preso tutte le precauzioni possibili.

– Ma è solo una fascia di metallo, Steven!

– Il metallo più duro che esista al mondo! E, nell'interno, è nascosta una carica di esplosivo fusa in una cellula a idrogeno, capace di restare in funzione per un secolo! Al minimo tentativo di togliere il collare, la carica esplode, con le conseguenze che si possono immaginare. Avete mai visto una testa saltar via, signorina Creery? Io sì.

Lei rabbrividì, ma continuò, ostinata: – Se fossi in voi, cercherei di scappare.

– Non andrei lontano: il radar è assai più veloce di me. E anche se riuscissi a rifugiarmi nei Pianeti Freddi, tanto per dire, o in una delle stazioni in orbita intorno a Mercurio... c'è un congegno segnatempo nel collare, che bisogna ricaricare periodicamente con una chiave, altrimenti...

bum! E non conosco i tempi di scadenza.

– Oh! – fece Donna, con tristezza. – Allora bisogna proprio trovare il modo di toglierlo.

Lui non poté far a meno di ridere. Che idea stramba!

– Non ridete, Steve. Ron Donderevo ci è riuscito.

– Donderevo! Che ne sapete di lui?

– Oh, ne so qualcosa... L'ho conosciuto quand'ero bambina. Ricordo di averlo visto con il collare... e poi l'ho rivisto senza.

– Voi avete visto Donderevo!

Ma fu interrotto da un improvviso bussare alla porta. – Signorina Creery! – disse una voce maschile in tono agitato. – Il Progettista vuol vedere questo Rischio!

Ryeland balzò in piedi. Per un momento si era distratto, ma quella voce lo richiamava bruscamente alla realtà.

– Dovete andare, Steven – disse la ragazza. Poi sussurro qualcosa, e una delle colombe si alzò in volo, sempre fissando Ryeland con gli occhietti rossi. Egli toccò la porta, che si aprì senza il minimo rumore. – State attento – lo ammonì Donna – e non pensate troppo ad Angela!

– Va bene – rispose lui, distrattamente, camminando come un automa verso l'ufficiale delle guardie che, munito di antenne radar, lo stava aspettando con un'espressione malevola sul viso di granito; solo quando la porta si fu richiusa alle sue spalle, ricordò di non aver mai pronunciato il nome della ragazza che l'aveva tradito, la telescriventista, Angela Zwick.

Il Progettista aveva sempre tenuto d'occhio Ryeland, da quando era nato.

Quel viso impavido e intelligente lo aveva guardato dai ritratti in rilievo appesi nella sua casa paterna, nei dormitori del Corpo Tecnico, nelle aule scolastiche, nelle pubbliche piazze nonché nei laboratori e negli edifici dove aveva lavorato. Ryeland conosceva i lineamenti di quell'uomo forse meglio di quelli di suo padre.

Ora, il Progettista gli era davanti, seduto a un'enorme scrivania, in una poltrona imbottita di gommapiuma. Aveva un'aria assorta, e stava

esaminando alcuni incartamenti. Ryeland attese, terribilmente a disagio.

Fra Donna e suo padre non esisteva la minima rassomiglianza. Lei era bruna e graziosa, col volto di una piccola santa; lui era massiccio e aveva i capelli d'argento e un viso leonino. Sulla spalliera della poltrona stava appollaiato, immobile, un falco di acciaio grigio: non era un oggetto ornamentale, perché sollevò le palpebre e fissò Ryeland con due occhi d'un rosso vivido.

Finalmente il vecchio depose l'incartamento, e sollevò lo sguardo, sorridendo. Con voce dolce e profonda disse: – Figliolo, non fate il controllo?

Ryeland sobbalzò. – Oh, scusate, signore! – e corse alla telescrivente dorata, a battere il suo nome. La risposta arrivò immediatamente. Diceva solo: UNO.

Il Progettista sorrise ancora. – Voi siete Steven Ryeland. Vi avevo già visto, una volta, ma non ve lo ricordate.

– Davvero, signore?

– È passato molto tempo, figliolo – riprese l'altro con voce nostalgica. – Venni a casa vostra quando eravate molto piccolo. Non prendete quell'aria preoccupata. Ero amico di vostro padre.

Ryeland barcollò. La sfera aveva raggiunto il massimo della velocità, centinaia di miglia sotto la superficie terrestre; ma non era questo a dargli un senso di stordimento, e nemmeno il digiuno che durava dal giorno prima: era l'uomo seduto alla scrivania. Disse, incredulo: – Signore, i miei genitori non mi hanno mai detto di conoscervi. Certamente sarebbero stati fieri di...

Il Progettista rise a gola piena. – Siete un tipo prudente, ragazzo mio...

Ma ignorate molte cose. In primo luogo, conoscete male i vostri genitori: non erano affatto fieri di conoscermi, anzi se ne vergognavano, e vostro padre mi detestava. – Il suo sorriso divenne amaro, e la voce assunse un tono duro: – Vostro padre era nemico del Progetto! – tuonò.

– Signore – protestò Ryeland – io non so niente di mio padre.

Scomparve quando ero ragazzo, e mia madre non mi parlò mai di questa

faccenda.

– Non poteva farlo – convenne il Progettista. – Era una donna pericolosa, ma non stupida. E nemmeno vostro padre era stupido. Come mai voi invece lo siete?

Sbalordito, Ryeland mormorò alcune parole prive di senso.

– Voi siete un Rischio! – ringhiò il Progettista. – Non avreste mai dovuto osare di sfidare il Progetto. Il vostro, è stato un gesto dettato dalla stupidità.

Ryeland trasse un profondo sospiro. Forse era finalmente venuto il momento di esporre il proprio caso. – Signore – disse – lasciate che vi spieghi. Non avevo la minima intenzione di agire contro gli interessi del Progetto. Una ragazza mi denunciò e la Macchina mi riclassificò come Rischio. Io credetti che si trattasse di un errore, ma...

– Contestate le decisioni della Macchina?

– Nossignore. Non quelle della Macchina, ma l'informazione che...

– Lasciamo andare! – lo interruppe brusco il Progettista. – Non aggravate ulteriormente la vostra posizione. Siete figlio di vostro padre, e dovete ricordare che tutto quanto fate è sospetto proprio per questo motivo.

Ryeland rimase senza fiato e per un momento non fu capace di parlare.

Poi disse: – Signore, ho capito bene? Voi avete detto che la Macchina mi considera un Rischio per quello che hanno fatto mio padre e mia madre prima che io nascessi! Non è giusto. È...

– Giusto! – tuonò il Progettista, mentre il falco riapriva gli occhietti. – Che significa Ryeland? "Giustizia". "Liberta". "Democrazia". Tutte parole che pronunciava vostro padre e che sono finite nel sangue. E non volevano dire "niente". La giustizia non ha niente a che fare con millesettecentocinquanta calorie al giorno! La giustizia – disse, furente – non esiste più, è finita... morta. Sapete che cosa fecero i vostri benedetti avi, figliolo? "Estrassero" la "giustizia" e la "democrazia" dalle risorse intatte del mondo. Non inventarono

quei concetti, ma li "estrassero", così come gli antichi contadini estraevano i minerali dai loro campi. Venti raccolti in trenta centimetri di terra! Be', quel terreno è ormai diventato sterile, e la giustizia e la liberta si sono esaurite.

La violenza dello sfogo lascio Ryeland di stucco. – Ma, signore – balbettò – i pianeti offrono ancora nuove frontiere, nuove risorse...

– Piantatela! – urlò il Progettista, agitando la testa bianca come un maglio, mentre il falco diventava sempre più minaccioso.

Il vecchio fissò Ryeland con occhi di fuoco, sistemandosi più comodamente nella poltrona imbottita, per reggere meglio alla spinta ipergravitazionale. Poi il peso ritornò normale, e il Progettista disse: – Ryeland, voi siete tale quale vostro padre. Non volle mai persuadersi che la frontiera non esisteva più, ma voi invece dovrete convincervene. Il Progetto si basa su una limitazione sistematica delle perniciose liberta personali che hanno finito col distruggere il nostro mondo. Guerra!

Polvere atomica! Inondazioni! Incendi! – Pronunciò queste parole come se imprecasse. – Ora dobbiamo pagare per le distruzioni avvenute in passato, e di cui furono colpevoli uomini come vostro padre. Non dimenticatelo mai!

Ryeland non rispose. Non era possibile ragionare con quell'uomo: la sua forza e la sua sicurezza potevano venir distrutte da un'arma, ma non da una persona. Rimase un po' in silenzio, poi si decise a dire: – Non l'ho dimenticato. – E avrebbe voluto aggiungere: "Non lo dimenticherò mai, finché porterò il collare!".

– Il collare vi da fastidio! – disse sorridendo il Progettista, quasi gli avesse letto nel pensiero. – Ma tutti ne portiamo uno, ragazzo mio. Tutti, dal Progettista all'ultimo dei disgraziati che aspettano la salvezza nella Banca dei Corpi, devono render conto alla Macchina di ogni ora della loro giornata. Alcuni collari sono invisibili – concluse – e, devo ammettere che ciò comporta una bella differenza!

Senza volerlo, pure Ryeland sorrise. Quell'uomo non solo era potente, ma anche affascinante e spiritoso.

– Tuttavia, se volete – disse con noncuranza il Progettista – potete anche togliere quel collare, che v'infastidisce tanto.

Per un istante, l'altro credette di non aver capito: – Togliermi il collare, signore?

Il vecchio annuì, solennemente. Tornò a cambiare posizione, e premette un pulsante, facendo inclinare in avanti la poltrona. Il rapace svolazzò con un rumore metallico e andò a posarsi sulla testa argentea del Progettista. – In un modo o nell'altro – disse questi – siamo tutti legati al Progetto. Io devo trovare i legami invisibili che possano sostituire il vostro collare di ferro, a meno che non li troviate voi... solo così ve lo potrete togliere.

– Ma il mio lavoro prova quanto io sia stato leale – esclamò Ryeland.

– Non lo prova per nulla! – replicò il Progettista, e scosse la testa come un grosso orso in collera con il suo cucciolo. Non importa quel che avete fatto, bensì quello che farete. Avete lavorato liberamente, Ryeland, e, forse, con ottimi risultati; ma dovete lavorare nell'ambito del Progetto.

Sempre. In ogni istante. La Macchina Progettatrice vi assegnerà un compito: se lo condurrete a termine...

Il vecchio tacque, affaticato. Ryeland ansimava, e sentiva il peso della carne che gli comprimeva le ossa: il treno sotterraneo stava attraversando il centro fuso della Terra. Il povero Steve avrebbe voluto parlare, interrogare il Progettista, penetrare il segreto di quell'inspiegabile intervallo di tre giorni, ma il corpo si rifiutava di servirlo. Erano serrati tra le rocce che la pressione enorme aveva fuso e solo la cerchiatura elettrostatica permetteva alle sfere di proseguire. Ora la discesa era terminata, e ricominciavano a salire a velocità vertiginosa. La componente verticale della velocità della sfera stava rapidamente raggiungendo le centocinquanta miglia all'ora, e perfino la voce del Progettista, protetto com'era dalla sua poltrona speciale, suonava bassa e rauca.

– È meglio che ve ne andiate, Ryeland – disse – ma, prima, volete sapere quale è il vostro compito?

Ryeland non rispose, perché non era in grado di esprimersi, ma i suoi occhi parlarono per lui. Il Progettista ridacchiò. – Naturalmente! La Macchina pensa che ce la farete... Dovete creare un sistema di propulsione non a reazione!

Ryeland barcollò, e si appoggiò pesantemente al bordo della scrivania. – Un sistema... di propulsione non a reazione?

– Questa è la volontà della Macchina.

– E dovrei far questo?

– Ve l'ho già detto.

– Ma sapete che i vostri esperti di torture, i vostri terapisti ricostruttori hanno tentato per tre anni di farmi confessare come si può creare un simile sistema di propulsione? Parevano convinti che lo sapessi.

– Sì. E so anche che i loro sforzi sono stati inutili. Ma la Macchina ha ricevuto una informazione secondo la quale voi avreste disegnato un simile meccanismo. A quanto pare, si trattava di un'informazione sbagliata, ma durante questi ultimi tre anni il possesso di un simile congegno è diventato sempre più essenziale per la sicurezza del Progetto... e il pericolo che cada in mano nemica è sempre più temibile. La macchina esige da voi un sistema di propulsione senza razzi. I dati relativi alla vostra abilità e ai risultati da voi ottenuti indicano che sieste in grado di arrivarci. Io ho deciso di dimenticare la vostra attività ai danni del Progetto, e di non chiedermi più se la vostra amnesia sia vera o falsa, volontaria o involontaria. Se volete liberarvi del collare, non dovete far altro che eseguire gli ordini. E adesso – concluse con voce stanca – andatevene.

Come attraverso ad una cortina di nebbia, Ryeland lo vide fare un cenno colla grossa mano nodosa, posata sul bracciolo della poltrona. Il falco si agitò, facendo stridere le ali di metallo, e nello stesso istante, la porta si aprì, ed entrò una guardia. Era un uomo gigantesco, ma camminava a passetti brevi, per tenersi in equilibrio.

– Ryeland – sussurrò il vecchio, seduto alla scrivania. Ryeland si volse, e per

poco non cadde addosso al gigante in divisa azzurra.

– A proposito di mia figlia – continuò il Progettista – Donna ha un cuore tenero: l'ha ereditato da sua madre. Ma il cervello l'ha ereditato da me. Non date importanza al fatto che vi abbia concesso di parlare con lei mentre era nel bagno! – Poi gli occhi del vecchio si chiusero, ed egli abbandonò la testa grigia sullo schienale della poltrona.

3

Il maggiore di Macchina Chatterji disse in tono incoraggiante: – Starete bene qui con noi, Ryeland. Siamo gente in gamba!

– Sissignore – rispose Ryeland, guardandosi intorno. L'avevano condotto in una minuscola cabina dalle pareti di acciaio, che faceva parte delle istallazioni del Servizio di Sicurezza. Non aveva la minima idea di dove si trovasse, se sulla superficie della Terra, o nel sottosuolo.

– Non dovete preoccuparvi di niente – continuò il loquace maggiore. – Fate quel che dovete fare, il resto non conta.

Ryeland assentì con un cenno. Il piccolo maggiore si muoveva con la grazia di un gattino. Portava l'elmetto dalle antenne radar anti-Rischi con bonaria noncuranza, come se si fosse trattato di un costume da carnevale.

Notò che Ryeland stava appunto fissando le antenne e dichiarò, impacciato: – Oh, quelle... È una seccatura; spiacevole, certo, ma voi siete un Rischio, e gli ordini della Macchina...

– Ci sono abituato.

– Non siete il solo Rischio qui – si affrettò a soggiungere l'altro. – Che diamine! Alcuni dei nostri migliori uomini lo sono.

Ryeland lo interruppe: – Scusatemi, maggiore – e si chinò, rapido, sulla telescrivente, per battere la propria identificazione e comunicare che era arrivato. La telescrivente gli fece subito giungere la risposta.

"R. Informazione. Maggiore di Macchina Chatterji è autorizzato a riprendere in considerazione vostra situazione. Azione. Requisire utensili necessari per elaborazione equazioni campi di forza riunificati e ipotesi stazionaria."

Ryeland si accigliò. Il maggiore Chatterji, che aveva sbirciato lo scritto al di sopra della sua spalla, esclamò: – Finalmente, Steve! Oh, qui non perdiamo tempo. Ho un calcolatore a sei unita di calcolo e lo sistemerò in un locale tutto per voi prima ancora che abbiate fatto in tempo a cambiarvi.

– Non capisco – ribatté Ryeland. – Campo di forze unificato e ipotesi stazionaria... che cosa c'entra? – Ma il maggiore non gli badò. Lui si occupava soltanto di amministrazione, e si limitò a dire che avrebbe certo capito in seguito. – E va bene! – esclamò Ryeland, alzando le spalle. – Ma se Oporto è qui, non mi occorrono calcolatori.

– L'altro Rischio? – domandò il maggiore. – Sempre insieme, eh? Be', ve lo farò assegnare.

Ryeland tornò alla telescrivente. Doveva riflettere alla frase più importante del messaggio: "Il maggiore di Macchina Chatterji è autorizzato a riprendere in considerazione la vostra situazione". Dunque l'uomo dai liquidi occhi bruni e dal sottile naso arcuato, avrebbe un giorno aperto il suo collare?

Ma forse aveva interpretato male la frase... No, era impossibile! La Macchina era sempre precisa, anche se talvolta gli uomini fraintendevano il significato dei suoi ordini. Nel caso specifico, quella frase significava che il maggiore Chatterji avrebbe potuto liberarlo, degradarlo... da Rischio a materiale per la Banca dei Corpi?

L'idea lo fece rabbrividire.

L'amnesia che lo tormentava, e che, di tutto il suo passato, gli permetteva di ricordare solamente le cognizioni scientifiche, gli dava una sensazione di vuoto e di sgomento.

– Ma perché la Macchina vuole un sistema di propulsione senza razzi? – domandò al maggiore. – Le astronavi a reazione ionica hanno dato ottimi risultati... Inoltre, ho l'impressione che il Progetto dell'Uomo tenda ad

abbandonare lo spazio per concentrarsi sulla Terra.

– Basta così! – lo ammonì Chatterji. – Formulare simili ipotesi non fa parte del nostro lavoro.

Ma Ryeland insisté. – La Macchina teme che un'eventuale caduta in mani nemiche del sistema a propulsione senza razzi possa danneggiare il Progetto. Ma esistono ancora nemici? Il Progetto ha conquistato tutti i pianeti, e tutta la razza umana, salvo pochi fuggiaschi come Ron Donderevo...

– Non parlate di lui! – Il maggiore pareva molto turbato. – Qui abbiamo abbastanza da fare senza perderci in chiacchiere simili.

Ryeland rinunciò a continuare la discussione, e Chatterji ridiventò allegro e loquace.

– Vi sistemeremo bene, vedrete – disse, mentre gli occhiali cerchiati d'oro mandavano vividi barbagli. – Faith! – chiamò. – Venite qui!

La porta si aprì ed entrò una ragazza alta e bionda, che indossava stretti calzoni rossi e una giacca aderente dello stesso colore. Due secoli prima l'avrebbero scambiata per un tamburo maggiore; al Progetto, invece, ricopriva importanti mansioni. – Questa è Faith, Steve: una delle nostre ragazze di Unità Sociale. Vi aiuterà a sistemarvi.

La ragazza sorrise e disse: – Adempite alle vostre funzioni in modo perfetto, e ad esse soltanto... questo è il nostro motto, signor Ryeland.

Sembrava di sentir parlare una bambola.

– Uno splendido motto, davvero! – commentò il maggiore, raggiante. – Su, spicciatevi, e non dimenticate la riunione, alle diciannove.

Ryeland continuava a rimuginare quanto gli aveva comunicato la telescrivente. Inoltre non riusciva a capire come mai il Progettista fosse al corrente del suo colloquio con Donna... Ma cercò di bandire questi pensieri per prestar attenzione a ciò che diceva Faith.

– Vi troverete bene, qui, Steve – stava ripetendo la ragazza, con un sorriso

smagliante, mentre lo guidava lungo una galleria dalle grigie pareti di cemento, priva di finestre.

– Questo è il Punto Circolo Nero. Siete un po' confuso, eh? Ma imparerete. Vi insegnerò io! – Il Punto Circolo Nero era la sede degli uffici, dove il maggiore Chatterji si dava un gran da fare per risolvere i problemi del personale e della sussistenza. – Punto Triangolo Grigio! – annunciò Faith, indicando un corridoio laterale. – Quello è il reparto medico. Analisi, malattie, incidenti e – soggiunse con noncuranza – deposito di rifornimento per la Banca dei Corpi.

Ryeland rabbrividì.

– Oh, "voi" non dovete preoccuparvi, Steve! – lo rassicurò Faith. – Fidatevi del maggiore Chatterji. Voi farete il vostro lavoro, e lui farà il suo.

– Capisco – mormorò Ryeland. – Solo che... per tre anni sono stato sotto la continua minaccia di esser mandato alla Banca dei Corpi, e devo confessare che l'idea di essere macellato non mi garba.

La ragazza si fermò, scandalizzata, e sbarrò gli occhi, inarcando le sopracciglia perfette. – Macellato? Ma è una espressione contraria al Progetto!

– Volevo dire solo che...

– Il termine usato dal Progetto è "recuperato". E non vorrete negare la logica della Macchina, vero? – E, senza attendere risposta, continuò, come un pappagallo ammaestrato: – La Banca dei Corpi provvede alla Squadra di Testa gli stimoli necessari ad assicurare il massimo sforzo. Se lo sforzo è positivo, la squadra non ha nulla da temere, ma se ottiene risultati negativi... – lasciò in sospeso la frase con aria significativa, e continuò: – Per il Bene del Progetto è necessario che gli elementi incapaci diano il loro apporto in altro modo; cioè essi devono, coi loro organi fisici, contribuire alla riparazione di cittadini più utili. Questo è il lavoro di Squadra.

– Grazie – rispose, scontroso, Ryeland. Il campo d'isolamento, al di la del Circolo, era duro, scomodo, e sgradevole, ma là, almeno, non era obbligato a

sorbirsi le concioni di una stupida ragazzina!

Il Punto Triangolo Grigio faceva parte del Servizio di Sicurezza, e l'intera zona veniva chiamata Centro di Squadra. Avrebbe potuto trovarsi tanto sotto il Lago di Erie che sotto l'Oceano Indiano: Ryeland non riuscì mai a scoprirne la posizione.

Al Punto Triangolo Grigio venne sottoposto a diversi esami, ed ebbe anche modo di vedere Oporto, che stava bene, anche se pareva un po' abbattuto. Ebbero solo il tempo di scambiarsi un gesto di saluto, ma non di parlare. Comunque, Ryeland sospirò di sollievo, per fortuna, il compagno non era stato "recuperato"!

Poi, per cinque lunghe ed estenuanti ore, Steven non ebbe più un attimo di riposo. I suoi indici funzionali e i suoi quozienti di fedeltà vennero misurati in tutti i modi possibili. Gli addetti ai laboratori lo legarono ai lettini, gli applicarono i loro congegni, gli chiesero infiniti particolari della sua vita, vollero perfino sapere che giocattoli gli avesse regalato sua madre quando lui aveva compiuto tre anni.

Durante quegli esami riassaporò l'amarezza delle sedute terapeutiche nelle sale del "centro di ricreazione", dei lunghi, interminabili giorni in cui veniva continuamente punito perché non sapeva rispondere alle innumerevoli domande che gli venivano rivolte. Temeva che ricominciassero ancora ad interrogarlo sui piropodi, su Ron Donderevo, sui tre giorni misteriosi che mancavano alla sua vita, o sui progetti relativi a un congegno di cui non aveva mai sentito parlare. Invece, non accadde nulla di tutto questo.

Gli chiesero, è vero, cose che gli avevano già domandato centinaia di volte, e, come al solito, registrarono tutte le sue risposte sulle bobine della Macchina Progettatrice, ma si trattava di argomenti di normale amministrazione. Le sue reazioni vennero studiate nella buia luce attinica e fotografate ai raggi infrarossi, nelle tenebre che lo circondavano. Vennero analizzati i suoi fluidi organici, gli furono praticate innumerevoli iniezioni stimolanti o calmanti e lo fecero dormire per sondare il suo sistema nervoso... ma finalmente tutto finì.

Venne rivestito di una brillante uniforme rossa, e sospinto in un corridoio dai muri di cemento, dove Faith lo aspettava, col sorriso dipinto sulle labbra e gli

occhi scintillanti.

– È andata bene! – esclamò, felice. – Ma io lo sapevo... e adesso fate parte della Squadra! – Gli fece strada, continuando a cantilenare: – Ora vi mostrerò il vostro alloggio. È grazioso, Steve... e poi ci sono tante belle cose, qui. Vedrete com'è carina la mensa di Unità Sociale. Avrete delle agevolazioni di lavoro veramente fantastiche. Tutto è splendido... ma è giusto, no? Ci si aspetta grandi cose da voi della Squadra di Testa.

Gli stette alle costole per più di un'ora, senza smettere un momento di chiacchierare. Poi lo portò alla mensa perché si rifocillasse. Il locale era deserto, poiché l'ora del pasto era passata; gli diedero del cibo di tipo A.

Somigliava a quello che gli propinavano al campo, ma conteneva meno calorie. Però gli fece piacere sedersi a tavola e fumare una sigaretta dopo mangiato. Poi, Faith lo accompagnò al suo alloggio; era comodo e conteneva un letto sorprendentemente morbido, uno scaffale pieno di libri (il maggiore Chatterji aveva provveduto a rifornirlo di tutti i testi che gli potessero servire) e un ampio cassettone più che sufficiente per i suoi effetti personali. – Bello, vero? – disse la ragazza, entusiasta. – Ma dobbiamo affrettarci, Steve. Sono quasi le diciannove.

La mensa di Unità Sociale si elevava sopra un intrico di gallerie, e il cemento delle sue pareti era dipinto a vivaci colori. Era piena di luci, di rumori e di gente. Alcune ragazze come Faith ballavano con sorridenti graduati del Corpo Tecnico, sedevano con loro ai tavolini, o suonavano e cantavano al piano. C'erano le graziose camerierine indaffarate, e gli ufficiali che sarebbero stati i nuovi colleghi di Ryeland. Tutti indossavano le vivaci uniformi scarlatte, e tre di loro portavano, come lui, il collare di ferro... eppure "ridevano"! Uno ballava con una bella ragazza dai capelli rossi, e due giocavano a carte.

Pareva proprio che il collare non pesasse troppo, a quei Rischi!

Ryeland trasse un profondo sospiro di speranza: forse, era capitato nel posto che aveva sognato per tre lunghi anni!

Una parete dell'ampio locale era occupata da un finestrone di vetro

infrangibile alto sei metri e mezzo, oltre il quale si vedeva una catena di montagne nude, illuminata dai bagliori del sole al tramonto. Alcune colline, più vicine, erano ammantate di pini le cui cime ondeggiavano al vento: su uno dei pendii, il verde della mortella si mescolava all'oro autunnale dei pioppi.

– Che succede, Steve? – domandò Faith, sfiorandogli un braccio. – Avete le vertigini?

Lui aveva appena notato il panorama, perché continuava a pensare al collare di ferro. Con un sussulto, tornò alla, realtà. – Non... non sapevo dove si trovasse questo posto, prima che entrassimo qui.

– Ma non lo sapete ancora! – rise lei. – Andiamo. Devo presentarvi al Capo della Squadra.

Il generale Fleemer aveva un paio di occhi sporgenti, e una uniforme molto aderente che gli conferiva un aspetto di solenne ranocchio. – Dunque, voi siete Steve Ryeland? – disse, serrandogli forte la mano, e guardandolo con cordialità.. – Felice di avervi con noi, Steve! – Sorrise, e gli sfiorò con un dito il collare. – Ve lo toglieremo prestissimo! – soggiunse. – Appena ci presenterete i risultati del vostro lavoro, tornerete libero. Questa è "lealtà", no?

Prese Steve per un braccio, mentre Faith lo afferrava per l'altro: – Venite – esclamò. – Voglio presentarvi al resto della compagnia. Ehi, Pascal, venite qui! Steve, vi presento...

– Ma conosco già il colonnello Lescure – dichiarò Ryeland. Aveva riconosciuto il brizzolato ufficiale del Corpo Tecnico che l'aveva accompagnato allo Scompartimento 93 del treno sotterraneo.

Il colonnello fece un cenno di assenso, e si trasse in disparte, mentre il generale si rivolgeva ad altri ufficiali presenti. – Non ho voluto dirvelo prima... ma sapevo che sareste venuto qui e ne sono contento. Le prove a cui vi hanno sottoposto hanno dato ottimo esito, eh? – e diede una gomitata nelle costole di Ryeland. – Ehi, tu! – chiamò poi, rivolto a un colonnello.

Il colonnello Otto Gottling si piazzò sull'attenti, con una espressione impenetrabile sul viso di granito. Era un esperto di motori a scoppio per razzi, e le sue camere di combustione, come Ryeland venne poi a sapere, erano state sperimentate con successo negli ultimi congegni inviati sui pianeti esterni.

Tutti i presenti erano specialisti, anche se a Ryeland riusciva difficile capire come le diverse specialità potessero avere dei punti in comune. Per esempio, il colonnello Lescure era direttore del Progetto di Biologia Spaziale, uno dei maggiori, Max Lunggren, era astrofisico e altri due erano matematici. Vi erano, poi, un esperto in teoria numerica e un fisico atomico il cui nome suonò vagamente familiare a Steve. Questi ultimi (chissà se si trattava proprio di un caso?) portavano il collare di ferro dei Rischi. Il terzo Rischio era chimico, un ometto grasso e gioviale, amante delle barzellette.

Quando tutti si trovarono riuniti e l'atmosfera fu improntata alla massima cordialità, il generale Fleemer salì su un tavolo e batté i tacchi per attirare l'attenzione.

– Un brindisi! – gridò. – Un brindisi alla Squadra e al Progetto!

Gli rispose una salva di evviva. Fleemer vuotò il bicchiere e poi, facendosi serio, proseguì: – Alcuni di voi si chiederanno a che scopo sia stata creata la Squadra di Testa. Bene, lo scopriremo! Ora lasciate che io esponga ai nuovi venuti la filosofia su cui si basa la Squadra. Essa è strumento essenziale al nostro progresso scientifico, e, appunto perché tanto importante, richiede delle spiegazioni.

– Evviva la Squadra di Testa! – gridò uno dei matematici dal collare, e le ragazze che gli stavano intorno mandarono delle risatine gorgoglianti.

Il generale Fleemer sorrise, e continuò: – Una volta, a quanto mi hanno detto gli storici della Squadra, la scienza era monopolio dei singoli individui. Alcuni di voi potrebbero pensare che sia ancora così – disse, lanciando un gelido sorriso in direzione di Ryeland e degli altri Rischi – ma le cose sono cambiate. Il mutamento è incominciato con la Squadra Einstein, che si riunì per realizzare il problema della fissione atomica in una città che si chiamava Hiroshima. Per disgrazia – soggiunse il generale, tendendo il bicchiere perché

tornassero a riempirglielo – quei pionieri vennero distrutti dall'inaspettato successo del loro primo esperimento sulla fissione dell'uranio. Ma lo spirito di squadra sopravvisse. Da allora, il Progetto dell'Uomo ha riveduto e migliorato i principi e la tecnica, e quando ha bisogno di una nuova scoperta scientifica, crea una squadra perché provveda all'opera. E anche ora occorre una Squadra, la nostra!

Queste parole furono salutate da frenetici evviva. Fleemer tacque per alcuni minuti, poi il suo faccione flaccido fu deturpato da un sorriso cattivo. – Certo comprendete che si esige da voi il massimo sforzo – soggiunse. – Se darete buoni risultati, vedrete come la Squadra premia chi fa il suo dovere; in caso contrario... – si passò un dito sul collo pressoché inesistente –"zac"! La Banca dei Corpi! Ma "voi" riuscirete!

Seguì uno scoppio di risa e il Maggiore Chatterji balzò su un tavolo, alzando il bicchiere: – Tre evviva per il generale Fleemer e per il Progetto dell'Uomo! Hip, Hip...

– Urrah! – Il grido fu unanime, ma senza allegria.

– Hip, Hip!

– Urrah! – Stavolta fu un po' più entusiasta.

– Hip, Hip!

– "Urrah!" – Ryeland, che le altre volte non aveva aperto bocca, si ritrovò a gridare insieme agli altri. Non poteva farne a meno. Il Progetto dell'Uomo era stato sempre parte integrante della sua vita. Credeva in esso ed era convinto che, senza quella fede, l'esistenza avrebbe perso ogni significato.

Agli evviva seguì un lungo applauso, poi il generale Fleemer, che continuava a sorridere, alzò una mano. – Alla Macchina occorre un nuovo principio fisico – dichiarò. – Io non sono uno scienziato, e non so se questo compito sarà difficile o no. Forse alcuni di voi lo giudicheranno addirittura "difficilissimo". Bene – concluse ridendo e passandosi ancora un dito sul collo – gli altri dovranno convincerli del contrario!

Ryeland compì ripetuti tentativi per ottenere dai compagni informazioni più precise, ma i risultati furono scoraggianti... Non che quelli si rifiutassero di parlare, ma lui non capiva. Lo rassicuravano dicendo che la Macchina gli avrebbe impartito precise istruzioni, e concludevano offrendogli da bere.

Un'ora più tardi, Faith si offrì di mostrargli una scorciatoia per giungere prima al suo alloggio. Mentre percorrevano alcuni corridoi laterali, spiegò:

– Non conoscete ancora questa zona: è il Punto Nesso, il Centro Messaggi.

– Molto bello – commentò Ryeland. Si sentiva tranquillo e riposato, e gli pareva perfino che il collare pesasse meno. In fin dei conti, Faith era una brava figliola, anche se un po' noiosa e insistente: faceva il suo lavoro.

Purtroppo gli ricordava Angela, di cui la figlia del Progettista sapeva troppe cose... Naturalmente, aveva attinto le informazioni dal suo incartamento, ma...

– Punto Mezzaluna Verde – disse la ragazza, indicando un altro emblema inciso nel muro.

– Molto bello – rispose Ryeland, poi, guardando meglio: – Ma di che si tratta?

Faith sembrò imbarazzata.

– Forse l'idea della scorciatoia non è stata brillante – disse poi, tornando serena. – Seguendo l'altro percorso...

– Ma no, guardate! – insisté Ryeland, puntando i piedi perché lei cercava di trascinarlo via. Due guardie in divisa scarlatta montavano la sentinella davanti a una pesante porta d'acciaio, che una di esse era intenta ad aprire con una grossa chiave. Quando la porta scorrevole scivolò nel muro, si vide il fondo di un enorme pozzo, illuminato da un potente riflettore.

Ryeland capì subito che si trattava di una pista d'atterraggio per razzi e che veniva usata spesso; tuttavia in quel momento vi era soltanto un'enorme gabbia metallica.

– Che cos'è quella? – domandò Ryeland, indicando una forma dorata, rinchiusa nella gabbia. Gli ricordava le foche che aveva visto crogiolarsi al sole, sulle distese ghiacciate del campo polare: guardando meglio, capì che si trattava proprio di un animale, ma di una specie sconosciuta. Giaceva sul pavimento della gabbia, come se gli sforzi per fuggire l'avessero stremato.

Intorno al collo e alla testa, la pelliccia dorata mostrava strappi e chiazze di sangue, e alcune sbarre della gabbia erano piegate. Senza dubbio l'animale aveva lottato lungamente per riconquistare la libertà!

Con aria preoccupata, Faith disse: – Venite via, Steve, vi prego! Il maggiore Chatterji vuole che nessuno veda lo spaziolino fino a che... – s'interruppe confusa, e soggiunse in fretta: – Dimenticate quello che ho detto! Non dovevo portarvi da questa parte, ma... Oh, Steve, per favore, andiamo!

Per quanto riluttante, lui la seguì. I guardiani stavano richiudendo la pesante porta metallica, e ormai non c'era altro da osservare. Ma che significava quella faccenda?

4

Alle sette del mattino successivo, la telescrivente squillò, svegliando Ryeland da un sonno profondo. Con gli occhi ancora semichiusi, egli balzò dal letto per rispondere.

Sul nastro della macchina stava scritto:

"Domanda. Steven Ryeland. Rischio AWC-384440. È presente?

Ryeland si affrettò a trasmettere la risposta. E subito dopo giunse un altro messaggio:

"Informazione. L'ipotesi stazionaria si basa sulla teoria di Fred Hoyle, fisico e astronomo inglese del XX sec., secondo cui le nubi di gas idrogeno si formano in continuità fra le stelle, rifornendo così la materia trasformata in energia nel processo di formazione stellare.

Azione. Produrre le necessarie equazioni matematiche per dimostrare quando

e in quali condizioni si può verificare il procedimento. Azione.

Formulare concetti relativi alla possibilità di ottenere ulteriori teoremi matematici che servano di base per neutralizzare oppure invertire il processo di formazione dell'idrogeno."

Ryeland era sbalordito. Udì bussare alla porta, e poco dopo entrò Faith, reggendo un vassoio con tè, pane tostato e succo di frutta. – Buongiorno, Steven. Alzatevi di buon umore! Io... – tacque, perché lui le aveva intimato di tacere con un gesto brusco. La telescrivente, come se non gli avesse già dato abbastanza grattacapi col primo messaggio, stava già sfornandone un secondo.

"Informazione. È disponibile la prova sperimentale che indica l'esistenza di un meccanismo di propulsione non soggetto alla Terza Legge di Newton sul Moto. Informazione. Detto meccanismo è noto col nome di Propulsione senza Reazione. Azione. Creare le necessarie equazioni matematiche che servano di base per riprodurre la Propulsione senza Reazione, applicandola ai veicoli spaziali del Progetto. Azione. Consultare l'opera del colonnello Gottling sui campi di forze unificate, come primo passo necessario."

Ryeland strappò la striscia di carta emessa dalla telescrivente e rilesse il messaggio. Qualcuno aveva riferito alla Macchina alcune informazioni tratte dai libri proibiti!

Faith gli tolse gentilmente di mano la striscia e disse: – Il bagno! – come se rimproverasse un ragazzino. – E poi la colazione! Quando sarete completamente sveglio riuscirete a pensare meglio.

Ancora insonnolito, Steve si lasciò spingere verso la vasca, con la mente piena di nuvole d'idrogeno e di campi di forza non-newtoniani.

La doccia bollente lo svegliò. Ma quando, completamente vestito, si mise a tavola, esclamò: – Propulsione non a reazione! Ma è impossibile...

La legge di Newton dice...

– Bevete il tè, Steven – lo invitò Faith. – Vi pare che la Macchina vi possa

domandare l'impossibile?

– Ma non posso... e la prova... dov'è? Non l'ho mai vista.

Imperturbabile, la ragazza guardò l'orologio, e disse: – Il colonnello Lescure vi aspetta. Bevete il tè.

Il colonnello era molto arzillo, nel camice bianco che indossava sopra la divisa scarlatta. – Mi sembrate nervoso, Ryeland – disse. – Rilassatevi.

Steve si toccò il collare di ferro, con gesto eloquente.

– Oh, certo – sorrise il colonnello. – Volete liberarvene, no? Il miglior modo per incominciare è rilassarsi, perché, per prima cosa, dovrete ascoltarmi. Devo parlarvi delle Scogliere dello Spazio.

Le "Scogliere dello Spazio"! Ryeland sussultò, ma poi tentò subito di calmarsi. Quelle parole rievocarono in lui i ricordi dolorosi, sopiti ma non dimenticati, degli anni trascorsi nel campo d'isolamento. Si rivide legato al lettino, con i gelidi elettrodi applicati ai polsi e la luce accecante diretta nelle pupille. Il dottor Thrale era chino su di lui, grasso e gentile, quasi volesse scusarsi, e ripeteva sempre le stesse parole: "spaziolino, piropodi, propulsione non a reazione, Scogliere dello Spazio", controllando ogni volta, con la massima cura, le sue reazioni.

– Rilassatevi – tornò a ordinare il colonnello, e la sua voce sembrò giungere da una distanza immensa. – Dobbiamo affrontare il problema per gradi. Il primo passo consiste nelle informazioni che sono tenuto a darvi.

– Certo, capisco – balbettò Ryeland.

Stava cercando disperatamente di rilassarsi, nella speranza che le informazioni promesse avrebbero risolto l'enigma dei tre giorni mancanti.

– Beviamo qualcosa – stava dicendo il colonnello. – Parlando vien sete.

Ryeland esitò, perché, sia all'accademia che al campo, gli avevano sempre proibito gli alcoolici.

– Andiamo – insisté il colonnello, strizzando l'occhio. – Un sorso non vi farà male.

Aprì un armadietto, e ne trasse due bicchieri e una scatola.

– Scogliere dello Spazio? – domandò Ryeland. – Nubi meteoriche, forse?

Pascal Lescure sorrise. – Sarebbe più esatto paragonarle a barriere coralline. – Versò il liquore, e dopo averlo sorseggiato, commentò: – Così va meglio. – Poi aprì la scatola.

Nell'interno, vi era una fantastica collezione di animali di plastica, a cui, tuttavia, Ryeland lanciò solamente un'occhiata distratta, turbato come era dalle dichiarazioni del colonnello. – Ma il corallo – protestò – è prodotto da organismi viventi.

– Sì – convenne Lescure. – Anche le Scogliere dello Spazio sono formate da organismi viventi, che le creano in lunghissimi periodi di tempo. Ryeland depose bruscamente il bicchiere, ancora intatto, rovesciandolo: – Quali organismi? – domandò.

– Creature simili a queste – spiegò l'ufficiale, indicando gli animali di plastica. – Sono modelli che riproducono esemplari viventi. Ma i creatori delle Scogliere, in origine, erano semplici essere unicellulari diffusi ovunque.

Ryeland si sforzava di mantenere la calma. – L'ordine della Macchina – disse – è arrivato stamattina. Devo fare degli studi sull'ipotesi dello stato fisso. E da quel momento non ho fatto altro che pensare alla teoria di Hoyle, e ad altre speculazioni dello stesso scienziato. Al fatto che la vita sia apparsa prima della creazione dei pianeti, per l'azione chimica della luce ultravioletta sulle nubi di gas e di particelle in via di raffreddamento che roteavano intorno al sole. Ma come poté continuare? Quelle nubi scomparvero quando si formarono i pianeti!

– La vita si adatta – dichiarò il colonnello, giocherellando coi modellini di plastica. Poi si versò ancora da bere e soggiunse: – La vita è un fenomeno d'energia e di materia. L'Effetto Hoyle spiega la creazione della materia nelle nuvole d'idrogeno che si formano in continuità fra le stelle. E la vita crea la

propria energia.

– Come?

– Fondendo l'idrogeno in elementi più pesanti.

Il colonnello girò un interruttore e una parte del soffitto si aprì, scoprendo uno schermo su cui apparvero le immagini di molti corpi luminosi, piccoli ma velocissimi, che sfrecciavano in ogni direzione.

Sembrava l'ingrandimento microscospico delle forme di vita contenuta in una goccia d'acqua stagnante, ma quegli esseri avevano un aspetto diverso ed emanavano luce propria. – I fusori! – disse il colonnello. – Creature durissime, che fondono gli atomi d'idrogeno e generano energia. Vivono nello spazio.

I fusori! Ryeland ebbe l'impressione d'esser stato colpito da una scossa elettrica. Sapeva che il colonnello stava fissandolo, e cercò di rilassarsi, ma l'altro, dopo averlo scrutato per un momento, disse soltanto: – Non mi meraviglio che siate così turbato. È una scoperta di enorme portata... e significa che i pianeti non sono oasi solitarie in un deserto morto e vuoto; ma isole in un infinito oceano di vita... una vita strana, di cui non avevamo mai sospettato l'esistenza.

Come mai i fusori non sono mai comparsi sulla Terra? – domandò Ryeland.

– Forse l'aria li distrugge. Io credo che gli elementi più pesanti siano costituiti dai loro escrementi. Forse sono stati proprio questi esseri a formare la Terra – disse, bevendo un altro sorso. – Questa teoria spiegherebbe meglio le proporzioni degli elementi pesanti che non quella dei cosmologi... Ma non è questo che interessa al Progetto!

Il fatto che il colonnello lasciasse in sospeso la spiegazione e cambiasse discorso, parve a Ryeland un tradimento. – E questi – domandò indicando i modelli di plastica – sono fusori?

– No. Sono piropodi. Vivono sulle scogliere. – Il colonnello agitò una mano, e sullo schermo comparve un'altra immagine.

Ryeland la fissò sbalordito, esclamando: – Sembra il paese delle fate!

Sullo schermo era apparso un delicato intreccio di liane e di piante luminescenti, fra i cui rami si muovevano con grazia delle creature alate.

Lescure scoppiò a ridere. – Chiamatelo come volete. La prima volta che lo vidi, lo definii diversamente. Vedete? Vi è un flusso continuo e sempre nuovo di materia nell'universo. Fra le stelle si verifica una regolare riproduzione d'idrogeno. Lo so... perché ho visto. – Accostò il bicchiere alle labbra con gesto nervoso. – Accadde qualche anno fa. Si sapeva che esistevano i piropodi, ma nessuno era mai riuscito a catturarne. Il Progettista mi ordinò di procurargliene uno.

– Come? Ma il Progetto non ha energie da sprecare in simili tentativi.

Tutte le calorie devono esser impiegate per usi produttivi!

– Avete ragione – ammise il colonnello – ma fu la Macchina a decidere, non io. Dunque partimmo in cerca di un nuovo pianeta al di là di Plutone.

Ma esistevano mondi in quella direzione? Probabilmente sì. E certamente vi abitavano i piropodi, poiché al di qua di Plutone non se ne erano mai incontrati... Fu un viaggio lunghissimo. Voi sapete perché il volo interstellare sia sempre stato impossibile: abbiamo energia bastante per arrivare alle stelle, ma non sappiamo come procurarci la massa di reazione da lanciare. Una volta oltrepassato Plutone bisogna affrontare questo problema. Eravamo a bordo della vecchia "Cristoforo Colombo" munita di razzi a idrioni. La nostra massa di reazione era costituita da acqua ed era appena sufficiente a permetterci di atterrare sull'ipotetico pianeta, dove avremmo dovuto rifornirci nuovamente per il volo di ritorno.

Il colonnello ridacchiò, e soggiunse: – Ma non trovammo mai quel pianeta!

– E allora come riusciste a tornare?

– C'imbattemmo nel "Margine". Non confondetelo con le Scogliere dello Spazio, lontano miliardi di miglia da quel punto. Il Margine appartiene al sistema solare, ed è una distesa di minuscoli asteroidi scaglionati in un'orbita

vasta tutt'intorno al sole. Sembrava un anello di palle di neve, una neve gelata, costituito per lo più da metano e ammoniaca, ma che conteneva acqua sufficiente da riempire i nostri serbatoi. Così proseguimmo: gli ordini della Macchina erano chiari. – Il colonnello rabbrividì e vuotò il bicchiere. – Oltrepassato il Margine, continuammo ad avanzare finché il sole fu solo una piccola stella alle nostre spalle.

Stavamo per tornare indietro, quando scorgemmo la prima Scogliera.

Il colonnello indicò l'immagine sullo schermo, e continuò: – A prima vista sembrava diversa da come la vedete ora. Era un ammasso maculato, sbilenco, non più grosso di una "palla di neve"... ma era luminoso!

Ryeland tracannò il liquore e porse in silenzio il bicchiere al colonnello perché gliene versasse dell'altro.

– Un luogo di sogno – continuò Lescure. – Scendemmo al centro di una piccola foresta di alberi che sembravano coralli, i rami si spezzavano contro il tessuto delle nostre tute spaziali mentre ci inoltravamo per esplorarla. Ma le sorprese non erano finite! C'erano giungle di metallo, con foglie taglienti, rami che parevano di filo spinato, fiori enormi che emanavano mortali raggi gamma... c'era pure una magnifica pianta rampicante dorata, che a toccarla, dava una violenta scossa elettrica, e dappertutto, piccoli, innocenti baccelli che, aperti, schizzavano isotopi radioattivi. Era un incubo, ve l'assicuro! Tuttavia, mentre curavamo i feriti e ci decontaminavamo, riuscimmo a mettere insieme la storia naturale della Scogliera: si trattava di un ammasso di colonie di fusori vivi!

"Ne contammo almeno cento specie. In origine dovevano essere stati simili a minuscole spore trasportate dall'idrogeno interstellare. E la crescita doveva essere avvenuta lentissimamente... forse pochi centimetri ogni milione di anni. Ma i fusori non avevano fretta! Ci guardammo, consapevoli di aver scoperto qualcosa di estremamente importante: una nuova frontiera!"

Ryeland balzò in piedi, sopraffatto dall'eccitazione.

– Una nuova frontiera? Ma era possibile al di là di essa?

– Perché no? C'era abbondanza di tutto. Idrogeno per l'energia, metallo per le macchine, materie prime per la nostra alimentazione. Ripartimmo portando con noi dei tesori. Caricammo a bordo tutto il possibile: fantastiche spighe di diamanti, masse di ferro malleabile in cristalli perfettamente puri e prismi viventi che brillavano del loro stesso fuoco di fusione. Raccogliemmo anche funghi di metallo spugnoso, in ammassi da mezzo quintale che contenevano più del 90% di uranio 235. Superavano di molto la massa critica, ma poiché erano vivi, non esplodevano. Tuttavia, un ammasso morì dopo il nostro decollo, e allora ci affrettammo a dividerli.

Per questo la Macchina ha bisogno di un sistema di propulsione non a reazione! – osservò Ryeland, che cominciava finalmente a capire. – Così potremmo raggiungere più facilmente le Scogliere dello Spazio!

– Lo credo anch'io – ammise Lescure – sebbene queste ipotesi esulino dai nostri compiti.

– Ma perché la Macchina vuole esplorare le Scogliere? Nascondono forse una minaccia per il Progetto?

– Non sono affari nostri – tornò a rammentargli il colonnello. – Immagino che i pianeti siano sufficientemente protetti dalla loro atmosfera e dalle cinture di Van Allen. Tuttavia ci sono i piropodi. Ci speronarono...

Ancora una volta Ryeland si rivide sul lettino, con gli elettrodi applicati ai polsi, e Thrale che ripeteva l'elenco di nomi privi di senso: "fusori...

piropodi...".

Lescure lo fissava perplesso.

– Ryeland, siete troppo agitato. Non capisco le vostre reazioni... a meno che conosciate già la storia.

– No! – Era la verità. Il medico gli aveva detto solo i nomi, senza aggiungere spiegazioni.

– Allora calmatevi! – ripeté ancora una volta Lescure. – E perdonate se vi ho

fatto quella domanda; ho avuto già dei fastidi con il Servizio di Sicurezza, quando, al ritorno dal viaggio, uno dei miei uomini ci tradì. Era riuscito a sottrarci esemplari e descrizioni della vita spaziale...

Naturalmente fu subito mandato alla Banca dei Corpi. – Tornò a fissare Ryeland, poi soggiunse: – Non ricordo bene il suo nome: Herrich?

Horlick? Hotrocks?

Steve se ne stava lì, rigido e immobile, agghiacciato dall'orrore.

Il colonnello agitò una mano, e lo schermo si spense. – Volete bere ancora? – domandò, ma l'altro fece un cenno di diniego.

Lescure frugò allora nella scatola e ne trasse un modellino. – Ecco! – disse poi, porgendo a Ryeland una figurina lunga cinque centimetri, color nero e argento, con un muso affilato e aguzzo. – Questo è l'animale che ci attaccò.

– Così piccolo?

Il colonnello rise. – Era lungo trenta metri – spiegò, riprendendo il modello. – Sono creature malvagie, Ryeland, rese tali da un'evoluzione di molti millenni.

Ripose i modellini nella scatola. – Tuttavia sono solo razzi – soggiunse, pensoso – e hanno bisogno di massa. Ne squarciammo una dozzina; ma sono voraci quanto possono esserlo le seppie... Attaccano tutto con furia rabbiosa. Non c'è abbondanza di massa nello spazio, e loro pigliano ciò che trovano. Comunque, uno di essi ci speronò e... be', ci capitarono un'altra dozzina di incidenti, tutti rapidissimi, perché quelle creature erano assai più veloci di noi. Morirono molti membri dell'equipaggio, ma finalmente riuscimmo a creare una stazione di lancio per siluri, e vincemmo la battaglia. Nemmeno i piropodi hanno saputo inventare la propulsione senza reazione.

– Se pure è possibile! – osservò Ryeland.

Il colonnello Lescure lo fissò a lungo prima di commentare: – Non credete che la Squadra di Testa avrà successo?

– Farò del mio meglio, colonnello – asserì Ryeland. – Ma la Terza Legge di

Newton...

Il colonnello scoppiò a ridere. – Ah, bene! Chi lo sa? Forse non combineremo niente, forse avete ragione voi... – Gettò nell'armadietto la scatola dei modelli, dicendo: – Brutte bestiole, buonanotte!

– A sentirvi si direbbe che quegli animali vi piacciano – commentò Ryeland.

– Perché no? Non ci danno alcun fastidio. Se non hanno attaccato la Terra finora, non cominceranno certamente ora. Non possono vivere nella nostra atmosfera e non sopportano la luce solare. Solo pochi, tra i più robusti, si sono avventurati in orbite esterne a Plutone. Al di qua di Saturno ne è stato visto soltanto uno, morto.

– Ma – fece Ryeland perplesso – non avete parlato di pericolo?

– Il pericolo che si nasconde nelle Scogliere dello Spazio.

– Se non si tratta dei piropodi, di che si tratta?

– Della libertà! – esclamò il colonnello, e si portò una mano alla bocca per non dire altro.

5

Faith accompagnò Ryeland al secondo colloquio. – Simpatico, no, il colonnello Lescure? È così "carino"... – cinguettò. – Se fosse per lui il rifratto non soffrirebbe... – si interruppe confusa.

– Il rifratto? Che roba è? – domandò Ryeland.

– Ecco l'ufficio del maggiore Chatterji – disse Faith, nervosa, spingendolo quasi a forza nella stanza.

Il maggiore si alzò, con gli occhi che sorridevano dietro le grosse lenti, e tese a Ryeland una copia degli ordini della Macchina. – Ecco! È tutto pronto.

– Voglio il mio calcolatore – rispose Ryeland – e inoltre qualcuno deve

occuparsi degli studi già fatti sull'Effetto Hoyle e passarmi le informazioni essenziali.

– Molto bene. Abbiamo tre assistenti del reparto del colonnello Lescure e ho già requisito un calcolatore binario.

– Ma no! – esclamò con impazienza Ryeland. – A me basta Oporto.

– Il Rischio? – fece, preoccupato, il maggiore. – Ma, Ryeland!

– Voglio lui – ripeté ostinato Ryeland.

– Occorre il benestare del generale Fleemer. Venite – e precedette Ryeland lungo un breve corridoio che portava a un ascensore. Faith li seguiva, e tutti e tre scesero al piano inferiore. Chatterji bussò a una porta e un altoparlante rispose: – Avanti! – mentre il battente si apriva.

Entrarono in una stanza con pareti e mobili d'argento. Il generale Fleemer, avvolto in un'ampia vestaglia pure argentea, uscì dalla camera da letto.

– Ebbene?

Il maggiore si schiarì la voce. – Signore, Ryeland vuole che gli venga assegnato come assistente un altro Rischio.

– Come calcolatore, generale – specificò Ryeland.. – È un calcolatore nato, quel che si dice un idiota-sapiente, o press'a poco.

Il generale lo fissò con uno sguardo penetrante. – Vi serve per il vostro lavoro?

– A dir il vero non ho ancora incominciato. Si tratta dell'Effetto Hoyle.

La Macchina ha ordinato...

– Conosco gli ordini della Macchina – grugnì il generale, grattandosi il naso con aria seccata. – Va bene, chiamatelo pure, ma ricordate, Ryeland, che la parte più importante del vostro lavoro è la propulsione non a reazione.

– Generale – protestò stupito Ryeland. – La Macchina non ha ordinato che quella parte venga svolta per prima...

– Ve l'ordino io! – fece brusco il generale. – Basta così. Andate!

Appena furono usciti, Chatterji tornò nel suo ufficio, ma Faith rimase con Steve. – Brava persona, il generale, non trovate? – commentò la ragazza.

Ryeland trasse un sospirone, poi, mentre salivano in ascensore, disse: – C'è qualcosa di strano, qui, Faith. Il generale Fleemer vive come un pascià e si rende interprete degli ordini della Macchina. Si usa così nella Squadra di Testa?

La ragazza esitò, e, solo quando furono di nuovo nel corridoio superiore, si decise a parlare. – Il generale Fleemer è un'ottima persona. Sapevo che vi sarebbe piaciuto. – Si fermò, e bussò a una porta. – Vi piacerà anche il colonnello Gottling, vedrete! – e senza aggiungere altro, aprì la porta dell'ufficio di Gottling e vi fece entrare Ryeland.

Ma era impossibile trovar simpatico il colonnello. Era un uomo altissimo e il suo volto assomigliava a un teschio.

– Svelto – esclamò. – Ora è il vostro turno! Lescure è stato troppo debole e non ci è riuscito. Non hanno voluto lasciarmi fare a modo mio e adesso tocca a voi, trattare con quell'animale.

– Non capisco – gli rispose Ryeland. – Che animale?

– Lo spaziolino! Il rifratto! L'animale che può procedere senza reazione.

– Colonnello, non so di che cosa stiate parlando.

Gottling guardò esasperato il soffitto, spalancando le braccia: – Che razza di gente recuperano, per metterla poi nelle alte cariche della Squadra? Non sapete cos'è un rifratto?

– Ho sentito pronunciare una sola volta questa parola. Ma non avete detto anche "spaziolino"?

– È la stessa cosa! Qui dentro – ringhiò, avvicinandosi a uno schedario – qui dentro c'è tutto quello che vi occorre sapere. Tutto, dal peso, alla composizione del sangue. L'unica cosa che non vi posso dire è come si muova, ma l'avrei scoperto, se mi avessero lasciato fare!

– Ma...

– Piantatela di dire "ma" – urlò il colonnello. – Guardate qui.

Aprì la porta che dava in un'ampia stanza: un tempo doveva esser stata l'officina attigua a un pozzo di atterraggio per razzi ma poi l'avevano frettolosamente trasformata in laboratorio. Vi erano pareti divisorie di legno grezzo, impianti elettrici penzolanti, banchi pieni di storte, alambicchi e bottiglie di reagenti. C'erano anche trasformatori, generatori di raggi X, e grossi recipienti, probabilmente centrifughe o attrezzi per ricerche biologiche.

Nel locale si trovavano circa venti persone, uomini e donne, tutte in divisa scarlatta sotto i camici bianchi, e intente al lavoro. Diedero un'occhiata a Ryeland e tornarono subito alle loro occupazioni, senza neppure salutare.

Il colonnello Gottling, che pareva tornato di buonumore, accese una sigaretta verde e, indicando con un gesto tutta la stanza, disse: – È vostra, temporaneamente.

Ryeland lo fissò senza aprir bocca.

– O definitivamente, se scoprirete come fa a volare lo spaziolino – soggiunse il colonnello. – Non credo però che ci riuscirete. Siete troppo molle, Ryeland. Il collare non vi ha indurito abbastanza. Ma... volete che vi dica qualcosa sullo spaziolino?

– Certo! – esclamò Ryeland..

– E va bene... Dunque, è una bestia intelligente, per lo meno al livello dei primati inferiori. Ha sangue caldo, respirazione a ossigeno ed è un mammifero... ma perché mi guardate così?

– È che... credevo che vivesse nello spazio.

– Infatti! Un animale che respira ossigeno, ma vive nello spazio... buffo, eh? Ma ha una capacità di adattamento notevole.

– Sarebbe a dire?

– Avreste dovuto domandarlo a Lescure. Io sono un esperto di razzi!

Ma, in primo luogo, c'è la propulsione non a reazione. Poi qualcos'altro...

forse si tratta di un campo di forza, che gli permette di trattenere intorno a sé una certa quantità d'aria anche nel vuoto interstellare.

– E i due effetti potrebbero esser collegati fra loro?

– Perché no? Certo non si sa nulla di preciso! – Gottling era meglio disposto ora, e continuava a trattare Ryeland da idiota solo per scherzo. – È possibile, certo – disse, condiscendente. – Ci ho pensato anch'io. Se quell'animale riesce a muoversi senza reazione, forse riesce anche a muovere in modo centripeto le molecole di gas, con lo stesso sistema. Ma come si fa a saperlo? Però... Andiamo a vedere lo spaziolino – concluse bruscamente, poi ne riparleremo.

Lo guido attraverso il laboratorio, fino a una porta blindata che conduceva a una specie di compartimento stagno, alle cui pareti erano appese tute spaziali, e congegni d'emergenza dipinti di rosso. Sulla porta interna del compartimento lampeggiò una scritta:

"Pericolo! Pozzo di atterraggio. Attendere per la decontaminazione!"

Ma Gottling disse in tono rassicurante: – Niente paura! Il pozzo è fuori uso da mesi, prima ancora che vi fosse portato lo spaziolino.

Spinse una leva, si udì brontolare un motore, e un'enorme massa d'acciaio e amianto si sollevò lentamente.

Il colonnello, che, con quell'elmetto sormontato dalle antenne pareva un Vichingo, fece strada a Ryeland nel pozzo di atterraggio.

Era un'enorme caverna circolare, dal pavimento di cemento nero brillantemente illuminato da un faro. Nonostante i getti di schiuma e d'aria

compressa, le nere incrostazioni lasciate dai razzi erano ancora evidenti.

Ryeland riconobbe subito il pozzo che aveva visto la sera prima, quando Faith lo stava accompagnando al suo alloggio. Sollevò istintivamente gli occhi, ma le scure pareti blindate si innalzavano, cupe e compatte.

Nell'ombra si intravedevano impalcature e gru, e lassù, in alto, enormi porte precludevano la vista del cielo.

Gottling diede nel gomito a Ryeland, e gli indicò la gabbia, grande quanto una stanza normale, che stava in mezzo al pozzo. Dentro, sul pavimento d'acciaio, in un alone di debole luce verdastra, giaceva...

– Lo spaziolino! – esclamò con orgoglio il colonnello.

Si avvicinarono, Ryeland poté meglio constatare quanto l'animale si fosse dibattuto nel tentativo di liberarsi... Sebbene le sbarre d'acciaio della gabbia fossero grosse quanto il polso d'un uomo, alcune erano incurvate, e dappertutto si notavano chiazze di sangue.

– Se ne sta rintanato, adesso – disse il colonnello – ma gli farò vedere io...

– Aspettate, colonnello – lo interruppe Ryeland. – È ferito. In nome del cielo, non potete...

– Non posso? – tuonò l'ufficiale. – "Non posso"? – e le sue dita si posarono con gesto significativo sul pulsante del radar, mentre gli occhi fiammeggiavano d'ira. – Non venitemi a dire quello che posso o non posso fare, pezzo d'idiota! Volete che prema il pulsante? Basta un tocco e di voi non resterà nemmeno quel tanto che possa servire alla Banca dei Corpi!

Ryeland ammutolì, portando involontariamente la mano al collare che celava l'esplosivo.

– Così va meglio – borbottò Gottling, e, battendo le mani, chiamò: – Sergente, presto, venite a farlo muovere!

Un sergente del Corpo Tecnico, in divisa rossa, arrivò di corsa con un lungo palo che terminava in una punta di metallo da cui partivano due fili collegati

con una batteria.

Lo spaziolino volse il muso martoriato e aprì gli occhi, grandi, limpidi e scuri, in cui Ryeland lesse un terrore senza nome che gli fece stringere il cuore. Un brivido percorse la pelliccia dorata dell'animale.

– Pungilo nella pancia! – ordinò Gottling. – Il signor Ryeland vuol vedere come si muove!

La bestia mandò un grido di terrore che ricordava quello di una donna isterica. – Basta! – implorò Ryeland, turbato.

L'altro scoppiò a ridere così forte che le lacrime colarono dagli occhi porcini lungo le guance ossute. Finalmente si riprese, e disse: – Avete il cuore tenero, eh? Proprio come dicevo io. Ma se credete di poterci spiegare come possa volare quella bestia senza vederla all'opera...

Rannicchiato sul fondo della gabbia, lo spaziolino continuava a gridare, fissando con occhi spaventati il sergente.

– Fate portar via quel palo – disse Ryeland.

– Come volete – rispose con ironica cortesia il colonnello.

– Sergente, andatevene! Quanto a voi, Ryeland, vi lascio col vostro nuovo amico. Forse, se non son qui a sentire, vi svelerà il suo segreto.

Ridendo come un matto, Gottling uscì dal pozzo.

Dopo un'ora, Ryeland cominciò a rendersi conto delle difficoltà che presentava il problema. Era tornato negli uffici del colonnello, e aveva trovato nello schedario tutte le informazioni relative allo spaziolino; s'era portato i fascicoli nel pozzo, e li aveva letti stando seduto vicino alla gabbia, nella speranza che l'animale si abituasse alla sua presenza. Ma esso rimase immobile, limitandosi a seguirlo con gli occhi.

Le annotazioni riguardanti lo spaziolino rivelavano una storia dolorosa.

L'animale era stato catturato da un razzo esploratore del Progetto, che seguiva

la rotta della "Cristoforo Colombo" di Lescure. Mancava la descrizione della cattura, e il rapporto iniziava al momento in cui lo spaziolino era stato sistemato nel pozzo di atterraggio. L'avevano incatenato, e i primi ricercatori gli si erano potuti avvicinare impunemente.

Ma quando gli avevano tolto le catene, parecchie persone erano rimaste seriamente ferite: non perché l'animale le avesse assalite, ma perché si erano lasciate prendere dal terrore e avevano cercato di fuggire, in preda al panico. Dopo di allora, le osservazioni erano sempre state fatte dall'esterno della gabbia, e, specie da quando l'esemplare era stato affidato al colonnello Gottling, con l'aiuto del palo acuminato.

Nel rapporto si parlava di analisi del sangue e dei tessuti, ma Ryeland sorvolò su questi particolari, che non gli interessavano. C'erano radiografie e numerose relazioni di emeriti radiologi. Anche queste non rivestivano alcun interesse agli occhi di Steve. Quindi seguivano esami fisici. La forza dell'animale era stata misurata con i dinamometri. Congegni telemetrici avevano registrato la variazione delle curve dei processi vitali, secondo le varie condizioni: durante il riposo, in volo "sotto stimoli straordinari". Il che, pensò Ryeland, significava sotto tortura...

Non erano state scoperte radiazioni di alcun genere. Qualcuno aveva pensato di disporre intorno all'animale alcune palle di piombo, per rilevare una eventuale spinta laterale, ma il piombo non si era spostato. Niente spinta, dunque!

Allora, l'assurdità di cui tutti parlavano con tanta naturalezza non era affatto impossibile come Reyland aveva creduto! Infatti, se intorno allo spaziolino non si verificava una spinta che equilibrasse lo sforzo misurato coi dinamometri, voleva dire che l'animale possedeva realmente la facoltà di muoversi senza reazione!

Steve sollevò lo sguardo dal foglio per fissare la bestia accovacciata sul fondo della gabbia, con gli occhi fissi su di lui, e, a un tratto, si sentì terribilmente piccolo... Propulsione senza reazione... nell'animale che gli stava davanti era racchiuso un segreto che avrebbe distrutto la Terza Legge di Newton e modificato le dimensioni del sistema solare. Infatti, se fosse riuscito a impossessarsi di quel segreto, il Piano avrebbe potuto espandersi

verso confini ritenuti finora irraggiungibili, sorpassati gl'inutili, gelidi giganti di metano, avrebbe raggiunto le stelle!

Ryeland scosse il capo, confuso: sentiva che il Progetto non doveva raggiungere le stelle. Gli ronzava nelle orecchie la parola pronunciata da Pascal Lescure: "Libertà!". Essa era incompatibile col Progetto.

Le sue fantasticherie vennero bruscamente interrotte da un violento rumore, come di tuono. Balzò in piedi, stupefatto, mentre lo spaziolino mandava un lungo gemito. Una lama di luce tagliò le tenebre, alla sommità del pozzo, e, alzando gli occhi, Ryeland vide una fetta d'azzurro che andava via via allargandosi. Sentì alle sue spalle un confuso vocìo. Il sergente dei Corpi Tecnici gridò: – Signor Ryeland, via, presto! Un pazzo sta per atterrare!

Poi l'uomo si avvicinò alla gabbia, cercando di sciogliere le catene che la tenevano avvinta al suolo e di allontanarla, facendola scorrere sulle rotelle di cui era munita. L'aveva appena spinta in un angolo quando, dall'alto, si rovesciò una cateratta di fuoco radioattivo, e un minuscolo razzo scese, posandosi sul suo cuscino di fiamma.

"Grazie a Dio è piccolo!" esclamò Ryeland in cuor suo. Se il razzo fosse stato più grande, lo spaziolino sarebbe stato certamente ucciso... Ma il piccolo apparecchio occupava pochissimo posto e non recò alcun danno.

Era un monoposto, costruito per scopi turistici. Si posò sul cemento nero, a un centinaio di metri dal punto in cui si trovavano i due uomini e la gabbia.

Tuttavia l'ondata di calore infernale non li ustionò: dai condotti istallati sotto il pavimento scaturivano getti di schiuma che spegnevano le fiamme.

Dal portello del razzo venne calata una scala e una figuretta in tuta bianca scese rapidamente, mentre due uccelli, che a Ryeland sembrava vagamente di conoscere, le svolazzavano sul capo.

Ryeland era come paralizzato dallo stupore. – Fermatevi! – gridò con voce rauca. – Non avvicinatevi alla gabbia!

Ma la figuretta in tuta bianca non gli badò. Steve allora reagì e, con un balzo,

la raggiunse per tagliarle la strada... ma dovette fermarsi: le colombe d'argento gli si avventarono contro, lacerandogli il viso con i becchi aguzzi.

– Non toccatemi, Rischio! – Era una ragazza... "lei"! Nonostante la tuta, ne riconosceva i begli occhi verdazzurri, e la voce. Ella fece un gesto, e le colombe si allontanarono tubando. – Che cosa volete? – domandò, allontanando bruscamente la mano di Ryeland che le stringeva un braccio.

Cosa si poteva rispondere a Donna Creery, la figlia del Progettista?

– Non... non sapevo che foste voi – balbettò. – Perché siete venuta qui?

– Perché? – Gli occhi color del mare mandavano lampi. – Voglio sapere che cosa credete di ottenere torturando il mio spaziolino!

6

La ragazza che ora fissava Ryeland piena di sdegno, era ben diversa dalla graziosa fanciulla immersa nel bagno di schiuma che aveva colpito tanto profondamente la fantasia del giovane. Nel treno sotterraneo, Steve aveva conosciuto un'adolescente acerba, che conservava la timida grazia della gioventù e dell'innocenza. Questa, invece, era la figlia del Progettista, una donna dura e imperiosa.

Ryeland trasse un profondo sospiro. Anche se quella ragazza era Donna Creery, gli stava mettendo i bastoni fra le ruote. E l'unica speranza di potersi liberare dal collare era riposta nello spaziolino...

– Andate via, signorina Creery – disse in tono deciso. – Lo spaziolino è moribondo, e bisogna lasciarlo in pace.

– "Cosa?"

– Questo non è posto per voi. Per favore, andatevene.

Lei lo fissò, incredula, senza dir nulla, poi si avvicinò alla gabbia. – Sono qui, tesoro – sussurrò all'animale. – Non aver paura. Donna è qui. – Lo spaziolino sollevò la testa e la guardò coi suoi limpidi occhi.

– Signorina Creery – insisté Ryeland – vi ho pregata di andarvene.

Ma lei non gli badò.

– C'è qui la tua padroncina – continuò, con il tono di una bimba che parla a un cucciolo. – Dov'è quella maledetta porta?

Ryeland cominciava a sentirsi irritato. – Non potete entrare nella gabbia!

– disse prendendola per un braccio. Lei fece un rapido movimento, e lo colpì in pieno viso, a mano aperta: prima che l'uomo potesse riaversi dallo stupore, aveva trovato il chiavistello e oltrepassato la soglia.

Lo spaziolino le mosse incontro, con la goffa andatura delle foche.

Ryeland si sentì perduto. Se fosse successo qualcosa alla figlia del Progettista, la colpa sarebbe stata sua... e addio sogni di libertà!

Anzi, addio testa!

Imprecò fra i denti, mentre le colombe gli svolazzavano, irose, sul capo.

Si guardò intorno e scorse poco distante una pesante catena macchiata di sangue. L'afferrò, e s'infilò a sua volta nella gabbia.

– Fermo lì! – gli intimò calma la ragazza. – Mi spiacerebbe dovervi aizzare contro le colombe.

– E allora uscite – replicò lui. Il fondo della gabbia era scivoloso e coperto da una fanghiglia puzzolente: probabilmente si trattava dei resti di altri esseri, molto più piccoli, che lo spaziolino aveva portato con sé dallo spazio. Nonostante la nausea provocata dall'insopportabile fetore, Ryeland non si mosse. Se resisteva quella ragazza abituata al profumo di lillà, poteva resistere anche lui.

Lei stava china sopra l'animale, e ne carezzava la pelliccia dorata.

– Gettate via quella catena – disse senza voltarsi. – Ha paura di voi.

Alle carezze di Donna, dapprima la bestia rabbrividì, ma poi si rilassò e prese a lambirle il viso con la lunga lingua nera, emettendo un suono sordo, come di un gigantesco gatto che facesse le fusa.

Fuori, si udirono voci concitate e grida. Il colonnello Gottling, gli occhi fiammeggianti d'ira, stava arrivando di corsa, seguito da una decina di uomini del Corpo Tecnico in uniforme scarlatta. – Fatela uscire di lì, idiota! – intimò a Ryeland, brandendo minacciosamente il palo elettrificato.

Appena lo spaziolino lo vide, incominciò a tremare e a gemere. – Non muovetevi! – gridò Ryeland al colonnello. – Lo spaventate. Potrebbe assalire la signorina Creery!

Donna Creery, inginocchiata nel limo sanguinolento, distolse lo sguardo dall'animale torturato, e, con occhi di ghiaccio, si rivolse al colonnello. – Colonnello Gottling – disse con voce tagliente – ho bisogno di parlare con voi!

L'ufficiale impallidì, ma non si perse d'animo.

– Dovete uscir subito dalla gabbia, signorina. Quell'animale è pericoloso. Ha già ferito parecchi uomini.

– E loro che cosa gli hanno fatto? – ribatté lei, carezzando la povera testa ferita. Alcune mosche verdastre volavano sulle ferite dello spaziolino, e Donna, piena di indignazione, disse: – Che sporcizia! Ripulite subito la gabbia!

Si alzò in piedi, e fece cenno a Ryeland di precederla fuori del recinto. – Voglio che venga indetta una riunione di tutta la Squadra – ordinò, chiudendosi il cancello alle spalle. – E subito! Intanto, Gottling, fate ripulire questo luogo. E se vengo a sapere che qualcuno ha adoperato ancora quel bastone, me ne servirò contro di lui!

Gottling arrossì violentemente, e, facendo un notevole sforzo per controllarsi, rispose: – Oramai io non c'entro più in questa faccenda, signorina Creery. Le ricerche sono state affidate al signor Ryeland.

– Tornerete ad occuparvene voi, invece. Il signor Ryeland ha altro da fare.

– Ma la Macchina mi ha ordinato... – balbettò Ryeland.

– Penserò io alla Macchina – tagliò corto la ragazza. – Pensate alla gabbia, voialtri! Lo spaziolino ha bisogno degli animaletti che vivono in simbiosi con lui: sono già quasi tutti morti. – Si avviò verso la porta e concluse: – Ci vedremo fra poco, all'adunanza. Voglio chiarire alcune cose.

Tornarono al Punto Mezzaluna Verde. Nel locale c'era un brusio simile a quello delle mosche che ronzavano sulle ferite dello spaziolino.

Donna Creery aveva preso in mano le redini della situazione: il maggiore Chatterji se ne stava timidamente in disparte, mentre il generale Fleemer parlava a più riprese del lavoro di Squadra, il colonnello Gottling sembrava in preda a una gelida furia e Lescure si limitava a fare qualche obiezione. Ma nessuno di loro riuscì ad avere la meglio sulla ragazza.

– Se quell'animale muore – disse lei – morirete anche voi, tutti quanti!

Devo comunicarvi una notizia: alla Banca dei Corpi c'è scarsità di materiale, e voi sareste molto utili.

– Li guardò tutti, uno per uno, per accertarsi che avessero preso sul serio la sua minaccia, e soggiunse: – Sono stata chiara?

– Chiarissima – rispose umilmente il generale Fleemer.

– Ma, signorina Creery, l'obiettivo della Squadra...

– Tacete – gl'intimo lei, calma. – Sì? Che c'è? – disse, rivolgendosi al maggiore Chatterji, che si era fatto timidamente avanti.

– Un messaggio per voi alla telescrivente – rispose il maggiore.

– Può aspettare. – Vi fu un mormorio di sorpresa, ma Donna non vi badò. – D'ora in avanti, il signor Ryeland dirigerà la Squadra.

Per un momento il generale Fleemer sembrò sul punto di soffocare, poi riuscì

a dire: – Signorina Creery... un Rischio non può...

– Sì, un Rischio può – contraddisse lei. – Ora vi leggerò gli ordini. – Andò alla telescrivente, premette il pulsante dell'interruttore (cosa che strappò un altro mormorio di stupore negli astanti) poi trasmise un messaggio. Quando giunse la risposta, lesse a voce alta:

"Azione. La Squadra Fleemer seguirà le direttive di Donna Creery."

– Avete qualcosa da dire? – chiese poi.

– No, naturalmente – mormoro con voce rotta il generale.

– Bene. Ora potete andare. Devo parlare con Ryeland.

Uscirono tutti, discutendo a bassa voce. Donna Creery sbadigliò e si stiracchiò, mentre le colombe tubavano sulle sue spalle.

– Così va meglio – commentò con voce sonnacchiosa. – Che cosa c'è?

– Pare che stia arrivando un messaggio per voi – le rispose Ryeland.

– Sempre la solita solfa! – si lamentò lei, avviandosi alla macchina.

Il messaggio diceva:

"Informazione. Progettista Creery in viaggio da Mombasa a Capetown.

Informazione. Razzo personale di Donna Creery rifornito di carburante e rimesso a punto. Informazione. Filarmonica di Londra attende istruzioni per programma concerti prossima stagione. Azione. Si chiede di scegliere un solista per concerto di piano Beethoven. Informazione.

Colonia Lunare Alfa-sei richiede presenza Donna Creery per celebrazioni 25° anniversario. Informazione..."

– La solita storia, me lo immaginavo! – commentò lei. – Tutta roba che può aspettare. – Si guardò intorno, e: – Questo luogo è deprimente. Non avete un alloggio privato? Andiamoci.

E, senza aspettar risposta, si avviò, facendo cenno a Ryeland di seguirla.

Lui non si stupì nel vedere che Donna conosceva la strada: erano ben poche le cose che la ragazza ignorava!

Ma ora cominciava a esagerare! Pretendeva di dar ordini a un'intera Squadra di Ricerche, e non era compito suo, quello. Soltanto la Macchina poteva prendere disposizioni, nell'ambito del Progetto. Gli esseri umani (figlia del Progettista compresa) dovevano limitarsi a svolgere alla perfezione le mansioni loro affidate, e null'altro. Questa era la semplice logica del Progetto.

Mentre apriva la porta della propria stanza per introdurci la ragazza, Ryeland pensava a quello che le avrebbe detto. Lei entrò, guardandosi intorno con curiosità, e, vedendo che Ryeland lasciava la porta socchiusa, disse: – Chiudetela! Temete che le colombe della pace non bastino a farmi buona guardia? – Vedendo la faccia di lui, scoppiò a ridere, poi si sdraiò sul letto e accese una sigaretta. Le colombe, seccate, si misero a svolazzare, e andarono poi a posarsi sulla testiera.

Per quanto controvoglia, Ryeland chiuse la porta, poi, indicando la telescrivente: – Volete comunicare? – domandò.

– La Macchina sa dove trovarmi – rispose con noncuranza Donna Creery. – Guardate.

Aveva appena finito di parlare, che i tasti cominciarono a battere:

"Informazione. Il Consiglio Pianificatore di Marsiglia prega Donna Creery di distribuire i Premi annuali. Informazione. La rivista 'Life!

chiede il permesso di pubblicare la fotografia di Donna Creery in copertina, come donna dell'anno. Informazione..."

– C'è sempre qualcuno che informa la Macchina dei miei spostamenti – dichiarò la ragazza – e in caso contrario... be', la Macchina può sempre immaginare dove sono. Ormai mi conosce bene.

Parlava come se la Macchina fosse una sua vecchia amica, ma non diede

tempo a Ryeland di stupirsi troppo, perché di punto in bianco disse: – Non siete un gran che, Steven, ma sempre meglio degli altri. Riuscirete a mantenere in vita il mio spaziolino?

– Il "vostro" spaziolino?

– È mio perché mi piace – rispose lei ridendo. – Tutto quello che mi piace mi appartiene... io sono fatta così. – E, facendosi seria, aggiunse: – Ma non ho ancora deciso se voi mi piacete o no.

– Io ho il mio dovere da compiere – rispose pronto lui. – Spero che lo spaziolino non ne dovrà soffrire, ma... vedete questo? – e si toccò il collare. – Voglio che mi venga tolto. E se per liberarmene dovessi anche uccidere un milione di spaziolini, non esiterei a farlo!

Lei schiacciò il mozzicone della sigaretta. – Non avete parlato così, a Gottling – disse.

– Come fate a sapere quello che ho detto a Gottling?

– Oh, io so molte cose! La Macchina è dovunque e mio padre fa praticamente parte della Macchina... E, sì... io amo la Macchina, e tutto quello che mi piace... – lasciò la frase in sospeso, con un'alzata di spalle.

Ryeland era interdetto. La ragazza lo stava prendendo in giro. Non poteva essere altrimenti: si trattava di uno scherzo di pessimo gusto, nient'altro. – Signorina Creery – disse asciutto – non mi piace il vostro modo di esprimervi nei confronti della Macchina. Io ho fede nel Progetto dell'Uomo.

– Molto gentile da parte vostra!

– Accidenti a voi! – esplose Ryeland. – Smettetela di burlarvi di me. Il Progetto dell'Uomo "ha bisogno" della propulsione senza reazione, stupidina che non siete altro! Se sarà necessario sacrificare lo spaziolino perché il Progetto possa scoprire il suo segreto, ebbene l'animale morirà.

Lei balzò dal letto, e gli si avvicinò, fissandolo a lungo, in silenzio.

– Amate ancora quella ragazza? – domandò poi.

Preso alla sprovvista, Ryeland balbettò: – Che... che ragazza?

– Angela Zwick – rispose pazientemente Donna. – La figlia di Stefan Zwick. Bionda, vent'anni, alta un metro e sessanta, occhi verdi. Diventò vostra telescriventista un certo pomeriggio, e la sera dello stesso giorno vi indusse a baciarla. Fu lei a intrappolarvi. L'amate ancora?

Ryeland la fissava a bocca aperta. – So... so che avete delle speciali fonti d'informazioni – balbettò – ma proprio non credevo...

– Rispondete alla mia domanda – insisté lei, bruscamente.

Ryeland rifletté un istante. – Non so – disse. – Forse sì.

– Proprio quel che pensavo. Va bene, Steve. Per un momento avevo creduto... ma no, non poteva essere... Be', comunque ammiro il vostro coraggio.

Ryeland era più che mai sbalordito. Quella ragazza aveva l'abilità speciale di metterlo in imbarazzo, e non gli riusciva di tenerle testa. Non sapendo come cavarsela, dichiarò con solennità: – Il coraggio non c'entra.

Ho il dovere di scoprire il sistema di propulsione senza reazione, nell'interesse del Progetto.

Lei annuì, e si mise a sedere sul letto. Le colombe della pace tornarono a posarsi sulle sue spalle. – Ditemi, Steve, lo sapete "perché" il Progetto dell'Uomo vuole questa informazione?

– Ma... no, non saprei. Credo...

– Non fate supposizioni. Bisogna esplorare . le Scogliere dello Spazio. E sapete che cosa cerca il Progetto, su quelle scogliere?

– No, non lo so.

– Cerca Ron Donderevo, Steve.

– Ron?

– L'uomo che riuscì a togliersi il collare di ferro – rispose la ragazza. – Un tipo che forse vi piacerebbe rivedere... La Macchina ha urgenza di parlare con lui. Donderevo si trova sulle Scogliere, ora, e la Macchina vuole catturarlo. Voi dovete scoprire il sistema di propulsione per raggiungere più facilmente il suo nascondiglio; se non ci riuscirete, qualcuno dovrà andare a cercare Donderevo... Qualcuno armato di pistola radar, per ucciderlo. Ecco perché la Macchina vuole conoscere il segreto della propulsione senza reazione!

PARTE SECONDA

7

L'autorità di cui era stato recentemente investito non aveva certamente attirato a Ryeland le simpatie dei colleghi della Squadra di Testa, ma lui non ci badava. Aveva troppo da fare per pensarci. Oporto, "lo Svitato", come lo chiamava lui, si dimostrava prezioso per la sua capacità di eseguire tutti i calcoli e gli faceva risparmiare un sacco di tempo. Non si poteva dire che Oporto fosse più veloce di una macchina calcolatrice, ma aveva però un vantaggio sui nuovi tipi di calcolatori binari: non bisognava inserire il problema in codice, e poi tradurne i risultati.

Ma, in fin dei conti, i problemi da risolvere non erano poi molti. Uno solo, quello essenziale, restava sempre insoluto: Ryeland non sapeva proprio da che parte incominciare ad affrontare la questione della propulsione senza reazione.

Oporto, dal canto suo, cercava di rendersi utile in tutti i modi. Aveva un fiuto speciale per scovare le notizie, e informava Ryeland di tutto quel che succedeva. – Fleemer ha la luna – annunciò un giorno. – Si è chiuso nella sua stanza e non vuol più uscirne.

– Davvero? – rispose distrattamente Ryeland. – Dimmi un po'; dove si trova il mio testo delle "Costanti fisiche nelle Equazioni sullo Stato rigido"?

– 6038111, numero dell'indice generale – rispose pazientemente Oporto.

– Ma sai che Fleemer ha bisticciato con la Macchina? Vi è un continuo scambio di messaggi.

– Cosa? – esclamò Ryeland, lasciandosi distrarre momentaneamente. – Nessuno può litigare con la Macchina!

– Non sarà così, allora – ribatté Oporto alzando le spalle.

– Può darsi che Fleemer stia inviando dei rapporti – dichiarò severo Ryeland, chiamando con un cenno Faith, che aspettava in un angolo della stanza.

Ma Oporto non aveva finito. – Di', sai niente di Donna Creery?

Ryeland scosse la testa.

– Ho sentito che è a Capo Kennedy.

– E con questo? La figlia del Progettista ha molte occasioni per fare viaggi spaziali.

– Ah, sicuro, ma...

– Ma tu potresti anche badare ai fatti tuoi – tagliò corto Ryeland urtato per le continue chiacchiere di Oporto.

Faith gli portò il libro che gli occorreva, e, dopo averlo consultato, Ryeland scrisse alcune cifre su un foglio, che passò ad Oporto.

– Eseguisci immediatamente questi calcoli, così almeno ti renderai utile.

Poco dopo Oporto gli restituì il foglio. – Una cosa da nulla! – disse con fare noncurante.

– Grazie. – Ryeland esaminò i risultati, poi andò a controllare il lavoro affidato a uno degli assistenti, posti alle sue dirette dipendenze. Si trattava di cose d'ordinaria amministrazione, che gli altri potevano benissimo eseguire senza di lui: controlli matematici, che poi avrebbe trasmesso alla Macchina. Alcuni problemi erano facili: "In quali condizioni si ha una produzione di idrogeno?". La risposta era facile: la teoria fondamentale offriva, da sola, quasi tutti i dati e un'analisi di quello che aveva scoperto Lescure nella sua spedizione con la "Cristoforo Colombo" forniva la chiave del resto. "È possibile arrestare o intervenire o invertire la formulazione?". Anche questo problema non era difficile: gli uomini potevano influire ben poco sul processo di creazione delle stelle e, con un equipaggiamento inadeguato e un tempo limitato, le probabilità erano ridotte a zero.

Perché la Macchina faceva simili domande? Gliele aveva forse suggerite la

disperazione? Poteva, la Macchina chiedere l'impossibile?... Ryeland scrollo le spalle in un gesto di sconforto e: – Andiamo a dare un'occhiata allo spaziolino – disse, rivolto a Oporto.

Strada facendo, Ryeland continuava a rimuginare il problema che lo tormentava: la propulsione senza reazione.

Era impossibile: ecco la risposta. Se non avesse avuto davanti agli occhi lo spettacolo dello spaziolino, avrebbe giurato che si trattava di un'assurdità.

Molti secoli prima, Newton aveva constatato che ogni azione ha una reazione uguale e contraria. Questa legge del moto si applicava ai movimenti di tutte le creature della Terra. Le ciglia del primo paramecio avevano spinto avanti il protozoo, respingendo un'eguale massa d'acqua.

La stessa cosa succedeva con la spinta di qualsiasi propellente, sia nell'acqua che nell'aria. I razzi procedevano per reazione: mentre la massa delle molecole incandescenti espulse dagli ugelli andavano in una direzione, il razzo procedeva nella direzione opposta. Azione e reazione.

Era un'equazione facile a scriversi, e inattaccabile dal punto di vista della logica.

Eppure era sbagliata! La prova fornita dalla creatura degli spazi stava a dimostrare che Newton aveva mentito. La capacita propria dello spaziolino di librarsi senza visibile reazione lasciava attoniti i più grandi geni del mondo. Nessuno sapeva che cosa permettesse all'animale di spostarsi in quel modo, che cosa fosse quella misteriosa componente!

Lo avevano sottoposto a tutte le prove possibili e immaginabili. Questa X non turbava le correnti d'aria e non aveva alcun effetto sulle palle di piombo appese ai lati dell'animale; non impressionava le pellicole fotografiche; non scaricava un elettroscopio a lamina d'oro; non turbava una bussola; non produceva quantità misurabili di energia elettrica o magnetica, né campo elettronico; non aumentava il peso della gabbia quando essa veniva posta su una bilancia; non produceva suoni percepibili; non influiva sul metabolismo basale dello spaziolino. Agiva però sulle onde cerebrali dell'animale e lasciava una traccia distinta sull'EEG.

Sembrava, inoltre, che disturbasse alcuni mammiferi. Questo particolare era stato scoperto per caso quando un gatto era andato a passeggiare nel pozzo di atterraggio. Non appena lo spaziolino si era sollevato, il gatto s'era irrigidito, inarcando il dorso, col pelo ritto e gli occhi sfavillanti.

Infine, la X "funzionava": sollevava lo spaziolino con la massima facilità. Avevano provato a legarlo con catene che pesavano più di tre quintali, ma l'animale si era librato nell'aria ugualmente. Pareva che si divertisse un mondo, e faceva le fusa, trascinandosi dietro quell'enorme zavorra.

C'era da impazzire!

Una sola cosa consolava Ryeland: le condizioni di salute dell'animale andavano migliorando. Le ferite si erano rimarginate, e sembrava che le bestiole che vivevano in simbiosi con lui riuscissero a sopravvivere.

Donna Creery sarebbe stata contenta di ritrovare lo spaziolino così pieno di vita e di energia...

Tuttavia, nessun altro se ne rallegrava. Il generale Fleemer usciva di rado dalla sua stanza, faceva qualche commento ironico, e scompariva di nuovo. Gli altri pezzi grossi della Squadra non potevano cavarsela così facilmente perché dovevano svolgere delle mansioni specifiche, ma facevano del loro meglio per rendere la vita impossibile a Ryeland.

Solo il maggiore Chatterji era sempre affabile, perché la gentilezza era una sua seconda natura. Veniva spesso a far rapporto, e dava poco fastidio.

Se Steve era occupato, aspettava pazientemente, altrimenti gli rivolgeva qualche domanda e poi se ne andava. Ryeland era sicuro che tutte le informazioni sarebbero state riferite, prima alla Macchina, e subito dopo al generale Fleemer, ma non gliene importava nulla.

Un pomeriggio, Oporto disse: – Sai, ho notizie della tua amica.

Ryeland lo guardò, perplesso. – Di chi? – chiese, senza capire. – Alludi forse alla signorina Creery?

– Già, proprio a lei – sghignazzò l'ometto. – È sulla luna con papà.

– Bella notizia – commentò Steve, con finta noncuranza. Anche se riusciva a ingannare Oporto, doveva però riconoscere che il nome di Donna Creery gli procurava sempre un certo turbamento.

– Be', non mi sembra poi tanto bella – commentò Oporto, sedendosi sulla scrivania di Ryeland. – Farebbero meglio a restarsene un po' a casa e a badare agli affari. Hai saputo della galleria che è crollata a Parigi?

– Che cosa? – esclamò Ryeland, che aveva ricominciato a leggere le sue carte. – Di cosa diavolo stai parlando?

– Te l'ho detto: è crollata una galleria della ferrovia sotterranea, il tratto Parigi-Helsinki. Mancano all'appello più di cento persone, il che significa che sono morte: quando crolla una galleria cento miglia sottoterra si dice sempre che sono "disperse".

– Ma è impossibile!– esclamò Ryeland, incredulo. – So come sono costruite le gallerie: ci sono indizi molto chiari, prima di un crollo... Tre ore prima si verifica una degenerazione di campo. Quindi c'è tempo più che sufficiente per far fermare i treni.

– Cento persone sarebbero state felici di saperlo, Steve – replico Oporto.

– Bene – riprese Ryeland, pensoso. – Forse hai ragione tu, e il Progettista dovrebbe starsene un po' tranquillo e guardarsi attorno, dato che succedono cose del genere... Oh, salve, maggiore!

Chatterji era entrato, tutto sorridente, come al solito. – Avete nulla da riferire, signor Ryeland? – chiese.

Mentre Ryeland esaminava le carte sparse sulla scrivania, Oporto dichiaro: – Stavamo parlando della disgrazia di Parigi, maggiore.

Gli occhi bruni di Chatterji si fecero seri, e l'ufficiale non rispose.

Ryeland ne dedusse che doveva esser molto preoccupato, e la cosa lo stupì.

Ma, per il momento, aveva altro da pensare, ed era anche molto stanco.

Trovata la carta che cercava, la porse in silenzio a Chatterji. Questi le diede dapprima un'occhiata superficiale, poi la esaminò meglio. – Ma, caro Ryeland! – protestò. – Questi strumenti...

Ryeland non lo lasciò finire: – Leggete qui – disse, e gli porse la strisciolina della telescrivente.

"Azione. Richiesta approvata. Rivolgersi al maggiore Chatterji.

Informazione. Fonti di energia a Punto Circolo Nero non adeguate alle richieste."

– Ma, caro Ryeland – ripeté il maggiore sempre più preoccupato. – Non si tratta solo di fonti di energia, considerate il resto...

– Quel che il Progetto chiede il Progetto avrà – citò Ryeland che incominciava a divertirsi.

– Certo, certo, ma... – il maggiore tornò ad esaminare la lista. – Gli strumenti elettronici di cui disponete sarebbero più che sufficienti anche in un laboratorio universitario. E qualcuno è pericoloso... Dopo l'incidente a cui alludeva il signor Oporto, capirete che non possiamo correre rischi.

– Che c'entra questo col piano di Squadra? – obiettò, severo, Ryeland.

– Il Progetto non può tollerare incidenti – disse il maggiore. – Gli strumenti che voi avete richiesto emanano radiazioni pericolose, e soltanto nella zona compresa fra il Punto Nero, il Triangolo Grigio, il Mezzaluna Verde e il Quadrato d'Argento vivono più di ottantamila persone!

Ryeland indico la telescrivente con un gesto eloquente.

– Oh – sospirò il maggiore – se la Macchina approva... – Ci ripensò, poi, illuminandosi tutto: – Ci sono! Un razzo in orbita!

– Un... che? – fece Ryeland preso alla sprovvista.

– Un razzo telecomandato in orbita con gli strumenti da voi richiesti!

Non andrebbe bene? Ve ne requisirò subito uno, e voi lo riempirete di tutti quei congegni pericolosi... che importa se qualche spaziolino vagante ne andrà di mezzo?

– Be', potrebbe essere un'idea – convenne Ryeland, non proprio convinto.

– Ma certamente! Sistemeremo un circuito ripetitore televisivo con un apparato per comando a distanza. Voi ve ne starete qui in laboratorio, e gli strumenti lavoreranno lassù, nello spazio. E così, in caso d'incidenti, salterà per aria solo il razzo, e non tutti noi!

I mezzi di cui il Progetto disponeva erano davvero sorprendenti: in quarantotto ore il razzo venne caricato, lanciato e messo in orbita!

Ryeland non lo vide nemmeno. Controllò l'istallazione degli strumenti per mezzo di un sistema di circuiti televisivi, si assicurò che l'equipaggiamento fosse in perfetto ordine, e, attraverso uno schermo catodico, assistette al lancio del razzo. Poi, si mise subito al lavoro. L'unica cosa conosciuta con certezza sulla forza generata dallo spaziolino, la famosa "propulsione senza reazione" era che questa rimaneva un mistero.

Tuttavia gli assistenti di Ryeland avevano fatto una scoperta: una reazione nucleare ad alta energia, che sprigionava meno energia di quanta gliene venisse fornita. Poteva darsi che l'energia mancante non mancasse affatto, ma che, semplicemente, non fosse possibile rintracciarla.

Proprio come l'energia dello spaziolino... Ryeland decise di rifare l'esperimento.

Ma, una mattina, Faith, mettendogli davanti la colazione, gli disse: – Pensate un po'! Il generale Fleemer parteciperà alla conferenza della Squadra, stamattina.

Steve, ancora mezzo addormentato, si alzò subito. – È un privilegio! – disse con voce assonnata, guardando la ragazza, bella, giovane e fresca, nonostante avesse lavorato con lui fino a notte inoltrata. – Non siete mai stanca, voi?

– Oh, mai! Mangiate, adesso. Noi non siamo mai stanche – continuò – perché dobbiamo svolgere il nostro lavoro. Noi ragazze di Unità Sociale siamo i fili di collegamento che tengono unito il circuito del Progetto.

Lui la guardò a bocca aperta. – È vero – fu costretto ad ammettere.

– Il Progetto dell'Uomo – continuò imperterrita la ragazza – dipende tanto da noi quanto dai transistor e dai condensatori... cioè voi, e gli altri pezzi grossi. Tutti sono importanti. Non dimenticatelo, Steve. "A ciascuno il proprio compito, e solo quello."

– Non me ne dimenticherò – rispose lui. Bevve il succo di arancia, poi, vedendo che la ragazza non se ne andava: – Be', che c'è ancora? – le domandò.

Lei era imbarazzata. – Circolano delle voci – si decise a dire. – Le ragazze vorrebbero sapere...

– Avanti, in nome del cielo!

– Ci domandiamo se la nostra Squadra abbia davvero qualcosa a che fare con quegli incidenti...

Ryeland la guardò senza capire. – Incidenti? Di che state parlando?

– Della galleria sulla linea Parigi-Helsinki – rispose lei. – Dell'esplosione nella centrale elettrica di Bombay, e del cargo-jet che è precipitato nel Nevada.

– Non ne so niente di niente – asserì lui. – Me ne ha appena accennato qualcosa Oporto.

– Ma c'è dell'altro. Steve, e mi domando se sia vero quello che mormorano le ragazze – continuò lei, esitante. – Dicono che è colpa della nostra Squadra, e che voi...

– Io cosa?

– Oh, è ridicolo. Il generale Fleemer ha dichiarato che voi non c'entrate

affatto. Però dicono che avete partecipato alla preparazione dei progetti delle gallerie sotterranee.

– Ne dicono tante... – commentò lui, lasciando cadere l'argomento. – Scusate, ora vorrei vestirmi.

Tuttavia quanto gli aveva riferito Faith continuava a tormentarlo. Era una pazzia... ma come mai si erano diffuse quelle voci?

Quel giorno, il generale Fleemer onorò della sua presenza la riunione quotidiana della Squadra. Ryeland lo guardò, perplesso, poi, ripensando alle strane voci che erano state poste in circolazione, disse: – Prima d'incominciare, si mormora che la nostra Squadra sia responsabile degli incidenti avvenuti recentemente. Ne sapete nulla?

Gli altri si limitarono a fissarlo, apparentemente senza saper cosa rispondere, finché il capo della sezione calcolatori, tossicchiò e disse: – Be', ne ho sentito parlare.

– Spiegatevi meglio.

L'altro alzò le spalle. – Oh, le solite chiacchiere. C'è sempre qualcuno che l'ha sentito dire da un altro, e così via... sapete come succede.

Comunque, sono convinti che coi nostri esperimenti, abbiamo causato delle interferenze nel circuito dei radiocomandi. Chissà diavolo come, poi!

– Ma è incredibile! – protestò Steven. – Che senso ha tutto questo? – S'interruppe, perché non poteva incolpare il funzionario, e concluse: – Se sentirete altre cose del genere, riferitemele subito.

Tutti assentirono, ad eccezione del generale Fleemer che esclamò: – Ryeland! Siamo qui per spettegolare o per assegnare il lavoro della giornata?

Ryeland fece uno sforzo per controllarsi. Nonostante Donna Creery l'avesse messo a capo della Squadra, il grado e l'età del generale Fleemer rendevano molto difficili i rapporti con lui.

– Va bene – disse. – Procediamo. Lescure, ho letto il vostro rapporto.

Volete parlarcene?

Lescure si schiarì la voce. – Dietro suggerimento del signor Ryeland – disse – abbiamo iniziato una nuova serie di esami radiografici dello spaziolino. Fotografando i suoi organi interni con una tecnica d'analisi cromofotografica, sono riuscito a individuare una specie di massa cristallina alla confluenza dei principali centri nervosi. Proprio come aveva previsto il signor Ryeland.

Il generale Fleemer domandò brusco: – E con questo?

– È una scoperta di grande importanza! – esclamò Ryeland. – Doveva pur esserci un sistema di telecomando direzionale della propulsione senza reazione. Dopo alcuni lavori eseguiti al calcolatore, e altri condotti a termine con l'aiuto del signor Oporto, ho pregato il colonnello Lescure di fare quelle analisi. Il risultato ottenuto è estremamente lusinghiero: abbiamo scoperto "dove" viene generata e diretta la forza dello spaziolino!

Inoltre, i calcoli eseguiti ieri ci hanno dato un'altra informazione. Le analisi indicano che la forza elettromagnetica o gravitazionale non ha alcun influsso sulla massa scoperta. Ho già pronti i risultati da riferire alla Macchina.

Il generale Fleemer fece un cenno d'assenso, poi, fissando Ryeland, domandò: – Avete parlato anche di quel che è successo nelle colonie minerarie dell'Antartico?

Stupito, Ryeland rispose: – Non capisco...

– No? Mi riferivo all'esplosione del generatore, che le ha distrutte ieri notte, provocando gravissimi danni al Progetto. E non basta. Un'astronave è andata perduta, a causa di un guasto all'acceleratore di campo elicoidale.

Lo stesso campo che, essendosi guastato, ha provocato l'esplosione nell'Antartide e altri incidenti, Ryeland. E si tratta del campo alla cui creazione voi avete collaborato.

– Il mio progetto è ineccepibile – protestò Ryeland. – Se si sono verificati degli incidenti, devono venir addebitati a guasti meccanici, a errori o a

sabotaggio...

– Proprio così!

– Come potete ritenermi colpevole di incidenti avvenuti a migliaia e migliaia di chilometri di distanza?

– È quello che la Macchina vuole sapere.

– Forse si tratta di un caso, di una coincidenza. È già capitato altre volte che si verifichino degli incidenti in serie, e...

– Quando?

– Be', adesso non ricordo di preciso, ma... – si interruppe, confuso, e uscì dalla sala senza dir altro.

Quando fu di nuovo solo nella sua stanza, tentò, per l'ennesima volta, di ricostruire i tre giorni cancellati dalla sua memoria. Che cosa aveva fatto durante quell'intervallo di tempo, secondo i medici che l'avevano avuto in cura? Perché erano convinti che avesse ricevuto un messaggio tramite Dan Horrocks, che fosse al corrente dell'esistenza dei piropodi e degli spaziolini, e che sapesse disegnare il progetto di un motore senza reazione?

La storia che Lescure gli aveva raccontato aveva messo in chiaro molti enigmi, ma era troppo frammentaria per consentirgli di capire tutto.

Horrocks aveva abbandonato la "Cristoforo Colombo" dopo aver sottratto alcuni degli esemplari e delle descrizioni relativi alla vita nello spazio. La Macchina sospettava forse che si fosse messo in contatto con Ryeland, prima di venir catturato e consegnato alla Banca dei Corpi?

Era un'ipotesi come un'altra, ma non spiegava niente.

Secondo le informazioni di Donna Creery, da quando lui aveva sentito bussare alla porta, al momento in cui era stato portato alla sede della polizia erano passati tre giorni. E se fosse stato Horrocks a bussare, e non i poliziotti, come gli sembrava di ricordare?

In tal caso, perché aveva dimenticato? Con lo sguardo fisso al muro, Ryeland si sforzava disperatamente di dissipare la nebbia che gli ottenebrava il cervello. Cercò di rievocare l'immagine di Horrocks...

chissà, forse era ancora in divisa, forse recava i segni di qualche ferita e ansimava di stanchezza e di paura, trascinandosi appresso la grossa borsa di tela che conteneva i campioni e gli appunti rubati... L'immagine era così vivida che si domandò se non fosse reale. Horrocks gli aveva forse consegnato qualche dato di vitale importanza, relativo all'invenzione del moto senza reazione? No, non riusciva proprio a ricordarlo.

Finalmente cadde in un sonno inquieto, durante il quale sognò che lui e Horrocks erano inseguiti dalla Polizia del Progetto.

La mattina seguente, appena alzato, Ryeland si recò al pozzo di atterraggio. Ma non appena si fu avvicinato alla gabbia dello spaziolino, arretro, sgomento: la bestia giaceva al suolo pesta e sanguinante.

Entrò nella gabbia, senza paura, perché ormai l'animale aveva imparato a conoscerlo.

Giaceva avvolto in una nebbiolina verde e aveva gli occhi velati, ma quando Ryeland gli fu vicino, lo guardò minacciosamente. Allarmato, Ryeland si precipitò fuori, appena in tempo, perché con un balzo improvviso lo spaziolino gli si avventò contro, andando a sbattere violentemente contro le sbarre. Un brandello di pelliccia dorata restò attaccato a una di esse, mentre il sangue sgorgava dalla ferita. Poi ricadde pesantemente, con un gemito di dolore.

Ryeland non era mai stato così furibondo in vita sua.

– Gottling! – urlò. – Che cosa diavolo è successo?

Il colonnello arrivò con una espressione soddisfatta dipinta in viso. – Desiderate, signor Ryeland?

Questi dovette fare uno sforzo notevole per non prenderlo a pugni. Sotto l'elmetto dalle antenne radar, il volto ripugnante dell'ufficiale era più che mai

diabolico e crudele.

Tuttavia bisognava ricordare che le antenne non avevano una funzione puramente ornamentale, e che lui, Steve, rimaneva sempre un Rischio... Il freddo sorriso apparso sulle labbra sottili di Gottling era sufficiente a rammentargli la sua condizione. Bastava che il colonnello premesse un pulsante, e lui sarebbe stato spacciato.

Tuttavia, questa volta aveva passato il segno. – Avete torturato ancora quell'animale! – lo accusò.

– Ma, credo di sì – ammise calmo Gottling.

– Accidenti a voi! Vi avevo ordinato...

– Tacete, "Rischio"! – Gottling non sorrideva più. Gettò un foglio a Ryeland e disse: – Prima di aggiungere altro, leggete questo.

Dopo un attimo di esitazione, Ryeland lesse il foglietto. Era un messaggio della Macchina.

"Informazione. L'attuale sistema di ricerche è troppo lento.

Informazione. Il pericolo di ulteriori incidenti potrebbe venir addebitato al metodo di ricerca di Ryeland, metodo che va perciò controllato. È possibile che Ryeland sia coinvolto nel sabotaggio dei treni, reattori e astronavi ioniche. Azione. La direzione della Squadra torna al generale Fleemer. Azione. Se si ritengono necessari ulteriori provvedimenti, l'incarico è dato al colonnello Gottling."

Ryeland fissò sbalordito lo scritto. La Macchina si era contraddetta un'altra volta! Ma, soprattutto, lo preoccupava la situazione in cui ora egli stesso veniva a trovarsi. E poi c'era lo spaziolino... – Ulteriori provvedimenti! – esclamò con amarezza. – Voi state uccidendo questo animale.

Gottling alzò le spalle, guardando lo spaziolino che stava ansimando sul fondo della gabbia.

– Non è necessario aspettare che muoia – disse Gottling. – Pascal non ama le

vivisezioni, ma nemmeno lui può rifiutarsi di ubbidire a un ordine della Macchina. – Sorrise crudelmente e continuò: – Siete tutti uguali, voialtri: Pascal Lescure, la figlia del Progettista, e voi, Rischio. Avete paura del sangue. Ma il dolore non è contagioso. Non si deve aver paura di veder soffrire gli altri, perché non si resta infettati. Anzi, c'è molto da imparare dalle sofferenze altrui!

– Riferirò l'accaduto a Donna Creery – mormorò Ryeland.

– Oh, avete bisogno dell'aiuto della signorina per vincere le vostre battaglie?... Ma non importa, non potrete comunicare con lei. La signorina Creery si trova sulla Luna. Quindi, Rischio, la sorte dello spaziolino, d'ora in avanti, dipende solo da me.

8

Ryeland spalancò la porta della sua stanza, e si precipitò alla telescrivente. Ma vedendo Oporto e Faith, si fermò, con l'impressione di aver interrotto qualcosa. Che stavano facendo quei due? – Oporto! – urlò.

– Qual è il numero personale di Donna Creery?

– Santo cielo! – esclamò Oporto. – Non me lo ricordo... Tre? Quindici?

– Oporto! – disse l'altro con voce minacciosa.

– Tre.

Ryeland azionò la telescrivente.

"Richiesta. Permesso di comunicazione privata con Donna Creery 3."

La risposta giunse immediatamente:

"Informazione. Rifiuto."

– Be' – fece Oporto – che cosa ti aspettavi? La Macchina non può avere i circuiti collegati...

– Taci! – intimò Ryeland, e trasmise la richiesta di esser messo in comunicazione con il Progettista.

"Informazione. Rifiuto."

– Vuoi capirlo, Steve? Non puoi ottenere tutto! Che cosa ti piglia?

Ryeland lo gratificò d'una sfilza d'improperi, prima di spiegare quanto era successo.

– Oh, come mi dispiace per quella povera bestia! – esclamò Faith.

– Certo, è orribile – convenne Oporto. – Ma che ci possiamo fare?

Siamo solo dei Rischi, e non possiamo avere la meglio su Gottling e gli altri... – Starnutì, e soggiunse: – Sdeve, bi hai sconvoldo. Scobbeddo che ho preso un daffreddore!

Ryeland non lo stava a sentire. Che cosa fare? Se non fosse riuscito a mettersi in comunicazione col Progettista, e con sua figlia, non avrebbe potuto impedire a Gottling di uccidere lo spaziolino. E sarebbe stata la fine delle ricerche...

Il Progetto medesimo ne avrebbe avuto un danno enorme: per la sua salvezza, era indispensabile scoprire il segreto dei movimenti dello spaziolino. E la Macchina non gli permetteva di...

Si riscosse, tornando improvvisamente alla realta: – La Macchina Progettatrice! – esclamò.

– Cosa, Steve? – chiese Oporto – che cosa dobbiamo fare, adesso?

Ma Ryeland non rispose. Si mise a sedere alla tastiera della telescrivente e trasmise con mano sicura il resoconto degli ultimi avvenimenti. Il colonnello Gottling aveva deliberatamente alterato gli ordini di Donna Creery e della Macchina. Lo spaziolino era in pericolo. Il Progetto era minacciato. Terminò di battere e aspettò. Aspettò a lungo, mentre Oporto e Faith, alle sue spalle, bisbigliavano fra loro. Era incredibile che la Macchina impiegasse tanto tempo a rispondere. Che ci fossero dei guasti, delle interruzioni, che la

Macchina fosse così sovraccarica da non poter ricevere il suo messaggio? Finalmente, giunse la risposta. Era straordinariamente breve.

"R".

"Ricevuto" – tradusse Oporto. – Dio santo, Steve, ma la Macchina non ha altro da dirti? Steve... ehi, Steve; dove vai? – Ma Ryeland aveva già lasciato la stanza.

Attraversò di corsa il corridoio e bussò alla porta del generale Fleemer.

Aveva già perso anche troppo tempo, e forse ormai era tardi. Il generale doveva già essere a letto, ma non gli importava nulla di svegliarlo. Tornò a bussare, più forte, e una voce assonnata disse: – Un momento! Un momento! – Dopo una breve attesa, la porta si aprì.

Il generale Fleemer indossava un pigiama, a righe bianche e rosse, col collo e i polsini d'argento, come l'arredo della sua camera. Tutto quell'argento, i tappeti, le cornici, i mobili, formavano uno spettacolo sbalorditivo. – Ryeland? – borbottò seccato il generale. – Che cosa diavolo volete?

– Ho bisogno di parlarvi. – Senza attendere il permesso, Steve entrò nella stanza. Ma aveva fatto solo pochi passi, quando qualcosa attrasse la sua attenzione: accanto al camino c'era una statua, una risplendente statua d'argento... che si muoveva! La statua aprì le palpebre, lo guardò, e, muovendo le labbra rosse, che parevano di rame, chiese: – Chi è quest'uomo?

– Andate nell'altra stanza! – urlò il generale. La straordinaria figura si strinse nelle spalle e si mosse. Ryeland vide allora che non era una statua, ma una ragazza in carne ed ossa, tutta cosparsa di polvere d'argento e con una parrucca pure d'argento. Fissandola, sbalordito, Steve pensò che il generale si permetteva dei notevoli lussi, nella vita privata. Ma, poiché, in fondo, non erano affari suoi, lasciò perdere la faccenda e disse: – Generale, il colonnello Gottling sta uccidendo lo spaziolino, e temo che stia cercando di sabotare il Progetto.

Fleemer mutò subito atteggiamento. Il suo viso si fece di pietra, e disse, seccamente: – Continuate.

– Ma, è tutto qui, generale! Non vi sembra abbastanza? Se il colonnello Gottling procederà alla vivisezione, finirà con l'uccidere quel povero animale, mentre la signorina Creery aveva lasciato ordini precisi di...

– Aspettate – disse il generale, senza invitarlo ad accomodarsi. Andò alla scrivania e premette un pulsante. – Gottling! – chiamò. – Venite subito nel mio alloggio. Ryeland è qui. – Poi tacque, in attesa. Pochi minuti dopo, arrivò il colonnello Gottling, con aria serena e tranquilla. Ma non era solo.

Dietro a lui, tutto sorrisi e inchini, veniva il maggiore Chatterji. – Che bella stanza, generale! Oh, bellissima davvero! Ci vuole un gusto squisito per trasformare i...

– Tacete! – intimò Fleemer mentre Ryeland si disponeva ad ascoltare le giustificazioni che Gottling non avrebbe mancato di presentare al generale.

Ma questi si limitò a chiedere: – Chatterji, avete ricevuto gli ordini?

– Sissignore, eccoli. Sapevo che... – Il generale alzò una mano e Chatterji tacque, limitandosi a porgere il foglio al superiore. Fleemer lo lesse, poi lo passò a Ryeland senza dir nulla. Ryeland gli diede una rapida occhiata e provò una fitta bruciante, come se qualcuno lo avesse pugnalato a tradimento.

Il messaggio diceva:

"Informazione. Ryeland Steven, approvato cambiamento di condizioni.

Azione. Il soggetto verrà quindi trasferito immediatamente al deposito HJK."

– Deposito HJK? – ripeté a voce alta Ryeland. – Ma... ma ci dev'essere uno sbaglio, perché il deposito HJK è il Paradiso... cioè...

– Cioè la Banca dei Corpi – concluse per lui il generale. – Sì, avete indovinato: la vostra destinazione è proprio quella. Avevate perfettamente ragione dicendo che Gottling sta sabotando il Progetto, ma vi siete sbagliato nel credere che lui fosse il solo...

Il Paradiso si trovava nell'isola di Cuba.

Il treno sotterraneo impiegò quasi un'ora per arrivarvi, e quando la grossa sfera d'acciaio grigio si fermò, Ryeland, ancora scosso, sbalordito e spaventato, scese su una piattaforma asfaltata, davanti a una cancellata su cui stava scritto:

RESURREZIONE SOTTO IL PROGETTO

La stazione era tutta in cemento, e aerata da bocche di ventilazione che portavano folate d'aria pesante. Il maggiore che aveva accompagnato Ryeland e gli altri venti uomini, fu ben lieto di affidare gli aspiranti cadaveri alla guardia in divisa bianca con un cuore rosso sul petto, che venne a prenderli in consegna.

– Seguitemi! – ordinò la guardia. E quelle collezioni ambulanti di pezzi di ricambio umani, la seguirono sottomesse al di là del cancello.

Percorsero uno stretto corridoio, poi entrarono in una lunga stanza rettangolare con due file di panche di legno, su cui vennero fatti sedere in attesa di essere esaminati ad uno ad uno. Quando giunse il suo turno, Steve fu condotto in una stanza più piccola, dove una ragazza gli afferrò un braccio e lo avvicinò alla luce di una lampada a luce nera. La ragazza aveva i capelli rossi, come il cuore applicato alla sua uniforme. Sotto la luce, il nome e il numero d'identificazione del tatuaggio mandarono una debole luminescenza, ed ella lesse: – Steven Ryeland. – Poi, col tono indifferente di chi è solito ripetere sempre le stesse cose disse: – Una volta varcato questo cancello vi lasciate alle spalle la vita poiché, come individuo, non siete riuscito a condurre a termine i compiti che il Progetto vi aveva affidati. Ma i tessuti... – sbadigliò, poi scosse la testa e sorrise: – Scusatemi... dov'ero rimasta? ...i tessuti del vostro corpo potranno tuttavia servire al Progetto. Prima di entrare avete qualcosa da dire?

Ryeland rifletté un attimo. Che cosa c'era da dire? Niente. E si limitò a scuotere la testa.

– Allora andate avanti – e gl'indico una porta.

Ryeland varca la soglia, e i battenti d'acciaio si chiusero alle sue spalle con un tonfo sinistro.

Per prima cosa venne sottoposto a innumerevoli esami: fu spogliato, visitato, pesato, radiografato, palpato... mancò poco che lo annusassero e lo assaggiassero! Gli tolsero anche un pezzetto di carne che venne esaminato da una squadra di assistenti i quali se ne servirono poi per elaborare una mappa genetica. I dati vennero quindi incisi sul suo collare.

Le mappe genetiche erano di importanza capitale, perché i trapianti degli organi riuscivano soltanto se il soggetto e il donatore possedevano affinità genetiche. In caso contrario, si formavano degli anticorpi, i nuovi tessuti si ritrovavano in un ambiente ostile, e morivano. Di solito, moriva anche il paziente. Più delicati erano gli organi da piantare più profonda doveva essere l'affinità genetica. Erano cose, queste, conosciute da un pezzo: la cornea poteva venir trapiantata senza eccessive preoccupazioni, perché è un tessuto semplice, composto per la maggior parte d'acqua. Milioni di esseri umani potevano scambiarsi il proprio sangue, perché il sangue è un tessuto appena più complesso della cornea; ma gli altri organi si potevano trapiantare senza sopprimenti, solo tra individui gemelli. I sopprimenti, paragonabili agli antichi prodotti farmaceutici antiallergici, potevano aumentare la tolleranza, ma, anche così, la somiglianza genetica doveva essere più stretta possibile. Erano problemi estremamente interessanti, e servivano a distrarre Ryeland, impedendogli di fermarsi a meditare sulla prospettiva della Morte con Mille Mutilazioni: questo il destino che l'aspettava, indicibilmente orribile, per quanto le operazioni venissero eseguite con la massima cura e sotto anestesia.

Terminati gli esami e le analisi, gli assegnarono un alloggio. Lui s'era aspettato una cella, invece si trova in un parco sontuoso, lambito dal mar dei Caraibi che scintillava poco lontano al sole, e pieno di graziose villette sparpagliate fra gli alberi.

– Che cosa devo fare? – domanda alla guardia che l'accompagnava, appena furono entrati nel parco. – Devo far rapporto a qualcuno?

– No – disse la guardia – a nessuno, mai più. – E, salutatolo gentilmente, lo lascia solo.

Ryeland attraversò un ampio prato in declivio, che scendeva verso il mare. Per la prima volta in vita sua, veniva lasciato a se stesso, senza ordini da eseguire, e questa sensazione lo turbava quanto la prospettiva di dover finire tagliato a pezzi. Era tanto assorto nei suoi pensieri, che non si accorse che qualcuno l'aveva chiamato.

– Ehi, voi! Voi, nuovo arrivato, venite qui! – ripeté la voce, più forte.

Ryeland si volse, e vide un tipo sulla cinquantina, che avrebbe dovuto essere nel pieno rigoglio della maturità. Ma invece che apparire robusto e abbronzato, di aver una folta capigliatura e un'ottima vista, come stabilivano le statistiche, l'uomo era zoppo, calvo, portava una calotta di plastica e si appoggiava a una gruccia. Come se non bastasse, al posto delle gambe aveva due arti ortopedici, gli mancava un occhio, e uno degli orecchi era nascosto da una grossa benda di plastica rosa.

– Siete appena arrivato? – domandò a Ryeland con voce, grazie al cielo, perfettamente normale.

Steve dovette farsi forza per non mostrare disgusto e compassione. – Sì – rispose – sono appena arrivato. Mi chiamo Steve Ryeland.

– Il nome non ha importanza. Sapete giocare a bridge?

– No, mi dispiace.

– Accidenti! – L'espressione di disappunto mise in evidenza un altro particolare, che finora Ryeland non aveva osservato: all'uomo mancavano anche le sopracciglia. – E gli scacchi, vi piacciono?

Lo guardò con espressione speranzosa, che però svanì non appena Ryeland rispose: – No, sono davvero spiacente.

– Accidenti! Be', potreste imparare. Venite, abbiamo una bella casa. Io sono il più anziano – soggiunse con orgoglio – eppure, guardatemi, sono ancora quasi intero!

– Ma dove devo abitare? – domandò Ryeland. – Non conosco il regolamento.

– Non esiste il regolamento, qui. Potete sceglіervi una delle villette libere. L'unica cosa proibita sono i giochi e gli sport violenti, che ci potrebbero danneggiare. Il nostro corpo appartiene al Progetto, e dobbiamo averne la massima cura. – S'incamminò, appoggiandosi alle stampelle, senza smettere di parlare. – Qui siamo divisi in gruppi: unitevi al nostro, è il migliore, vi troverete bene. E lasciate pure che gli altri dicano... gli Jupiter sono fieri del loro ping-pong, e magari a voi il ping-pong non interessa e siete costretto a giocare per cortesia. – Sorrise, e, così facendo, mise in mostra una magnifica dentiera.

Ryeland segui l'uomo, (seppe poi che si chiamava Whitehurst) e dovette convenire che il suo nuovo amico aveva ragione. Viste da vicino, le altre villette avevano un'aria trasandata, quella di Whitehurst, invece, era ben tenuta, e la compagnia affiatata.

Ryeland dovette constatare che nel Paradiso si viveva bene. Il cibo era ottimo e di prima qualità (i tessuti dovevano conservarsi nelle condizioni migliori!) e inoltre avevano tutto il tempo a loro disposizione perché dovevano essere calmi, distesi e perfettamente in forma, in vista delle operazioni chirurgiche. C'era... be'... c'era libertà, come disse Whitehurst, con un certo imbarazzo. Se il Paradiso era una prigione, almeno era una prigione priva di sbarre e di mura; non c'era pericolo di sbagliare, né timore di esser puniti, perché più in basso di così non si poteva cadere.

Le installazioni erano ideali, le villette graziose, e sparse sui pendii erbosi. C'erano ciuffi di palme, un boschetto di querce, un laghetto attorniato da cedri, e pieno di pesci "veri". Il cielo era costantemente azzurro, picchiettato qua e là da candide nubi.

Il gruppo a cui Whitehurst apparteneva si era autodefinito "President Dixie". Nessuno ricordava più chi, in passato, avesse scelto quel nome: era una vecchia consuetudine. Nella villetta del President Dixie vivevano solo uomini, in altre c'erano anche donne e si cantava e suonava fino a notte tarda. Ognuno faceva quello che gli pareva. In una villetta abitava una famiglia al completo, composta dai genitori e da cinque figli. Quale delitto potevano aver commesso i Monton per esser stati deportati in massa?

Ryeland non riusciva a immaginarselo.

Eppure i principi su cui era fondata la Banca dei Corpi gli erano noti: ne aveva sentito parlare sin dall'infanzia e durante il viaggio gli erano stati accuratamente spiegati. Il Progetto dell'Uomo esigeva che tutti compissero con la massima efficienza il dovere assegnato. Chi per incapacità, pigrizia o trascuratezza falliva, veniva destinato alla Banca, dove poteva ancora rendersi utile cedendo parti del proprio corpo a cittadini più meritevoli che ne avevano perso l'uso per malattie o incidenti.

Il principio era giusto, anche se severo; Ryeland sapeva che la collettività era più importante dell'individuo. Però una cosa lo turbava: aveva conosciuto parecchie persone che erano state inviate alla Banca dei Corpi per inadempienza del proprio dovere, tuttavia non aveva mai trovato un individuo che avesse tratto beneficio dal trapianto degli organi altrui...

La sera del suo arrivo, Steve si ritirò nella sua stanza per meditare ancora sul problema che più lo tormentava: il mistero di quei tre giorni che mancavano alla sua vita. Aveva sentito bussare due volte alla porta, quel venerdì... di questo era certo. Ma, avevano bussato ancora, il lunedì successivo? Se Horrocks era andato davvero a trovarlo, che messaggio poteva avergli portato? Se era possibile inventare un sistema di propulsione senza reazione, perché questa scoperta costituiva una minaccia per il Progetto? Chi, oltre Donderevo, s'era liberato dalla tirannia della Macchina?

Non trovò alcuna risposta. La nebbia che avviluppava la sua memoria era sempre impenetrabile. Riusciva a malapena a ricordare i lineamenti del volto grasso del dottor Thrale...

Quando si addormentò, sognò di aver scoperto il segreto della propulsione senza reazione: lui, Steve, cavalcava un manico di scopa attraverso una foresta di stelle a cinque punte, seguito dal generale Fleemer in groppa a uno spaziolino.

– Sveglia! Sveglia! Tutti in piedi!

Ryeland si svegliò di soprassalto. Stava sognando di trovarsi alla Banca dei Corpi, steso su un letto insolitamente morbido, e dovette constatare che il sogno corrispondeva alla realtà. Si mise a sedere e guardò la cuccetta di fronte alla sua. Più che un letto, sembrava un deposito di arti ortopedici:

c'erano un braccio artificiale, una seggiola pieghevole per invalidi e un'infinità di apparecchi di metallo e di plastica: insomma, un vero magazzino...

Il suo compagno di stanza era un omaccione con un viso rosso e un brutto carattere. Si chiamava Alden. – Avanti, Ryeland – gridò con la strana voce dei sordi (lo era diventato da poco!). – Dammi una mano.

– Subito.

Mancava ancora parecchio alla colazione. Infatti la sveglia veniva data molto presto, per permettere agli ospiti di sistemare i vari arti artificiali.

Ryeland, appena arrivato e ancora intatto, aveva l'obbligo di rendersi utile agli altri.

Durante la mattinata, unico tema della conversazione fu la fuga. Mentre elicotteri di sorveglianza giravano al di sopra del parco, Alden espose un piano di fuga dettagliato: si sarebbe allontanato a nuoto, con la speranza di trovare al largo un sottomarino che lo raccogliesse. Era un piano folle e patetico al tempo stesso, perché il disgraziato era ridotto in condizioni tali da non poter più godere dell'ipotetica libertà che si riprometteva di conquistare... Ma Ryeland trovò strani i suoi discorsi: la sera precedente, prima di andare a letto, Alden gli aveva parlato con rassegnazione, dicendo che si trovavano lì per un motivo giusto e ammirevole.

Quando Alden se ne andò nella sua carrozzina, Ryeland, che durante la notte aveva sentito qualcosa di duro sotto la schiena, disfece il letto per vedere di che si trattava. Dovette scucire il materasso, per scoprire il mistero: trovò una scatola piatta, di alluminio, che conteneva zollette di zucchero, mappe e ordini della Macchina grossolanamente falsificati. E anche un diario.

Il diario apparteneva evidentemente a colui che aveva dormito prima di lui in quel letto, ed era firmato solo con le iniziali D.W.H.R. Comprendeva un periodo di quasi tre anni. Le prime annotazioni erano brevi, scritte con una calma che sconfinava nella rassegnazione.

"16 giugno. Sono arrivato al Paradiso stamattina. Non posso fuggire. Se

anche fuggissi non saprei dove andare. Ma se rinuncio alla speranza, tanto vale che muoia. Dunque devo tentare di fuggire, e non passare il tempo a piangere la mia sorte."

Le ultime pagine risultavano scritte con mano nervosa: le parole erano smozzicate, abbreviate.

"Potrò il ...9? Forse. Un min. dopo la sveg. Forse è l'unico modo. Ness.

esamina le carcasse scart. Ne ho viste alc. in condiz. migliori di me, e quando fanno le pul. le scaricano nel cond. e chi s'è visto s'è visto. Poi, sulla, chiatta. Bisogna che lasci quasi tutti gli app. ortop. Ce la farò ugual. L'apparenza non conta. Se solo potessi... Suona la campana."

Le ultime pagine erano bianche.

Ryeland nascose nuovamente la scatola nel materasso, e andò a far colazione.

Il vitto era come Whitehurst aveva descritto. Non c'erano razionamenti e si potevano avere latte, zucchero, caffè, prosciutto e ogni altro ben di Dio, tutto genuino e in abbondanza.

Ryeland mangiò fino a rimpinzarsi. Poi, cominciò a sentirsi meglio. Il mondo gli pareva più bello, e i compagni più allegri.

Si sedette accanto a Whitehurst perché voleva sapere qualcosa dell'uomo che aveva scritto il diario.

– Ah, vuoi avere informazioni di quello che occupava la tua stanza prima di te? Be', si chiamava Danny, ed era un tipo simpatico. È stato qui a lungo. Aveva una pompa al posto del cuore e i reni artificiali, però le braccia erano ancora intatte. Ma una volta, mentre giocava...

– Che cosa?...

– Gli si sono fermati i polmoni. È stato un vero peccato...

Vennero interrotti dalla campana che li chiamava per la cernita quotidiana. Whitehurst disse a Ryeland che se ne effettuavano tre al giorno, e tutti

dovevano essere presenti, pena la vita. Le guardie, vestite di bianco, coi cuori rossi sul petto, facevano l'appello, esaminando uno per uno tutti i presenti. Una di esse, rivolta ai componenti del President Dixie, disse: – Niente da fare per voi, ragazzi. – Poi, vedendo il nome di Ryeland sulla lista, lo chiamò e soggiunse: – Oh, Ryeland, benvenuto nella nostra piccola comunità. Niente neanche per voi, oggi... Ma, dimenticavo...

Whitehurst, aspettate. Mi sono sbagliato, voi dovete venire.

Ryeland se ne andò appena gli fu possibile. Gli altri ridevano e ciarlavano, ma in lui gli effetti benefici dell'abbondante colazione erano stati neutralizzati dalla vista di Whitehurst che veniva portato via. Ryeland sapeva che se anche per quella volta era riuscito a salvarsi, la prossima avrebbero potuto chiamarlo, perciò doveva agire senza indugio.

Tornò in camera sua, prese il diario, e si ritirò in un angolo appartato per leggere tutto quello che aveva scritto il defunto D.W.H.R. Seppe così che gli ospiti del Paradiso erano circa 327 e che le guardie erano solo quindici, tutte all'esterno del parco. Le mura erano percorse da fili ad alta tensione e avevano fondamenta profonde cinquanta metri, anch'esse elettrificate. La spiaggia era sbarrata da una rete di acciaio, e branchi di pescecani infestavano le acque del mare. Unico ingresso, il cancello che portava al parco dov'erano disseminate le villette, le cliniche, la sede dell'amministrazione e quello che D.W.H.R. chiamava "il deposito dei rifiuti". Questo edificio era situato vicino alla spiaggia ed era provvisto di un condotto che scaricava i rifiuti su una chiatta, la quale a sua volta li gettava in alto mare. Unita al diario, c'era una carta dei luoghi, che mostrava la dislocazione dei vari fabbricati. Dopo un attento esame, Ryeland si persuase che il condotto di scarico rappresentava l'unica possibilità di fuga. Eppure, l'autore del diario era giunto alla stessa conclusione solo dopo molti mesi, quando a giudicare dal suo modo di scrivere incoerente e frettoloso non era ormai più nel pieno possesso delle sue facoltà. Tuttavia il piano era intelligente, anche se bisognava trovare il coraggio di attuarlo...

Ryeland accantonò per il momento l'idea, e riprese a leggere, finché un rumore fuori della villetta lo avvertì che era giunta l'ora della seconda ispezione.

10

Neppure allora vennero scelti membri del President Dixie, e, solo quando furono tutti congedati, Ryeland si accorse che per tutto il tempo dell'ispezione era stato in preda a una violenta tensione nervosa. Gutnick, uno del President, che gli stava vicino, gli disse: – Se fai così la prima volta, non te la cavi più!

Ryeland non rilevò l'osservazione, ma si limitò a domandare: – Che cos'è quello?

L'altro guardò nella direzione indicata. Due guardie stavano spingendo lungo un sentiero una carrozzella traboccante di arti artificiali e strumenti medici. Se l'occupante della carrozzella era un uomo, restava ben poco di lui. Aveva la testa completamente bendata, e solo un piccolo foro indicava la bocca. Un infermiere seguiva la poltrona a rotelle, portando un arsenale di pompe, cavi, cilindri di acciaio e apparecchi elettrici.

Gutnick disse: – Oh, quello lì... – e poiché, essendo privo di ambedue le braccia non poteva alzare una mano, si chinò in avanti, chiamando: – Ehi, Alec, che cosa ti hanno tolto, questa volta?

La testa bendata si girò appena, e dalle labbra invisibili uscì un sussurro:

– Sei tu, Gutnick? Credo che mi abbiano asportato l'altro rene.

– Sei ancora in buone condizioni! – cercò di consolarlo Gutnick.

Poi venne l'ora di pranzo. Ryeland continuava a pensare al deposito dei rifiuti.

– Non credevo – disse a un certo punto, alludendo ad Alec – che li lasciassero vivere, in simili condizioni...

– È il più anziano di noi tutti – rispose Gutnick. – Dicono che sia qui da sei anni.

Ryeland aveva poco appetito, e inoltre doveva imboccare Gutnick che mangiava per due. Poi uscì in giardino e, passeggiando per i viali, pensò che

era davvero sorprendente come bastasse del buon cibo per rendere sopportabile la vita in un posto come quello. Ciò che più importa agli infelici è dunque il benessere fisico!

Stava per tornare in camera e riprendere la lettura del diario, quando si sentì chiamare. Si volse, e vide Oporto, lo Svitato, che correva verso di lui.

– Santo cielo, Ryeland, sei proprio tu!

Si fermarono ad alcuni passi di distanza l'uno dall'altro, e ambedue si accorsero che stavano osservandosi a vicenda per vedere se fossero ancora intatti. Erano lì da poco, e già si erano abituati alle consuetudini locali.

– Mi pare che non ti manchi nulla – disse Ryeland.

– Sono qui solo da due giorni. Mi hanno fatto partire prima di te... ti ho visto arrivare. Avrai finito di lambiccarti il cervello, adesso! Quanto a me, avrei fatto meglio a restare in Islanda... ma non ce l'ho con te, sai?

– Mi dispiace per quello che è successo.

– Cosa vuoi farci?... Ma dimmi dove abiti.

Ryeland gli raccontò del President Dixie e Oporto replicò: – Ma perché resti con quei vecchi invalidi? Vieni piuttosto da noi: ci sono due posti liberi, e la gente è in gamba. C'è un tizio che ha una raccolta di antichi problemi di matematica indiana... quasi tutti basati sulle equazioni diofantine. Se vieni vedrai che...

– Ho altri problemi da risolvere – tagliò corto Ryeland.

Oporto non aprì bocca.

– Voglio andarmene di qui!

– Oh, no! Aspetta un momento, Steve, sei matto? Un uomo come te può durare anni, qui. Hai da pensare al futuro, non devi...

– Devo, invece – tagliò corto Ryeland. – Devo scappare. Non è in gioco solo

la mia vita, anche se lo confesso, non ho affatto voglia di morire poco per volta...

– E allora di che ti preoccupi?... Oh, non occorre che tu me lo dica: si tratta di quella ragazza.

– No, non di lei... o almeno non nel senso che pensi tu. C'è qualcosa che non va nel metodo con cui il colonnello Gottling sta trattando lo spaziolino. Bisogna farlo smettere.

– Senti, Steve... – insisté Oporto. – Non devi parlare così. E poi...

Ryeland conosceva abbastanza bene il compagno per capire che aveva in mente qualcos'altro. – E poi, che cosa?

– Non so perché te la prendi tanto per quella ragazza. Credevo che fosse molto più importante la 837552. Non ricordo più come si chiama...

Quel numero fu per Ryeland come un pugno in faccia. Era il numero di...

– Angela Zwick – sussurrò, ricordando i suoi capelli biondi, gli occhi chiari, e la bocca che aveva testimoniato contro di lui al processo.

– Sì, lei – disse Oporto. – Vedo che non l'hai scordata. Perché non vai a trovarla? È qui da tempo... nella villetta sul lago.

– È qui? Parli sul serio?

Ma se apparteneva alla Polizia del Progetto!

Ryeland era sbalordito: il Progetto era arrivato al punto da trattare a quel modo i propri agenti?

– Be', dire che è qui non è proprio esatto – si corresse Oporto. – C'è quello che resta di lei... Ma vai a trovarla!

La prima impressione fu orribile, terrificante. Ryeland sussurrò il suo nome alla ragazza che giaceva nella carrozzella, e non riuscì a spiccicare altro. Ma era proprio Angela quella "cosa" priva di gambe e di braccia?

Solo il viso era intatto, come pure la voce, calda e un po' roca.

– Steve! Sono felice di rivederti! – Non era affatto impacciata, ma solo divertita. Scoppiò a ridere, e soggiunse: – Non fare quella faccia!... Però capisco quello che devi provare. Tu sei appena arrivato, mentre io mi trovo qui da ventun mesi.

Ryeland sedette sull'erba, davanti a lei. La villetta dove Angela abitava giaceva in un folto boschetto, ed era molto ben tenuta, tutta circondata da aiuole fiorite. I fiori! Finora Ryeland ne aveva visti soltanto nei parchi pubblici...

– Mi sono domandata tante volte se ti avrei mai rivisto, dopo quello che è successo. – Piegò il mento, e si udì ronzare un piccolo motore. Il poggia-mento coperto di velluto, che serviva a sorreggerle la testa, doveva esser munito di pulsanti, in modo che la ragazza potesse manovrare da sola la carrozzella. Fattasi seria, ella domandò: – Sei in collera con me?

– Hai fatto il tuo dovere – rispose lui.

– Molto saggio da parte tua rispondere a questo modo. Ah, Steve, come sono felice di rivederti! Abbiamo tante cose da dirci... Avviciniamoci al lago – ordinò.

Da tre anni, Ryeland andava rimuginando i discorsi che avrebbe fatto ad Angela Zwick qualora si fossero incontrati, ma nessuno di essi si adattava a quel momento e a quel luogo. Aveva sofferto, smaniato, sognato di uccidere con le proprie mani quella ragazza, ed ora, che se la trovava davanti, non sapeva dir altro che cose banali. Chiacchierarono, risero, e, con suo gran stupore, Ryeland constatò che stava trascorrendo dei momenti piacevoli. "Piacevoli!" Con la donna che gli aveva messo il collare di ferro.

– Servendo fedelmente il Progetto si trova sempre la pace! – disse lei, leggendogli nel pensiero.

Arrivati al lago, Ryeland si mise nuovamente a sedere sull'erba.

– Ormai – disse – non penso nemmeno più al collare...

– Ne sono certa, Steve.

– Eppure – proseguì Ryeland strappando un filo d'erba – ero convinto che non me ne sarei scordato neppure per un momento. Al campo d'isolamento mi dicevano che avrei finito col non pensarci più. Ma io...

S'interruppe, aggrottando la fronte.

– Tu che cosa dicesti, allora, Steve?

– Che non avrei mai smesso di odiare quell'aggeggio, finché fossi stato in vita a meno che mi avessero drogato.

Angela gli rispose con un calmo sorriso.

Tornato alla villetta del President Dixie, Ryeland sfoglio il diario del suo predecessore, perché voleva rileggere alcune pagine.

"Questo è un posto insidioso. L'atmosfera è così tranquilla (Dio sa perché) che si prova la tentazione di lasciarsi andare, accada quel che vuole accadere. Oggi Cullen è tornato dalla clinica tutto allegro perché un'infermiera gli aveva raccontato una barzelletta. Eppure aveva perso tutti e due gli occhi!"

E, due giorni dopo:

"Ieri ho perduto l'altra gamba. È stato doloroso, ma mi hanno fatto delle iniezioni. Mi chiedo perché, invece di preoccuparmi per me, io continui a pensare a Cullen."

Ryeland chiuse il diario, e si avviò verso il luogo del raduno, per la terza ispezione.

Gli altri del President Dixie erano già presenti, e lo salutarono in maniera piuttosto seccata. Ma Ryeland non se la prese: sapeva che erano seccati perché non era rimasto in loro compagnia. Fece appena caso alle guardie che avevano già iniziato l'ispezione perché una cosa molto più importante occupava la sua mente: "non gli importava più niente del collare!". Questo era il primo termine del sillogismo. Qualcosa che aveva letto nel diario costituiva il secondo termine. Qual era la conclusione?...

– Ho detto di venire avanti! – disse una delle guardie con voce stizzita, e Ryeland si riscosse, sentendo pronunciare il suo nome.

– Io? Chiamate me?

– Sì, tocca a te, oggi. Sei richiesto alla banca dei tessuti.

11

Il gruppetto aspettava davanti all'ascensore. L'uomo che stava seduto accanto a Ryeland tremava e pregava, come se si trovasse all'entrata dell'inferno. Accorgendosi che Ryeland lo stava osservando, abbozzò un sorriso: – È la prima volta, eh? Anche per me.

Ryeland non ebbe tempo di rispondere perché la porta dell'ascensore si era aperta, e le guardie li facevano salire.

Furono condotti in uno stanzone sotterraneo, illuminato da lampade azzurre asettiche, dove si sentivano ronzare i purificatori d'aria. Le guardie ordinarono a quei venti cadaveri ambulanti di prender posto sulle panche allineate lungo le pareti. L'uomo che sedeva accanto a Ryeland, gli sussurrò: – Non credo che la prima volta portino via molto, sai... Può anche darsi che i nostri tessuti non siano adatti ai trapianti, e che i chirurghi debbano fare alcuni lavoretti di poca importanza prima di accertarsi che tutto vada come vogliono loro. Ne sono proprio sicuro... – s'interruppe, vedendo aprirsi una porta, e assunse l'espressione di un gattino torturato. Ma si trattava solo di un'infermiera, che se ne andò senza aver badato a nessuno di loro.

Ryeland accantonò per il momento le proprie preoccupazioni e cercò di consolare lo sconosciuto. – Probabilmente avete ragione – disse. Ma sapeva che non era vero: il Progetto non faceva mai le cose alla leggera e sapeva certamente come servirsi di loro. Tuttavia l'uomo parve rassicurato, e disse: – Ci preoccupiamo tanto e, in fondo, si tratta di incidenti che potrebbero capitare a chiunque, anche fuori di qui... Supponiamo che ci tolgano un dito, o anche due... e con questo? Se ne può fare benissimo a meno. Sì, son sicuro che la prima volta non...

La porta si aprì, ed entrò nella sala una guardia giovane e snella. Aveva l'aria affaticata e lo sguardo che posò su quegli aspiranti cadaveri era duro e spietato. – Eckroth! – chiamò. L'uomo seduto accanto a Ryeland balzò in piedi. – Eccomi!

Rivolse a Ryeland uno sguardo carico di disperazione, e seguì con passo incerto la guardia fuori della stanza.

L'attesa fu lunga. Ad uno ad uno, tutti gli altri vennero chiamati per essere condotti nelle diverse sale operatorie, dove avrebbero dato al Progetto quel che esso richiedeva loro. Ryeland s'interessava ai compagni perché così pensava meno a se stesso: c'era un vecchio che versava tutte le sue lacrime sull'intrico di tubi che sostituivano il suo sistema respiratorio, una ragazza stranamente appiattita lungo tutto il fianco sinistro, e poi uomini e donne di ogni tipo e condizione.

Ryeland venne chiamato per ultimo, e, quando giunse il suo turno, si sentì stranamente vuoto. Che cosa gli avrebbero tolto? Un braccio, una gamba, i denti, qualche organo interno? Ma tanto non poteva farci nulla...

– Su, andiamo – ripeté spazientita l'infermiera.

Seguì la donna, con le gambe che si rifiutavano di sostenerlo, e uno strano ronzio nelle orecchie. Fu condotto in una stanza di dimensioni ridotte, dove campeggiava un tavolo operatorio d'un candore immacolato.

Guardò il tavolo e si passò la lingua sulle labbra aride.

Inaspettatamente, l'infermiera scoppiò a ridere: – Oh, ma voi, cadaveri ambulanti, prendete tutto sul serio! Non sai perché sei qui?

Ryeland annuì. Lo sapeva anche troppo bene! Però gli pareva strano che non ci fossero strumenti chirurgici nel locale.

Divertita e seccata al tempo stesso, l'infermiera esclamò: – No che non lo sai! Per oggi ti toglieremo solo un po' di sangue. Chissà, forse la prossima volta sarà diverso, ma per ora ci basta mezzo litro del tuo buon sangue rosso...

Disteso sulla schiena, con le braccia legate al tavolo e una coperta ruvida e fredda sulle gambe, Ryeland guardava il proprio sangue riempire lentamente una caraffa graduata. Aveva un colore purpureo, e pareva fluire molto lentamente. Non avvertiva alcun dolore: solo la sensazione che avrebbe potuto soffrire di più. Il tubo emetteva di tanto in tanto un rumoretto volgare, come di un sifone che aspirasse aria, ma, per il resto, tutto era silenzioso intorno a lui. L'infermiera se ne era andata. Era davvero sorprendente che il mondo potesse esser così silenzioso, e ancor più sorprendente che lui fosse tanto calmo e riuscisse a pensare nitidamente.

Ma tutti erano tranquilli, lì alla Banca dei Corpi. I compagni del Dixie erano incredibilmente allegri e spensierati, nonostante le mutilazioni. Certo li drogavano... Fissando pigramente la schiuma che andava formandosi sulla superficie della caraffa, Ryeland si stupì di non essersene accorto prima. Nemmeno l'uomo che aveva scritto il diario lo aveva scoperto, per quanto ci fosse andato vicino. I pazienti della Banca dei Corpi venivano drogati.

Il Progetto sapeva che nel cervello umano vi sono circuiti che sfuggono al raziocinio. Uno di essi è l'istinto di conservazione. La Macchina non poteva rischiare un improvviso risveglio di questo istinto. Sapeva che in tutti i condannati alla Banca dei Corpi, per quanto abituati fin dall'infanzia a ubbidire agli ordini del Progetto, la minaccia dello smembramento e della morte poteva provocare reazioni impreviste. Perciò era corsa ai ripari... imbottendo di droghe gli aspiranti cadaveri.

L'infermiera tornò, esaminò il livello del sangue nella caraffa, spostò i tubi, e dopo un poco tolse l'ago dalla vena di Ryeland. Poi applicò sulla puntura un tampone d'ovatta impregnato d'alcool, dicendo a Steve di tenere il braccio piegato. Ma lui le badava appena.

Continuava a pensare alle droghe tranquillanti: spiegavano tutto. Ecco perché D.W.H.R. non aveva attuato il suo piano di fuga, pur avendolo preparato con cura! Al momento buono, l'istinto che l'aveva indotto a fuggire era stato sopito dai farmaci. E, per la stessa ragione, Ryeland si era mantenuto calmo in quelle circostanze. Strano, soltanto, che se ne fosse reso conto!

L'infermiera gli stese il braccio, tolse il tampone, e disse: – Andate pure.

Ryeland ubbidì, ma quando fu sulla soglia vide passare una barella su cui giaceva il poveraccio che gli aveva rivolto la parola nella sala d'attesa.

Sembrava addormentato, e apparentemente intatto.

– Scusatemi – domandò Ryeland all'infermiera. – Potrei sapere cos'è successo a quell'uomo?

– Oh, quello... – Un'ombra le passò sul viso. – Era un bel pezzo d'uomo.

Lo conoscevate?

– Sì.

– Capisco. – Esitò, poi si decise a dire: – Avevamo bisogno di un'intera colonna vertebrale, e in casi del genere non vale la pena di mantenere in vita il donatore. Sarebbe inservibile.

Ryeland si sentì mancare. Si avviò barcollando verso il corridoio, dove era scomparsa la barella che portava il cadavere di quel disgraziato: prima di uscire si volse a salutare l'infermiera. – Addio!

– Arrivederci – rispose lei.

Fuori della Banca dei Corpi, nel mondo dei vivi, tredici miliardi di esseri umani, studiavano, lavoravano, discutevano ed eseguivano le missioni rispettivamente assegnate loro dalla Macchina. A Saskatchewan un ingegnere premeva un pulsante e tutto il fianco d'una montagna si sollevava per poi precipitare nel lago sottostante, mettendo in luce un imponente filone di minerale ad alto contenuto di uranio... A Fiesole, in Italia, un colonnello del Corpo Tecnico ispezionava un nuovo serbatoio idrico: il livello dell'acqua era aumentato, di cinquanta centimetri e attraverso il fondo trasparente della imbarcazione, l'ufficiale poteva scorgere le rovine sommerse di un edificio. Si trattava di Palazzo Pitti, ma lui non l'aveva mai sentito nominare... A Honduras, era crollata una galleria della ferrovia sotterranea e milleottocento emigranti agricoltori morivano tra le rocce fuse... Il Progettista di ritorno dalla Luna firmava un ordine per il quale il livello del Mediterraneo sarebbe stato abbassato di trenta metri, in modo da mettere all'asciutto migliaia di

chilometri quadrati di territorio costiero, fornendo così un'enorme centrale idroelettrica a Gibilterra...

Ma nell'isola di Cuba non giungeva nemmeno l'eco di tutti questi avvenimenti. Tutto era calmo e piacevole come sempre, anche se Steve Ryeland lottava con tutte le sue forze contro quel pericoloso senso di benessere. Litigò aspramente col capo del President Dixie, che ne rimase offeso e mortificato. Ma Ryeland era soddisfatto, perché la lite aveva notevolmente stimolato la sua produzione di adrenalina. Così decise di attaccar briga anche con qualcun altro.

La vittima designata era Angela. Si recò da lei e la trovò che prendeva il sole davanti al suo villino. – Steve caro – sussurrò vedendolo la ragazza, ma lui non voleva lasciarsi abbindolare.

– Ho appena donato mezzo litro di sangue – disse brusco. – Sono stato fortunato, non trovi?

– Oh, sì, sei stato proprio fortunato, Steve – rispose lei. – Hai voglia di parlare un po'?... Andiamo al lago, fa più fresco.

– Non c'è proprio altro che t'interessi?

– Ma Steve!

– Cibo e comodità. Sono solo queste le cose che t'importano?

– Steve, mi pare che oggi tu sia di cattivo umore. Se non vuoi venire, andrò sola.

– Fa' quello che ti pare.

Lei aprì la bocca, ma non disse niente. Non aveva voglia di inquietarsi e preferiva far finta di nulla. L'azione dei tranquillanti la rendeva incline a cercare la tranquillità. Ma Ryeland non voleva cedere a quelle lusinghe...

che cosa poteva fare? C'era un solo rimedio sicuro: bisognava smettere di mangiare e di bere.

Ma, la mattina dopo, incominciò a rendersi conto che il suo piano presentava dei lati negativi, anche se l'aveva studiato con cura. Senza mangiare, sarebbe morto, perciò decise di nutrirsi solo di zucchero, sperando che almeno quello non fosse drogato. Poiché il vitto era abbondante gli pareva poco probabile che la Macchina mettesse i tranquillanti perfino nello zucchero.

Non riusciva invece a risolvere il problema delle bevande. Avrebbe potuto fabbricarsi un filtro e purificare le acque del lago, ma certamente le guardie se ne sarebbero accorte. D'altronde non poteva morire di sete.

Per dimenticare l'arsura che lo torturava, decise di tornare da Angela.

Passeggiarono un po' nel parco, e intorno al lago. Ryeland ne fissava le acque limpide con ingordigia. Ma anche lo specchio d'acqua probabilmente era già drogato. Incominciò a parlare di gite in barca e di nuotate, con tanta insistenza che Angela finì col dire: – Be', vai a nuotare, allora. Non preoccuparti per me.

Già da un paio di secoli i sommozzatori avevano scoperto che facendo il morto sull'acqua, la sete diminuiva. Non era un gran rimedio, ma l'avrebbe aiutato a tirare avanti un po', forse fino al momento in cui le droghe che aveva ingerito in precedenza avrebbero cessato il loro effetto, e il suo cervello sarebbe stato di nuovo in grado di funzionare normalmente. Ma come era tentatrice quell'acqua!

S'immerse a poco a poco, prima fino al collo, poi fino al mento e lasciò che qualche goccia gli entrasse in bocca... come sarebbe stato bello poterla inghiottire e spegnere la sete che lo divorava! Chiuse gli occhi, e si lasciò andare. Un sorso non gli avrebbe fatto male, uno solo... riaprì gli occhi con rabbia, sputò l'acqua, e uscì a grandi passi dal lago.

Però, aveva scoperto una cosa importante: la sete era un ottimo eccitante. Già incominciava a percepire sensazioni che un'ora prima non provava. La puntura al braccio gli faceva male e anche le gambe gli dolevano perché si era graffiato contro alcuni arbusti. Certo, erano sciocchezze, ma dimostravano che stava tornando normale.

– Che ti piglia? – domandò Angela.

Lui non rispose.

– Ti comporti come... come se non fossi qui al Paradiso... come se il collare ti desse ancora fastidio, e volessi togliertelo.

Lui pensò che la cosa non era poi del tutto impossibile; forse un giorno gli si sarebbe presentata l'occasione di farlo. Quando ebbe finito di asciugarsi, rispose: – Perché no? Donderevo ci è pur riuscito.

– Steve – ribatté la ragazza in tono di rimprovero – questo è un pensiero sleale. Mi deludi... Nessun altro è riuscito a seguire l'esempio di Donderevo, e se anche non fosse così, il tuo dovere verso il Progetto...

– Aspetta un momento! – la interruppe Ryeland. – Che cos'hai detto?

Che ne sai tu, di Donderevo?

– So come è fuggito. E, in fin dei conti, è fuggito da qui.

Ryeland tese così forte l'asciugamano che, senza accorgersene, lo strappò in due. Lasciò cadere i brandelli sull'erba, e sussurrò con voce roca: – "Come?"

– Be', – rispose Angela dopo un lungo silenzio – non credo che ci sia niente di male a dirtelo. Non potrai certo imitarlo. Nessuno lo potrebbe.

– Angela! Come ha fatto?

– È riuscito a corrompere alcuni funzionari, qui, promettendo loro libertà e ricchezze sulle Scogliere dello Spazio. Il collare gli venne tolto dai chirurghi.

– Eh?

– Il piano fu progettato nei più minuti particolari. I chirurghi traditori falsificarono alcune richieste e altri documenti. Donderevo venne scelto, un giorno, all'ispezione e portato in sala operatoria, dove fu completamente sezionato e quindi ricostruito, senza però il collare di ferro... Ma non farti venire idee strane – lo ammonì. – Il complotto venne scoperto e i chirurghi che avevano partecipato all'intervento furono subito uccisi.

Disgraziatamente, Donderevo aveva fatto in tempo a fuggire.

– In che modo?

– Questa è la parte più importante della vicenda. – Devi sapere che i chirurghi avevano fatto il possibile per nascondere l'operato. Con parti di scarto avevano messo insieme un cadavere falso, a cui avevano infilato il collare. Il manichino prese il posto di Donderevo, e quando l'inganno fu scoperto era ormai tardi.

Sebbene facesse caldo, Ryeland rabbrividì. Gli pareva che il metodo di Donderevo fosse troppo drastico, e dubitava di avere il coraggio di imitarlo, anche se ne avesse avuto la possibilità.

– Vorrei sapere un'altra cosa – disse. – Come mai tu sei al corrente di tutto questo?

– Credo di potertelo dire, Steve. Un tempo facevo parte della Polizia del Piano, lo sai bene. Venni qui la prima volta per condurre alcune indagini sulla fuga di Donderevo, e riuscii a scoprire tutto corrompendo, con false promesse, uno dei due chirurghi traditori.

Sbadigliò, come un gatto che ha consumato un pasto abbondante, e alzò il viso al sole.

– Ma se sei venuta qui come spia, perché...

– Vuoi sapere come mai sono ancora qui? È semplice. Per poter lavorare meglio avevo dovuto fingere di essere una ospite come gli altri... e alla fine delle indagini ero ridotta come mi vedi ora. Naturalmente il Progetto non poteva sprecare degli arti preziosi per me, così mi ha dichiarata "inutilizzabile". Oh, non nascondo che ne fui molto amareggiata, al momento, ma poi mi rassegnai. E ti rassegnerai anche tu, Steve. Vedi, non c'è via di scampo...

12

Per quanto fosse tentato di farlo, Ryeland si rifiutava di accettare il suo

destino. Nel cuor della notte fu svegliato da un violento acquazzone: corse fuori come un pazzo, senza preoccuparsi dei compagni che gli chiedevano spiegazioni, e, trovato il tubo di scarico di una grondaia, bevve fino a sentirsi completamente ristorato. Era di nuovo in forze e contava, la mattina dopo, di stare ancor meglio, anche se le mani gli tremavano per la fame. L'acqua non costituiva più un problema, per il momento; ne aveva riempito una brocca intera. Sapeva di catrame e di zinco, ma era però senza droghe... tuttavia la fame restava.

La mattina dopo, Oporto andò da lui. All'ometto dal viso scuro, non sfuggiva mai nulla. – Non hai fame? – gli domandò per prima cosa.

Ryeland scostò il vassoio della colazione. – No, non ho fame – rispose.

Passeggiando per la stanza, Oporto vide la brocca piena di acqua piovana.

– E quella, cos'è?

– È acqua, in caso dovesse venirmi sete.

L'altro non disse nulla, ma si capiva che era perplesso.

Ryeland cominciava a provare un senso di paura che gli attanagliava lo stomaco, già provato dal digiuno, ma ne era contento. Benediceva i fremiti di terrore che lo facevano tremare, e guardava con pietà gli altri cadaveri del Paradiso, considerandoli dei morti viventi, vittime di un narcotico.

Ridevano, scherzavano, passeggiavano (quelli che erano ancora in grado di camminare), ma erano dei morti. Lui, invece, era vivo. Vivo e in preda al panico. E moriva di fame.

Riuscì a liberarsi da Oporto prima della seconda ispezione, e prese il diario per poterne rileggere alcune pagine.

"16 ottobre. Al magazzino dei rifiuti fanno solo un esame sommario degli scarti. Il deposito è sorvegliato da una guardia che sta sulla balconata della clinica Nord. Talvolta la guardia è assente."

"5 novembre. Oggi ero al quinto piano della Clinica Nord, dove si trova la

postazione della guardia. Credo di aver scoperto perché ogni tanto si allontana. È stata chiamata due volte per aiutare a trasportare i pazienti.

Evidentemente, fa anche da infermiere. Ero legato al lettino, così non ho potuto veder bene, ma mi pare che ogni volta stia assente per almeno mezzo minuto, e che le assenze coincidano con le operazioni, specie quando se ne fanno molte. Forse il momento migliore sarebbe circa tre ore dopo ogni ispezione. Meglio dopo quella della sera, perché al mattino e a mezzogiorno, non avrei molto tempo a disposizione e la mia scomparsa sarebbe subito notata. I rifiuti vengono eliminati di notte. Sfortunatamente, di notte si fanno poche operazioni, però... Oggi è toccato alla gamba sinistra, compreso il femore."

"3 dicembre. Stamattina, all'ispezione, hanno chiamato più pazienti del solito. Corre voce che sia avvenuta un'esplosione nucleare nella Baia della California e che occorrano molte parti di ricambio. Chissà...

Stanotte?"

Ryeland non voltò la pagina; sapeva già quello che c'era scritto... perché aveva letto e riletto l'ultimo paragrafo parecchie volte: D.W.H.R. era stato molto vicino alla salvezza, ma non era riuscito ad attuare il suo piano.

La fame cominciava a tormentarlo seriamente: lo zucchero non era assolutamente sufficiente. Oporto ormai non nascondeva più i suoi sospetti, e gli stava sempre alle costole. Seduto su un sasso, in riva al lago, seguiva con interesse gli sforzi di Ryeland che cercava di far cadere a sassate una noce di cocco. Quando finalmente Steve riuscì nel suo intento, commentò ironicamente: – Penso che ti piaccia molto il latte di cocco.

– Lo adoro – rispose Ryeland, dopo aver forato il guscio, mettendosi a bere avidamente.

– È buono con l'aglio? – insisté Oporto, alludendo ad alcune radici che il compagno aveva trovate in un boschetto, e s'era deciso ad assaggiare.

– Vuoi lasciarmi in pace? – scattò l'altro. – Non mi sento bene.

– Non me ne stupisco – rispose Oporto con un sospiro, ma non aggiunse altro e dopo un poco si allontanò.

Ryeland non pensò più a lui. Era debole e affamato, e cercava di rassicurarsi ripetendosi di continuo che si trattava di un effetto psicologico: non c'erano forse stati naufraghi che avevano resistito per mesi, e anche per anni, con un vitto più scarso del suo? Però, quelli non erano sottoposti tre volte al giorno alla tortura di una tavola carica di ogni ben di Dio che dovevano rifiutare! Avrebbe voluto catturare qualche pesce nel lago, e arrostirlo su un fuoco all'aperto, ma non osava perché si rendeva conto di aver già attirato fin troppo l'attenzione con il suo comportamento. Le guardie del Paradiso avrebbero certo saputo come trattare un aspirante cadavere che rifiutava di ingurgitare le loro droghe. Appena avessero scoperto il suo trucco, gli avrebbero iniettato tutti i narcotici che lui si era rifiutato di prendere in quei giorni. E, in un caso simile, la sua forza di volontà non sarebbe servita a nulla.

Continuando a quel modo, avrebbe ben presto destato i sospetti di tutti.

Già temeva i compagni del Dixie e Angela, ma soprattutto Oporto: lui, ne era certo, "sapeva".

La mattina dopo, fece una passeggiata solitaria ai margini del Paradiso.

Benché riluttante, fu costretto ad ammettere che quanto gli altri dicevano era vero: il muro era invalicabile.

I resti dei cadaveri del Paradiso venivano ammucchiati in un deposito di acciaio inossidabile, accanto alla Clinica Nord. A quell'ora il magazzino era vuoto e pulito. Il carico di poveri resti era già stato trasferito, attraverso il condotto di scarico, sulla chiatta. L'acciaio scintillava ai raggi del sole, e tutto intorno al deposito girava una siepe di filo spinato, nascosta alla vista da cespugli di buganvillee dai bei fiori rossi. Ryeland avrebbe voluto sapere se anche in quel punto il filo era attraversato dalla corrente. Forse no... Decise che era meglio tentare subito la fuga. Più presto tentava, più probabilità aveva di uscire di lì intatto. Sul tetto della vicina clinica c'erano delle guardie che lavoravano intorno ad alcuni riflettori. Questo lo preoccupò, perché, se di notte il deposito fosse stato illuminato, il pericolo di essere scoperto sarebbe aumentato di molto. Però, a guardarli meglio, quei riflettori gli parvero strani;

erano privi di lenti, e un po' troppo piccoli per illuminare una vasta zona. Ryeland si auguro che servissero per altri usi... forse poteva sperare...

– Sdeve! Sdeve! – lo chiamò una voce nota. Era Oporto, che si avvicinava sorridente.

Ryeland era esasperato: come poteva sapere, Oporto, che l'avrebbe trovato lì? E perché sembrava così agitato?

– Che disastro, eh, Sdeve? Hai sendido?

– Sentito cosa?

– È crollada un'aldra galleria! Milleottocendo mordi, stavolda! Sai cosa benso? Sabotaggio!

Steve scosse la testa; era esausto e la presenza di Oporto lo irritava.

Anche lì, in quel posto tagliato fuori dal mondo, riusciva a sapere tutto!

– Sabotaggio da parte di chi? – domandò.

– Elemendi anti-Progeddo! – spiegò Oporto. – Sodo crollade gallerie in dudde le bardi del Bondo... Migliaia di viddime! Cobudicaziodi inderrodde!

– Si guardò furtivamente in giro, e, tornando improvvisamente a parlare in modo normale, aggiunse: – O tu sei di parere diverso, Steven Ryeland?

Ryeland improvvisamente fiutò un pericolo. Seguì la direzione dello sguardo di Oporto, e vide tre omaccioni in divisa bianca, che stavano avvicinandosi a loro, con aria decisa. Capì allora perché Oporto avesse pronunciato così chiaramente il suo nome, e, come se Ryeland gli avesse letto nel pensiero, l'altro disse piano, con la massima naturalezza: – Sì, Steve. Il mio secondo nome è Giuda Iscariota.

Pareva che le guardie fossero rimaste deluse perché lui non aveva opposto resistenza. Si era lasciato condurre docilmente alla clinica, e quando gli avevano accostato l'ago al braccio, non aveva battuto ciglio.

Sapeva che gli avrebbero iniettato un narcotico, ma vi era rassegnato. – Non darci altri fastidi, Destino Zero! – gli disse una delle guardie, accompagnandolo al cancello della clinica.

L'organismo di Ryeland rispose subito alla droga. Provava un caldo senso di conforto, e non gli importava più di nulla. Gli veniva quasi voglia di ridere al pensiero del tiro che Oporto gli aveva giocato... e poi, avrebbe potuto finalmente mangiare!

Durante la colazione, una guardia sorvegliava i commensali al villino del President Dixie. Ryeland s'ingozzò coscienziosamente di maiale arrosto e patate dolci, innaffiando il pasto con tre tazze di caffè. I cibi erano ottimi, perché rifiutarli? Dopo tutto, il meprobamato non è un vero e proprio narcotico, non impedisce di pensare... Si limita a placare il nervosismo che è il principale stimolo all'azione! Ma ormai Steve era sicuro di sé, perché aveva deciso. Le preoccupazioni e la paura gli erano servite; avrebbe attuato il suo piano quella notte stessa, o al più la successiva. Ora era meglio mangiare per tenersi in forze. Al tramonto, sarebbe fuggito...

Ed era ormai tempo. Quel giorno vennero fatti dei prelievi massicci: dal gruppo Dixie vennero scelti due pazienti al mattino, cinque a mezzogiorno e sette alla sera. Grazie all'effetto del tranquillante, invece di dolersene, Ryeland ne fu contento: restavano solo in tre, al villino, e lui non era stato chiamato. La fortuna era dalla sua!

Terminata l'ispezione serale, se la svignò, ed era appena uscito nel parco già immerso nelle tenebre, quando sentì una guardia chiamare: – Ryeland – e aggiungere qualcos'altro di cui lui capì solo la parola "clinica".

Uno dei superstiti del Dixie rispose e poi la guardia disse: – Bene, quando torna ditegli di presentarsi a rapporto. Non c'è fretta. La signorina non ha premura.

Ryeland non sapeva che cosa potessero volere da lui, ma era certo di aver pochissimo tempo a disposizione. Chi era, poi, quella signorina che non aveva fretta? Angela?

Gli pareva strano... tuttavia decise di andare subito da lei. Se era stata lei a

mandarlo a chiamare, era meglio sapere il motivo della chiamata; in caso contrario non c'era nulla di male ad andarla a trovare. Intanto, aveva una buona scusa per tenersi alla larga dal villino.

Ma Angela non l'aveva mandato a chiamare. Quando glielo disse, rispose che ignorava il motivo per cui la guardia l'aveva cercato, e non mostrò alcuna curiosità al riguardo.

Ryeland le si sedette accanto, inquieto, nel timore di veder arrivare qualcuno da un momento all'altro. Raccontò ad Angela di Oporto, più che altro per vedere che cosa ne pensasse lei.

– Ha fatto molto bene – commentò la ragazza. – Non dovresti agire contro la volontà del Progetto.

– Non riesco a comprenderti – confessò lui. – Lavorare per il Piano, fare il proprio dovere... d'accordo. Ma tradire un amico!

– Ti capisco, Steven. Ma hai torto. Ricordati che prima di tutto c'è l'interesse del Progetto!

– Ma tu hai intenzione di ubbidire alla Macchina anche dopo che ti ha ridotto in queste condizioni? Non senti il desiderio di ribellarti?

– No, perché?

– Allora sei ancora più matta di Oporto! – gridò lui. – La Macchina è un mostro! Il Progetto è tutto un inganno!

– Mantiene in vita tredici miliardi di uomini – gli rammentò Angela, imperturbabile.

– Si potrebbe trovare dei sistemi diversi.

– Quali?

Lui si rabbuiò. – Non lo so... – ammise. – Ma chissà che nelle Scogliere dello Spazio...

– Non devi pensare alle Scogliere dello Spazio. Forse esistono, forse no... chissà! Ma lassù non c'è nulla per noi. – Abbassò il mento sul cuscinetto e la carrozzina si mosse, ubbidiente. Quando si fu accostata a Ryeland, Angela sussurro: – Soffri tanto, Steve? Ci consideri degli schiavi? So che nutri degli ideali e ti giuro che ho per essi il massimo rispetto. Ma, per l'Umanità, è questione di vita o di morte. E non è forse vero che la maggior parte di noi, sotto il Progetto, trova la felicita?

– Già, dovuta ai tranquillanti – rispose con sarcasmo Ryeland.

– Credi che dipenda solo da questo? – Angela si abbandonò contro lo schienale della carrozzella, fissando Steven con sguardo candido. – E io, Steve? Non mi desideri?

Lui, preso alla sprovvista, arrossì. – Non... non so...

– Perché, se mi vuoi, io sono qui, Steve – continuò lei, con dolcezza. – E sono inerme... non posso opporre resistenza.

– Ma... – fece lui con estremo disagio. – Ma... potresti gridare... chiedere aiuto. Le guardie... Questa non te la perdonerò mai, Angela – disse, allontanandosi da lei. – Non ti rendi conto che mi hai abbassato al tuo livello? Ma non potrai ripetere il gioco una seconda volta!

Calma, con una nota di rimpianto nella voce, Angela replicò: – Non capisco quello che vuoi dire, caro. – Ed egli comprese che era sincera: era lì, pronta, e non lo avrebbe respinto. Stava a lui scegliere.

– Mi hai già scottato una volta, e non voglio che la cosa si ripeta! – esclamò Ryeland.

Ormai aveva deciso: non gli restava che tentare la fuga. Tanto, la sua sorte era segnata. Avrebbe tentato, perché fuori da quella prigione lo aspettavano tante cose: magari la libertà, nelle Scogliere dello Spazio, dove, forse, viveva ancora l'uomo capace di togliergli il collare. E c'era anche Donna Creery...

Si volse bruscamente verso Angela, stupito di aver pensato alla figlia del Progettista e consapevole che sarebbe stato pericoloso indagare più a fondo

nei propri sentimenti verso di lei.

– Non volevo... – balbettò.

– Non occorre che tu mi chieda scusa, Steven. Tu, più di qualsiasi altro...

Lui capì che stava per aggiungere qualche altra cosa, e le domandò: – Che volevi dire?

– Oh, niente. Niente d'importante. Solo che...

– Angela! – esclamò lui adirato. – Hai sempre avuto dei segreti per me.

Adesso non è più il momento di tacere. Dimmi tutto! Perché hai detto "tu più di qualsiasi altro"? Sono forse diverso, io?

– Come? – fece lei spalancando i begli occhi sereni. – Non lo sapevi?

Non ti sei mai accorto che in te c'è qualcosa di strano?

Steve stava per dire di no, quando un pensiero improvviso lo raggelò.

Gli era tornato alla mente l'enigma di quei tre giorni misteriosi, e risentiva la voce di lei, che usciva dalle tenebre al di là dello spietato cerchio di luce puntato sul lettino dove lui era steso, forse al campo... o dove?

– Dovevi essertene accorto, Steve. Non te ne sei mai domandato il motivo? – insisté Angela.

Il suo primo impulso fu quello di picchiarla. Gli pareva di sentirsi soffocare dal collare di ferro, e dovette fare uno sforzo enorme per dominarsi.

– Pensavi di essere un vero uomo? – La voce di lei era sprezzante e spietata. – Credevo avessi intuito qualcosa quando ti raccontai della fuga di Ron Donderevo... Tu sei il manichino, il fantoccio che lo sostituì.

– "Cooosa?"

Ryeland si senti rizzare i capelli, e rabbrividì, nonostante il calore della notte

tropicale.

– Ti ho raccontato come i chirurghi costruissero una specie di fantoccio servendosi di scarti, di pezzi di cadaveri, per ingannare le guardie finché Donderevo non fosse riuscito a mettersi al sicuro. Ebbene, Steve, tu sei quello!

Lui stava immobile, in silenzio, respirando a fatica.

– Se sei bello, Steve, è perché i chirurghi cercarono di farti rassomigliare il più possibile a Ron Donderevo, che era un bellissimo uomo. Se sei ostile al Progetto, ciò è dovuto al fatto che il tuo cervello e le tue ghiandole appartenevano a uomini che gli erano stati ostili. Se possiedi una spiccata abilità nella teoria del campo elicoidale, è perché un lobo del tuo cervello apparteneva all'ideatore di essa. E, infine, la tua memoria è confusa e contraddittoria, perché il resto del tuo cervello è composto di brandelli di tessuti appartenenti a persone diverse.

– No! – esclamò lui con un filo di voce. – Non può essere così!

Il collare lo soffocava e si sentiva fiacco e stordito. A poco a poco, s'insinuava in lui il sospetto che le parole di Angela fossero vere..

– Se sono già stato qui, come mai non ricordo niente? – domandò.

– Questo non prova nulla – rispose Angela con la sua voce dolce. – I chirurghi che ti crearono erano scienziati e ricercatori, oltreché nemici del Progetto. Essi si servirono di parti di cervello particolari, in modo da crearti una mentalità pericolosa per il Progetto dell'Uomo.

"Se non mi credi" continuò lei "ci sono prove più che sufficienti. Pensa a tutti gli atti di sabotaggio che si sono verificati in questi ultimi tempi...

Sono disastri dovuti proprio ai sistemi da te creati."

– Non ricordo...

– Questo è il tocco finale dato dai chirurghi al tuo cervello. Essi vi inserirono un circuito auto-distruttore, per impedirti di rivelare pericolosi segreti sotto la

tortura. Non vi sono forse delle lacune nel tuo passato?

– Sì... sì, è vero!

– Vedi? – fece lei, con malizia. – In questi tre anni sei stato oggetto delle più attente cure, perché era necessario controllare se funzionavi a dovere come meccanismo di sabotaggio. Ma ormai la tua funzione è terminata, e i tuoi organi verranno usati per un secondo esperimento. Tu, in realtà, non sei altro che un ammasso di carne, sottratta da quei traditori ai pescicani.

13

Carne da pescicani! Se era davvero così, tanto valeva tentare.

Si nascose in un cespuglio di buganvillee, presso il deposito dei rifiuti, tenendo d'occhio le guardie sul tetto. Il cielo scintillava di stelle che facevano capolino fra le nuvola sparse. I riflettori non erano accesi.

Ryeland, ancora attonito, si sforzava di riordinare i propri pensieri. La notte era calma e sembrava che le guardie non avessero intenzione di esercitare una sorveglianza troppo rigorosa, ma davanti a lui vi era uno spettacolo orribile...

Era davvero strano, pensava Ryeland, che il Progetto dell'Uomo permettesse simili orrori. In un mondo così avvolto nell'ovatta, così isolato contro le scosse, uno spettacolo come quello avrebbe dovuto essere tenuto accuratamente nascosto... Invece lì, giacevano alcune tonnellate di carne, di ossa, private del midollo, e di brandelli di tessuto arterioso o nervoso.

Da quei resti esangui era stata tolta la vita, ma quanto rimaneva era buon materiale organico, e avrebbe potuto essere trasformato in un ottimo concime per le enormi distese di terreno bonificato che il Progetto ricavava prosciugando i mari e spianando le montagne. E invece, il Progetto non se ne serviva. Tutte le notti i rifiuti venivano ammucchiati su una chiatta che li scaricava in mare, dove pesci e altri animali marini li avrebbero divorati.

Ryeland si riscosse, sentendo che gli altoparlanti delle villette stavano entrando in funzione. Non riusciva a distinguere le parole, ma si allarmò

perché generalmente non venivano usati a quell'ora. Poi anche altri altoparlanti, più vicini, cominciarono a blaterare, ed egli sentì che veniva fatto il suo nome. Imprecò fra i denti. La guardia stava rigida e immobile, lo sguardo fisso lontano. Perché non si muoveva, non sbadigliava, non guardava le stelle, perché, insomma, non faceva "qualcosa" invece che restarsene attenta al suo posto?

Gli altoparlanti ripresero a funzionare. A giudicare dalla direzione della voce, dovevano essere quelli installati vicino al lago. Ad essi fece eco un altro gruppo, ancora più vicino, e questa volta Ryeland non ebbe più dubbi: chiamavano proprio lui. "Ryeland! RYELAND! Ryeland!"

Non ne fu stupito: si aspettava che lo cercassero. Stette in ascolto, e udì chiaramente le parole, che vennero pronunciate poi: "Avete... l'ordine... di presentarvi... subito... alla Clinica... Sud!".

Lontano, dalla parte del lago, gli parve di scorgere delle luci in movimento.

Ryeland trattenne il respiro. Doveva agire subito, anche se la guardia continuava a restarsene immobile al proprio posto... Stava per scattare, quando vide l'uomo voltarsi all'improvviso, fare un cenno a qualcuno che lui, Steve, non riusciva a scorgere, e scomparire nell'interno dell'edificio.

Con un balzo, Ryeland scavalcò la siepe, graffiandosi sul filo spinato, ricadde e, malgrado il senso di nausea che gli attanagliava lo stomaco, si infilò nel mucchio dei resti umani.

Fu allora che lo colse un terrore mai provato. Era il più antico, il più spaventoso terrore che avesse mai perseguitato gli uomini: quello di essere sepolto vivo. Il terrore di risvegliarsi nella bara angusta, nelle tenebre, con l'odore umido della terra smossa che gli gravava sopra. Provava la stessa sensazione del ferito, creduto morto, che si era svegliato in uno dei carri di Grant, dopo Shiloh, o dei sepolti in massa della Sesta Armata hitleriana nei dintorni di Stalingrado... tutti morti intorno, e solo lui ancora vivo.

Ryeland ringraziò Dio di aver preso tanto meprobamato. Giaceva a faccia in giù, cercando di mantenersi immobile, e augurandosi che le guardie non si stupissero di trovare nel mucchio un cadavere intero.

L'odore che emanava dai rifiuti anatomici era disgustoso, e il freddo atroce. Ryeland imprecò contro di sé per non avere immaginato che le pareti del deposito fossero refrigerate.

Aspettò a lungo, osando appena respirare, dicendosi che tra qualche ora al massimo il mucchio sarebbe stato gettato nel condotto e di lì sulla chiatta. Aveva la pelle d'oca ed era scosso da lunghi brividi che cercava di dominare.

D'improvviso, si accese una luce violenta, e si udì un mormorio di voci.

Ryeland pensò che forse era giunta l'ora del cambio della guardia, e che questo era buon segno, perché voleva dire che il tempo passava più in fretta di quanto avesse osato sperare. Poi si accese una seconda luce...

quindi altre ancora.

Il mucchio dei cadaveri era tutto illuminato. Steve non osava muoversi, nemmeno aprire gli occhi. Sentì urlare degli ordini secchi, e poi uno scalpiccio sulla scaletta che scendeva nella fossa. Quattro guardie arrivarono di corsa, e, senza la minima esitazione, scostarono i cadaveri che ricoprivano il fuggitivo e lo afferrarono per le braccia.

– Sei stato furbo! – esclamò uno degli uomini – ma non ti ci provare un'altra volta.

Lo spinsero sulla scaletta, nudo com'era e scosso dai brividi. – Come...

come... avete fatto a scoprirmi? – domandò.

Senza rispondere, una delle guardie lo prese per un gomito e lo fece entrare nella clinica Nord. Quando furono sul tetto, indicò i riflettori, e disse: – Sono a raggi infrarossi, Ryeland, e ti hanno scoperto grazie al calore del tuo corpo. Nessuno può ingannarli, se è vivo, anche se si mette nudo e trema di freddo. Non avevi nessuna possibilità di riuscita! – aggiunse, e c'era una sfumatura di compassione nella sua voce. Aprì una porta, e spinse il poveraccio in una stanza della clinica. – Adesso ti porteremo dei vestiti, ma sbrigati, perché c'è una persona importante che vuole vederti.

PARTE TERZA

14

Gli diedero appena il tempo di infilarsi una tuta, di quattro misure inferiori alla sua, poi la guardia in divisa bianca col cuore rosso sul petto lo sollecitò a seguirlo. Percorsero un corridoio, e, quando furono entrati in un'altra stanza, lo lasciarono solo. Nella stanza c'era una porta aperta, che dava in una sala operatoria.

Ringraziando una volta di più il meprobamato, Ryeland poté guardare tranquillo quanto si svolgeva in quella sala pensando che ormai era giunto all'ultimo atto della tragedia. Le luci asettiche brillavano sui due tavoli gemelli, e al di là del trasparente schermo anticontaminazioni si vedeva una squadra di chirurghi all'opera. Su uno dei tavoli era disteso un uomo della corporatura di Ryeland, con una specie di grosso soffietto che pompava aria attraverso un complicato sistema di tubi. Era un polmone artificiale? Certo, e l'uomo sarebbe stato fornito di nuovi polmoni... quelli di Ryeland. Ma subito Steve si accorse che anche il secondo tavolo operatorio era occupato... Era davvero strano. Pensò che, forse, si sarebbero serviti di lui in un secondo tempo. Era assurdo pensare che l'avessero portato lì solo per assistere all'intervento! Lo spettacolo aveva un fascino orribile, che gli impediva di distogliere lo sguardo. Udiva gli ordini sommessi e precisi impartiti dai chirurghi che incidevano la carne, sezionavano i muscoli, segavano le ossa.

L'operazione era quasi terminata, quando udì un rumore alle sue spalle, e si voltò.

Donna Creery stava entrando nella stanza.

Donna Creery! La fanciulla gli gettò uno sguardo indifferente, e, rivolta all'uomo che l'accompagnava (un chirurgo, certo il direttore della clinica, a giudicare dal portamento e dal cipiglio): – State tranquillo – disse. – Ho questa! – e gli mostrò una pistola radar. – Non mi darete alcun fastidio, non è vero, Ryeland?

– Ma tutto questo è irregolare... – protestò dubbioso il chirurgo.

– Avete visto l'ordine della Macchina – rispose Donna, agitando un foglietto.

– Oh, certo, signorina Creery... Ma temo che sia irregolare lo stesso.

Donna assentì seccamente e fece cenno a Ryeland di seguirla. – La Macchina non ha l'obbligo di conformarsi sempre alle regole – dichiarò. – E adesso indicatemi la strada per arrivare al mio razzo.

Uscirono dal parco, e si diressero verso un pozzo di atterraggio, dove li aspettava il razzo personale di Donna Creery, posato sui suoi stabilizzatori.

La ragazza chiamò piano: – Chiquita!

– Aspettate un momento, signorina Creery – protestò Ryeland. – Dove mi state portando?

– Ho avuto ordini dalla Macchina – rispose lei dopo un breve silenzio. – Devo accompagnarvi a un altro Paradiso, dove siete richiesto per un importante intervento su un membro dello stato maggiore.

– Mi pare molto strano – obiettò lui.

– Oh, avete ragione... Chiquita! – chiamò ancora la ragazza, battendo un piede per l'impazienza.

Nell'interno del razzo si agitò qualcosa di dorato, poi si lavò una bruma azzurrina e luminosa. Un attimo dopo, lo spaziolino si innalzava nell'aria, cogli occhi bruni e adoranti fissi su Donna Creery. Scattò con un balzo felino, si rotolò, fece qualche capriola come per dimostrare la propria felicità, poi si fermò, sempre in aria, davanti alla ragazza.

Vedendo che Ryeland stava per parlare, Donna lo prevenne dicendo: – Zitto, non è il momento di discutere. Bisogna che vi allontaniate di qui, prima che vengano a riprendervi.

– A riprendermi? – ripeté lui. – Ma perché dovrebbero farlo? C'è l'ordine della Macchina.

– È falso – dichiarò impassibile Donna. – Lo so perché l'ho falsificato io stessa. Quando il chirurgo riferirà l'accaduto alla Macchina, il trucco sarà scoperto, e così verranno a cercarvi. Credo che non potremo disporre di più di cinque minuti.

– Ma non capisco...

– Non c'è bisogno di capire! – dichiarò bruscamente la ragazza. – Non abbiamo tempo! Sto cercando di salvarvi la vita, e inoltre – esitò – inoltre c'è un'altra ragione. Mio padre ha bisogno di voi.

– Il Progettista? Ma... perché avete dovuto falsificare gli ordini della Macchina?

– Non posso spiegarvelo adesso. – Si guardò intorno, e vedendo che non c'era nessuno, aggiunse in fretta: – Dio vi aiuti, Steve! Non posso portarvi con me perché il mio razzo è monoposto. E, del resto, sarebbe il primo luogo dove andrebbero a cercarvi...

– E allora che cosa dovrei fare?

– Che cosa dovreste fare? – ripeté lei esasperata. – Ma salite in groppa a Chiquita, no? Voi salite... al resto penserà lei, sa dove andare.

Stare in groppa allo spaziolino (anzi alla spaziolina!) era come cavalcare un torrente impetuoso.

Quella forma di colore dorato, più sottile di una foca, librata nell'aria, era la più singolare cavalcatura che un uomo avesse mai inforcato. Donna lanciò un breve comando, l'animale si mise a fare le fusa, tendendo i muscoli e... via! Senza accorgersene, Ryeland si trovò a trenta metri da terra.

Non vi furono scosse né l'impressione fastidiosa dovuta all'accelerazione, ma solo una rapida ascesa nel cielo. Attraverso la stoffa sottile della tuta, Ryeland sentiva vibrare sotto di sé lo spaziolino.

Donna Creery stava salendo a bordo del razzo. I getti fiammeggiarono, e l'apparecchio partì. Steve ne udì il rombo, ma lo spaziolino saliva sempre più

in alto, a velocità assai maggiore di quella del razzo. Ryeland era senza fiato. Lontano lontano, vedeva i prati del parco, e alcune formiche che correvano... erano certo le guardie che stavano cercandolo. Si vedevano delle luci, ma nessuno pensò a guardare in alto, e probabilmente, anche se l'avessero fatto, non l'avrebbero visto.

Erano ormai a più di cinquemila metri, e il razzo di Donna appariva come un punto nero circondato da petali di fuoco, e incollato sullo sfondo di cemento del pozzo d'atterraggio. Solo il particolare che le sue dimensioni restavano costanti indicava che anch'esso si muoveva!

Verso nord-est andava addensandosi un temporale: l'avanguardia dei cirri velava le stelle, i cupi cumuli-nembi avanzavano minacciosi, e cortine di pioggia si stendevano già tra le montagne scure di Cuba.

Lo spaziolino puntava dritto verso il temporale. – Aspetta! – urlò Ryeland. – Non andare da quella parte! – Ma l'animale non poteva capire, o non voleva. Continuava ad e-mettere il suo caldo ron-ron, come un grasso micetto, e avanzava come una freccia verso le nubi minacciose.

Eppure, Steve non provava la sensazione del movimento. Tutto il suo corpo seguiva un'accelerazione uniforme nell'ambito del campo dello spaziolino. L'aria avanzava con loro, formando una specie di sacca che circondava l'animale come un alone irradiato dalla sua lieve luce azzurra.

Per quanto attraversassero il cielo a una velocità quasi sonica, non facevano alcun rumore. Ryeland era sbalordito. La sua mente matematica cercava una spiegazione al fenomeno. Forse lo spaziolino formava una capsula che si adattava istantaneamente all'atmosfera, in modo da non opporre alcuna resistenza, assumendo la forma aerodinamica più adatta alla necessità del momento: simile a una goccia d'acqua quando viaggiava a cento miglia all'ora, affusolandosi sempre più via via che aumentava di velocità, fino a diventare magari sottile come un ago, ma tutte queste erano solo supposizioni campate in aria, e non spiegavano come mai mancasse del tutto la sensazione del moto.

...Ora volavano sopra una distesa d'acqua circondati da nuvole fitte.

Avevano raggiunto un nuovo ciclone.

La pioggia gelida inzuppò in pochi istanti Ryeland e lui trovò strana la cosa: l'aria non penetrava nella capsula, l'acqua invece sì. Ma non era il momento di pensare a faccende del genere. L'acqua era terribilmente gelida, e, oltre a intirizzire Ryeland, infastidiva anche lo spaziolino che ora miagolava lamentosamente e tremava, pur continuando a procedere.

Ryeland si sentiva sperduto. L'uragano s'addensava in tutte le direzioni, sotto forma di cortine di nebbia e di rovesci violenti, illuminati tratto tratto dai lampi. Ma lo spaziolino sapeva dove andare... almeno, Steve lo sperava.

Finalmente superarono l'ultima barriera di nuvole e uscirono nel cielo terso. Sotto di loro, il ciclone si addensava in un'enorme spirale ruotante intorno al suo occhio vuoto. Ad un tratto Ryeland fu abbacinato da una luce violenta e improvvisa: il sole sorgeva sull'orizzonte occidentale... Dio, com'erano saliti in alto, per rivedere il sole che a Cuba era già tramontato da ore! I raggi spiccavano vivi nel cielo, e lo spaziolino continuava a salire.

Ryeland provava un senso di enorme sollievo. Aveva compiuto l'impossibile! Era riuscito a fuggire, intatto, da quell'inferno che chiamavano Paradiso!

Non era più un aspirante cadavere, ma un uomo, grazie a Donna Creery.

Doveva a lei la sua salvezza. Chissà di che cosa aveva bisogno suo padre...

Ci pensò un poco, ma la meraviglia del volo che stava compiendo soverchiò ogni altro pensiero: il cielo era nero, intorno a loro, e certo l'atmosfera estremamente rarefatta, ma continuavano a salire, mentre, al di sotto, l'ampia distesa del mare e delle nuvole cominciava ad assumere una forma convessa.

Ryeland sapeva che lo spaziolino doveva trattenere l'aria nel suo campo, eppure l'animale ansimava, ora, e il miagolio si era tramutato in una tosse stizzosa. L'animale non procedeva più sicuro come prima. Anche Ryeland cominciava a respirare a fatica, e nonostante il sole, si sentiva congelato.

Un tale stato di cose era certo dovuto alle lesioni causate allo spaziolino dalle torture di Gottling; inoltre le creature che vivevano in simbiosi con lui erano

state danneggiate o sterminate: i fusori che gli fornivano l'energia, i parassiti che permettevano a una creatura a sangue caldo di vivere nello spazio, erano quasi completamente distrutti. Qualcuno aveva resistito, perché altrimenti loro due non sarebbero potuti arrivare fin lì, ma non erano in quantità sufficiente. L'aria andava sempre più rarefacendosi.

Un rantolò uscì dalla gola di Ryeland, che sorrise amaramente fra sé, pensando: "Ecco perché sono fuggito...". Poi ebbe la netta sensazione che stava morendo, e venne meno.

Quando si sveglio si stupì moltissimo nel sentirsi ancorai vivo. Vide il volto perfetto di Donna Creery chino su di lui, e la sua meraviglia divenne anche più smisurata. – Ce l'ho fatta! – sussurrò, incredulo.

– Sì, almeno per il momento – rispose seria la ragazza. – Ma non congratulatevi troppo con voi stesso, Ryeland. Siamo ancora nei guai.

Lui fece per drizzarsi a sedere, ma si ritrovo immediatamente a galleggiare nell'aria finché la mano ferma di Donna non lo risospinse sulla cuccetta di accelerazione. Si trovavano a bordo di una astronave, evidentemente in caduta libera. Guardandosi intorno, Ryeland disse istintivamente: – Devo cercare una... – ma si interruppe. Stava per chiedere dove poteva trovare una telescrivente per fare il consueto rapporto alla Macchina, ma poi si era ricordato che non era più necessario.

– Vi piace? – domandò Donna Creery indicando con un ampio gesto la cabina. – È vostra.

– Mia? – fece lui, stupito.

– Sì. Ricordate l'astronave che il generale Fleemer aveva requisito per eseguire quegli esperimenti telecomandati? È questa; però ho tolto i congegni del telecomando. Era un razzo interplanetario in perfetta efficienza, inserito in una orbita alla quale Chiquita poteva arrivare. Solo – soggiunse preoccupata – sono sorpresa che mio padre non sia qui.

– Mi dispiace – replicò lui – ma non capisco. Perché il Progettista mi ha fatto venire qui?

– Veramente dovrebbe dirvelo lui, ma posso farlo anch'io. Lo sapevate, Steve, che negli ultimi due mesi si sono, verificate più di cento violente scosse sismiche? Hanno sempre colpito centri abitati molto popolosi. Mio padre pensa... mi sembra assurdo dirlo... pensa che sia stata la Macchina a provocarle.

– La Macchina!

– Lo so, Steve, ma il babbo è preoccupato. Ha scoperto che il generale Fleemer ed altri hanno manomesso la Macchina. Mio padre è un uomo onesto, e dice che non capisce che cosa stia succedendo. Io invece capisco benissimo. Il generale Fleemer vuole ottenere il controllo della Macchina, e di conseguenza del Progetto: i suoi tentativi di impedire l'invenzione della propulsione senza reazione sono soltanto il primo passo. Tutte le scosse sismiche, i crolli delle gallerie e gli altri incidenti fanno parte del suo piano di sabotaggio. Ed è riuscito in pieno nel suo intento, Steve. Dopo tutto la Macchina è soltanto un insieme di "transistors" e di "relais", ed è a conoscenza solo di quello che le viene fatto sapere. Fleemer è riuscito ad alterare alcuni circuiti, ed ora, la Macchina è – diventata ostile a mio padre. Il punto cruciale di tutta la faccenda è la propulsione senza reazione.

La Macchina è stata indotta a pensare che questo sistema sia nocivo al Progetto e ha disdetto gli ordini di mio padre più volte, tanto che lui ha dovuto ricorrere a trucchi e sotterfugi per farsi ubbidire. Fra l'altro, mi ha permesso di venirvi a salvare... ma temo che ormai sia troppo tardi.

Si avvicinò a un finestrino per guardar fuori, preoccupata, e disse: – Non lo si vede ancora!... Non si vede nessuno.

Ryeland si accorse che tremava, e non solo di freddo. – Chi aspettate? – domandò.

– La Polizia del Progetto. Il generale Fleemer sta cercando Chiquita, anche se non sospetta ancora che voi siate qui con me. Ma lo verrà certamente a sapere, perché la Macchina lo informerà dell'accaduto. Vuole uccidere Chiquita; per questo l'ho rubata... Perché – aggiunse – non avrei dovuto farlo, dal momento che è mia? Chiquita sarà al sicuro solo sulle Scogliere dello Spazio, se mai arriverò a portarcela. E, naturalmente, anche voi sarete al

sicuro solamente là.

– Mi state chiedendo di sfuggire alla Macchina! – esclamò Ryeland. – Volete fare di me un fuorilegge?

– Ma, Steven, che cosa credete di essere? Avete già dimenticato il Paradiso? Vi ho salvato la vita, e dovete considerarvi fortunato di esser qui. Non ero affatto sicura – concluse accarezzando la groppa dello spaziolino – che Chiquita avrebbe potuto compiere quel lungo balzo fuori dall'atmosfera...

– Non ne ero sicuro nemmeno io.

– Vorrei che papà arrivasse. Chiquita deve tornare sulle Scogliere, altrimenti morrà perché le mancano i fusori. Io rimanderò il mio razzo sulla Terra dove si fracasserà, così tutti crederanno che noi due siamo morti. Ma non bisogna farsi troppe illusioni: la Macchina è molto intelligente e viene sempre a sapere tutto. Mio padre ed io ne abbiamo discusso a lungo: secondo lui possiamo disporre di circa dodici ore.

– E poi?

– E poi la Macchina farà saltare il vostro collare.

Ryeland si portò involontariamente le mani al cerchio di metallo che gli serrava il collo. Donna aveva ragione; la Macchina avrebbe fatto proprio così... Dodici ore? Lui ne dubitava, ma il Progettista aveva molta esperienza, e probabilmente non sbagliava.

– Credete che dodici ore saranno sufficienti per uscire dalla portata dei radar della Macchina? – domandò.

– Non lo so, me lo auguro. Può anche darsi che la Macchina non si accorga che siete fuggito nello spazio. – La ragazza tornò a guardare ansiosamente dal finestrino. – Ma papà non arriva ancora! Non so quanto potremo aspettare senza pericolo... Però, una volta arrivati alle Scogliere, saremo al sicuro, non avrete più il collare.

Vedendo che lui era perplesso, sorrise e spiegò: – Non ricordate Ron

Donderevo, colui che riuscì a togliersi il collare? È sulle Scogliere, e son certa che sarà capace di liberare anche voi.

– Per favore, parlatemi di Ron Donderevo! – supplicò Ryeland.

"Dell'uomo" pensò, con disperazione, "di cui io sono soltanto una copia!"

– Sapete tutto, ormai, o quasi tutto. Una volta era amico di mio padre, nonostante le loro opinioni sul Progetto fossero molto diverse. Fu Donderevo a parlare a mio padre degli spaziolini e delle Scogliere, e a convincerlo che la Macchina avrebbe dovuto inventare un congegno capace di sviluppare un moto senza reazione. Disgraziatamente, in seguito, Donderevo rimase implicato in attività sovversive, venne classificato come Rischio, e mandato alla Banca dei Corpi. Il fatto che mio padre fosse in comunicazione con lui quando si trovava laggiù, e che l'aiutasse a fuggire, è una delle accuse di cui ora il generale Fleemer si serve per gettare il discredito sul babbo. Credo che solo Donderevo potrebbe sostenere mio padre in questa lotta con Fleemer, per il controllo della Macchina e l'avvenire del Progetto! Perciò, Steven, dobbiamo tentare di raggiungere le Scogliere, e rintracciare Ron.

Ryeland, dal canto suo, non osava confessare a Donna con quanta ansia desiderava incontrare l'uomo, che avrebbe potuto aiutarlo a conquistare la libertà e a dissipare la nebbia di oblio e di contraddizioni che avvolgeva il suo passato. Ma poteva anche darsi che Donderevo non potesse liberarlo, poiché non disponeva dei chirurghi e degli strumenti necessari. Inoltre Donderevo avrebbe probabilmente confermato il racconto di Angela, e Steve non poteva tollerare l'idea che Donna Creery venisse a sapere che lui era formato da brandelli di cadaveri, che non era un vero uomo. No, l'abisso fra loro sarebbe stato troppo grande perché qualsiasi sentimento potesse valicarlo.

Donna Creery guardò ancora una volta dal finestrino e sospirò. – Non capisco perché mio padre non arrivi, ma non oso aspettare più a lungo. Gli invierò un messaggio, e poi partiremo. Dobbiamo uscire al più presto dalla portata dei radar della Macchina. Non dico questo solo per voi – soggiunse con un sorriso. – Se la Macchina facesse saltare il collare mentre siete qui a bordo... – non finì la frase, ma il suo silenzio fu più che eloquente.

15

Ryeland stava sognando una bionda senza gambe e senza braccia, e Oporto che sopraggiungeva, munito di una sega elettrica, quando la Terra comincio a tremare e il suo corpo vibrò come le corde di un'arpa... allora si sveglio e vide Donna Creery china su di lui.

Era intontito e gli ci volle parecchio per svegliarsi completamente. Ma la cosa era normale: è sempre difficile liberarsi dal sonno negli spazi interplanetari. Steve e la ragazza si erano sottoposti al sonno artificiale per tutta la durata del viaggio, che era di centocinquanta giorni... possibile che fossero già arrivati?

Donna era preoccupata, e dal bagagliaio dell'astronave proveniva un miagolio eccitato. Ryeland sbadigliò, stiracchiandosi per vincere il torpore che gli paralizzava le braccia e le gambe. "Grazie al cielo siamo nello spazio", pensò.

– Steven! – gridò la ragazza con voce spaventata.

– Scusatemi – mormorò lui, scuotendo la testa ancora insonnolita. – Che cosa succede?

– Chiquita sta impazzendo! – Lui si districò dalla cuccetta, scese, e guardò attraverso lo sportello trasparente del bagagliaio. Miagolando disperatamente, lo spaziolino saltellava nello spazio angusto come un gatto a caccia di un topo.

– Siamo già arrivati?

– No, Steven! Ma Chiquita è così eccitata che, muovendosi, ha premuto i pulsanti della suoneria d'allarme, e così mi sono svegliata. Devono essere trascorsi già parecchi giorni da quando siamo partiti.

– Va bene. Vediamo un po' che cosa dà fastidio a Chiquita.

– Ma non c'è niente da vedere. Siamo nello spazio, oltre Plutone, forse non molto lontano dalle Scogliere. Non può esserci niente che la irriti...

S'interruppe per ascoltare, e tutti e due sentirono un rumore, come un

martellare sordo e continuo.

– Andiamo a dare un'occhiata – propose Ryeland, preoccupato. Il rumore continuava, e proveniva dall'esterno, come se qualcuno o qualcosa stesse picchiando contro lo scafo. Dai finestrini non si vedeva nulla, ma sulla porta esterna del compartimento stagno c'era un oblò fornito di schermo contro radiazioni. Ryeland sollevò lo schermo e vide un uomo che lo fissava con aria seccata e impaziente. Un uomo!...

Ryeland e Donna si scambiarono uno sguardo esterrefatto, poi tornarono a guardare quella faccia sconosciuta, irreale, che invece era indiscutibilmente vera.

Come se non bastasse, l'uomo non indossava una tuta spaziale, ma una specie di coperta sdrucita, e picchiava contro il portello esterno col manico di un lungo coltello. Era un uomo piccolo e magro, con la barbetta rossiccia, e non molto giovane.

– Steve! – gridò la ragazza. – Ma io lo conosco! Si chiama Quiveras... È stato lui ad accompagnare Chiquita sulla Terra. Voleva salvare Donderevo... Aprite il portello, Steven – ordinò dopo un attimo di incertezza.

– Come?

– Ho detto di aprire il portello.

– Ma l'aria...

– Oh, non c'è da preoccuparsi per questo – replicò lei impaziente. – Guardate! – E indicò una sagoma snella alle spalle dell'uomo. Era un altro spaziolino! Non c'era quindi da stupirsi che Chiquita fosse così agitata; aveva sentito la presenza di una creatura della sua stessa razza. – Ha una provvista d'aria con sé. L'ha portata il suo spaziolino. Come potrebbe sopravvivere, altrimenti? Avanti, aprite!

Ryeland esitava ancora. La logica gli diceva che Donna aveva ragione, ma istintivamente temeva che aprendo il portello il risucchio li avrebbe proiettati fuori, uccidendoli. Dovette lottare aspramente contro se stesso, per risolversi

ad aprire. Si udì un cigolio metallico, un sibilo dovuto al ristabilimento dell'equilibrio della pressione, poi il portello si spalancò... e tutto rimase come prima. C'era aria, fuori, aria normale anche se aveva un odore un po' insolito.

L'omino si affrettò ad entrare. Emise un fischio acuto, e lo spaziolino lo seguì. Era un bestione enorme, col naso rosso e gli occhi neri. Mugolava e sembrava anch'esso tutto eccitato.

– Sta' buono! – gridò l'omino, e l'animale ubbidì, per quanto a malincuore. Rimase tranquillo nel compartimento finché la valvola che manovrava il portello esterno non fu richiusa, poi Quiveras disse: – Va' pure dalla tua amica, Adamo!

I due spaziolini si precipitarono uno contro l'altro, urtandosi, roteando e saltando felici con un accompagnamento musicale di ron-ron e di miagolii.

– Ah, come sono contenti di stare insieme! – esclamò Quiveras, e, togliendosi il cappello, che aveva conosciuto giorni migliori, fece un profondo inchino: – Signore e signora, sono Quintano Quivaro Quiveras, vostro umilissimo servitore.

Guardò Donna Creery e sorrise felice. – Ah, la figlia del Progettista!

Come sono lieto di vedervi! E pure voi, signore, anche se non so ancora come vi chiamate.

– Steve Ryeland. – E i due uomini si scambiarono un solenne stretta di mano.

– Anche noi siamo lieti di avervi incontrato, signor Quiveras – disse la ragazza. – Ma...

– Ma vi piacerebbe sapere cosa sono venuto a fare qui! – L'uomo sorrise e tornò a fare un inchino. – Forse posso aiutarvi. Il mio Adamo ha sentito la presenza di Chiquita, e io l'ho accontentato, guidandolo qui. Ma sono venuto anche per un altro motivo. Adamo ha una vista eccellente, come tutti gli spaziolini, e ha notato qualche cosa che, con il suo aiuto, sono riuscito a vedere anch'io.

– E che cosa?

– Forse non lo sapete – spiegò Quiveras – ma un pesante razzo da guerra del Progetto vi sta inseguendo!

Ryeland si portò involontariamente una mano al collare. Donna Creery impallidì. Il segnale che avevano trasmesso al Progettista doveva esser stato intercettato, e Fleemer sapeva dove si trovavano.

Nello spazio, le questioni militari si risolvono tutte allo stesso modo: l'astronave più veloce costringe sempre quella meno veloce ad accettare il combattimento. Ed era facile immaginare come sarebbe andata a finire...

Se fossero fuggiti, l'astronave da guerra li avrebbe raggiunti; se si fossero fermati essa avrebbe calcolato la loro posizione, desumendola dall'ultima segnalata, senza possibilità di errore. Ogni iniziativa sarebbe stata registrata sugli schermi termici della nave inseguitrice e un solo impulso radar sarebbe stato sufficiente a far saltare il collare e con esso l'apparecchio.

– Siamo in grado di combattere? – domandò Ryeland. – Ci sono armi a bordo?

Il viso rugoso di Quiveras assunse un'espressione stupita. – Combattere contro il Progetto? Oh, no, mio giovane amico! Noi non attacchiamo mai i suoi uomini, se mai sono loro ad assalirci. Noi seguiamo sempre un unico sistema: tagliare la corda. Le Scogliere, è vero, sono ancora distanti parecchi milioni di miglia. È un viaggio lungo, ma alla fine c'è la liberta.

La liberta – aggiunse guardando la mano di Ryeland che tastava nervosamente il collare – da quell'oggetto che portate al collo.

– Ma non abbiamo scialuppe!

Quiveras strizzò l'occhio, e indicò i due spaziolini.

– La propulsione senza reazione! – esclamò prontamente Ryeland. – Ma sicuro! Gli spaziolini ci possono condurre lontano dall'astronave, e poiché non si servono di un sistema di propulsione termica, gli inseguitori non

potranno individuarli... Ma Chiquita si trova in pessime condizioni, Quiveras. Per poco, non siamo morti tutti e due, mentre mi trasportava da Terra a bordo di questo razzo. Guardate – e indicò le cicatrici che le sevizie di Gottling avevano lasciato sulla pelliccia dorata di Chiquita.

– Ma ha avuto il tempo di guarire, Steven! – esclamò Donna. – Non dimenticate che ci troviamo da quattro mesi nello spazio!

Quiveras pareva preoccupato.

S'inginocchiò accanto a Chiquita e le tastò delicatamente le ferite.

Chiquita faceva sommessamente le fusa. – Sono brutte davvero! – asserì l'omino dopo un attento esame. – Non credevo che l'avreste trattata così, signorina Creery.

– Ma non sono stata io!

– Sono brutte ferite – ripeté Quiveras. – Non so se guariranno mai completamente.

– Allora ci sarà impossibile fuggire con gli spaziolini? – domandò preoccupato Ryeland.

– Santo Cielo! – esclamò Quiveras. – Non volevo spaventarvi. Vi assicuro che Adamo avrà aria sufficiente per tutti.. Ma dobbiamo sbrigarci.

– No – dichiarò Ryeland.

Gli altri due lo fissarono stupiti.

– Non posso fuggire così – spiegò Ryeland. – Questa nave è stata equipaggiata dietro mia richiesta, e a bordo ci sono alcuni apparecchi che mi occorrono, e che dovrei caricare sullo spaziolino... So che sarà molto difficile – disse, accorgendosi che Quiveras stava per protestare. – E non è tutto.

L'ometto lo guardò aggrottando la fronte, poi il cipiglio si sciolse in un sorriso, e disse: – Va bene. Se non vi importa di andare adagio, Adamo e Chiquita insieme riusciranno a farcela. Ma che altro c'è?

– Voglio far saltare il serbatoio del carburante, in modo che i nostri inseguitori non possano salire a bordo dopo che ce ne saremo andati.

In dieci minuti raccolsero calcolatori, strumenti elettronici, un generatore e altri congegni. In altri cinque, Ryeland inserì due fili in un segnatempo collegato con la carica di esplosivo che avrebbe fatto saltare l'astronave, e infine furono pronti a partire.

Fermi sulla soglia del portello spalancato, al cospetto dell'universo trapunto di stelle, i tre avevano l'impressione di dover saltare dal tetto di un edificio altissimo. Ryeland non si era mai sentito così meschino e piccolo in vita sua: come avrebbe potuto continuare a vivere un essere umano in quel buio immenso e gelido?

Quiveras lo rassicurò, affermando che la bolla d'aria dello spaziolino non si era dissolta, ma aveva circondato l'astronave quando l'animale era salito a bordo. Infatti, quando Ryeland e la ragazza, tenendosi per mano, si decisero a saltare, non riportarono alcun danno. Respiravano normalmente, galleggiando nella sacca di aria dello spaziolino: senza che se ne rendessero conto, incominciarono a muoversi. I due animali procedevano in mezzo a loro, trascinando con sé i due uomini e la ragazza lontano dall'astronave. Dietro di loro, come una lunga scia, seguivano in fila gli strumenti che Ryeland aveva voluto portare con sé.

Lo spettacolo che si offriva agli occhi dei tre fuggitivi era fantastico, irreale. All'interno della sacca d'aria in cui viaggiavano c'era una luce verde e fredda che permetteva appena di scorgere le stelle. Man mano che l'aria andava addensandosi divennero visibili le creature che vivevano in simbiosi con gli spaziolini e che davano vita e luce. Erano metà pesci e metà uccelli, e si libravano tra foglie e fronde di fantastiche liane. Ryeland, Quiveras e Donna si trovavano al centro di quel mondo di fiaba: fuori, a pochi metri da loro, c'era lo spazio nero infinito, privo di aria, ma lì dentro potevano muoversi, parlare, respirare. Steve rivolgeva mille domande all'ometto dalla barba rossa e lui gentilmente soddisfaceva la sua curiosità.

Ma i fatti parlavano da sé. – Incredibile! Fantastico! – continuava a ripetere Ryeland. Appoggiandosi a un ramo, proprio al limite della bolla d'aria, prese a osservare le stelle lontane. Non riuscì a individuare nessuna delle

costellazioni che gli erano familiari: benché il grande Orione e la possente Croce del Sud fossero visibili, un numero infinito di altre stelle s'erano mescolate e sovrapposte e brillavano vividamente. Fu colpito da un'abbagliante luce bianco-azzurrina e, finalmente, scorse una stella nota: era Sirio, infinitamente più lucente di quanto non apparisse dalla Terra, e così luminosa da non poterla fissare lungamente a occhio nudo.

– Come si spiega questo fenomeno, Steve? – gli domandò Donna.

– Non lo so con certezza – spiego lui – ma credo che si tratti di questo: il campo di propulsione trattiene la piccola sacca d'aria che, muovendosi attraverso lo spazio, raccoglie particelle di polvere e di idrogeno. Queste liane possiedono cellule fusorie che fondono l'idrogeno trasformandolo in ossigeno, carbonio e altri elementi e, inoltre, emettono la luce e il calore necessario al metabolismo degli spaziolini, oltre che al nostro. Credo – soggiunse dopo aver riflettuto – che in questi vegetali ci sia una maggioranza di elementi pesanti, che trattengono energia. La fusione libera l'energia nucleare; se i fusori producessero soltanto elementi leggeri ci sarebbe troppa produzione di energia, e moriremmo tutti ben presto. Ma oltrepassato il punto di fusione dell'argento, l'energia... – si interruppe, scuotendo il capo con un sorriso. – È una spiegazione troppo complessa, e forse non corrisponde del tutto alla realtà dei fatti. Comunque, noi ci troviamo in un piccolo mondo, del tutto autosufficiente.

– E il cibo? – fu la domanda della ragazza.

– Ah, il cibo! – esclamò Quiveras, che aveva seguito il dialogo fra i due giovani. Si tuffò nell'aria, e strappo da un ramo un grappolo di strani frutti dai vividi colori. – Assaggiateli! – disse, porgendoli a Ryeland e a Donna.

– Sono buoni. Non so se siano d'oro o di platino, ma sono saporiti!

In quel momento, lontano, nel vuoto che si apriva alle loro spalle, sboccio un enorme fiore di fuoco.

– È esplosa la nostra astronave – disse Ryeland. – Spero che ci adatteremo a vivere qui, Donna; è tutto ciò che ci resta!

Si tenevano al limite della bolla, per osservare meglio quanto accadeva all'esterno, ma Quiveras li ammonì. – Non avvicinatevi troppo. Anche solo sfiorandola con un dito la fareste esplodere.

– Avete ragione – convenne Ryeland. – La differenza di pressione fra l'interno e l'esterno provocherebbe un disastro irreparabile.

Si scostarono dall'invisibile parete della sacca d'aria, e continuarono a guardare i resti dell'astronave. Le fiamme si erano spente, ma in pochi secondi l'apparecchio era stato ridotto a uno scheletro incandescente.

Poco lontano dal rottame si scorgevano due puntini luminosi, e Ryeland capì che si trattava delle luci di posizione dell'apparecchio inseguitore.

I due spaziolini mugolavano, inquieti, e, accarezzando le loro pelliccia dorata, Quiveras disse: – Sentono le radiazioni infrarosse dell'astronave del Progetto. E riescono a vederla, anche, ora che si sta avvicinando.

– Si avvicina? – domandò Ryeland stupito.

– Sicuro! Il Progetto non è poi tanto stupido.

– Ma ci credono certo morti! E, se anche sospettassero qualcosa, non riuscirebbero a individuare gli spaziolini, perché la propulsione senza reazione...

– Infatti non possono scoprirci, ma tenteranno ugualmente. Quando hanno visto esplodere la vostra astronave certamente si saranno detti:

"Forse possiedono una scialuppa di salvataggio! E se la possiedono, dove andranno a rifugiarsi? Nelle Scogliere dello Spazio!". Il Progetto sa dove sono le Scogliere.

Gli spaziolini davano segni di inquietudine.

– I nostri amici cominciano a essere stanchi – spiegò Quiveras. – Hanno bisogno di riposo. È una gran fatica per loro trascinarsi appresso noi tre e tutti gli apparecchi. Non possono accelerare l'andatura, perciò stanno cercando un posto dove rifugiarsi. Là! – aggiunse indicando un punto vago, oltre un

intrico di liane luminescenti.

Ryeland guardò, ma la luminosità del loro piccolo mondo gli impediva di vedere. Si spostò dalla parte opposta della bolla, ma anche di lì non riuscì a scorgere nulla.

– È una Scogliera – gli spiegò Quiveras. – Laggiù, vicino a quelle tre stelle bianco-azzurre.

Adamo e Chiquita fissavano con uno sguardo cupido lo spazio davanti a loro.
– Non vedo proprio nulla – confessò Ryeland.

– Nemmeno io la vedevo – asserì Quiveras – finché non me l'hanno indicata gli spaziolini. Noi non possiamo scorgere un sassolino nelle tenebre a migliaia di miglia di distanza, loro sì.

– Posto che laggiù ci siano le Scogliere – disse Ryeland dubbioso – e che noi riusciamo ad arrivarci, l'astronave del Progetto ci potrà raggiungere?

– Sì – ammise Quiveras. – Ma le Scogliere sono avvolte in una sacca d'aria molto più grande e densa di questa e ci sono sciami immensi di quelle lucciole che voi chiamate fusori; esse producono una nebbia che neutralizza i radar. È probabile che l'astronave venga danneggiata o distrutta, se il pilota non starà attento, perché nelle Scogliere ci sono molti ostacoli che ritardano il cammino. Del resto, signor Ryeland, non abbiamo scelta.

Continuarono a viaggiare per parecchie ore senza scorgere nulla. Adamo e Chiquita davano segni di stanchezza. Tuttavia Quiveras rassicurò Ryeland che procedevano a una velocità non inferiore a quella dell'astronave inseguitrice.

Finalmente l'ometto esclamò: – Tra poco ci siamo!

Ryeland sbirciò fra le stelle per tentare ancora una volta di vedere qualcosa. Ma il loro piccolo mondo non aveva poppa né prua, ed egli ignorava in che direzione procedesse. Le stelle brillavano sempre vivide: stelle rosse, gigantesche stelle bianco-azzurre, nubi di materia gassosa... e poi, all'improvviso, Ryeland vide la Scogliera.

16

Dapprima gli apparve come un puntino di luce sbiadita che si trasformò in breve in una sfera d'indicibile splendore, in un gioiello fluttuante nello spazio.

Quando furono più vicini, Ryeland distinse piante che portavano spighe di cristalli di carbonio (diamanti!) scintillanti di luce interna. Notò anche degli ammassi rigonfi, azzurri e violetti, strisce di sabbia di un candore abbacinante, e una foresta di alberi con foglie di metallo.

Per Ryeland e Donna quello era un mondo fantastico, ma Quiveras, scuotendo la testa, dichiarò: – Non è un nascondiglio sicuro... Le Scogliere sono cave: internamente sono morte.

– Probabilmente gli organismi esterni catturano l'idrogeno libero, e crescono – disse Ryeland – mentre quelli interni muoiono di fame.

Ma Quiveras non lo stava a sentire. Era ancora intento, a esaminare la foresta e a un tratto esclamò, tutto soddisfatto: – Ma sì! C'è una grotta... a meno che non sia già occupata.

Ryeland lo guardò senza capire. – Nelle Scogliere – spiegò Quiveras – la forza di gravità è bassissima, perciò bisogna che qualcosa vi trattenga l'aria. Le sacche d'aria possono esser dovute alla presenza di spaziolini o di piccole cellule che vivono nella Scogliera stessa. Ogni Scogliera è un mondo a sé. Non so cosa troveremo in questa, ma potremo anche avere qualche spiacevole sorpresa. Staremo a vedere.

La palla ingioiellata si avvicinava sempre più. – Vedete? – proseguì Quiveras. – Chiquita sta controllando l'atmosfera.

Infatti, mentre Adamo se ne stava immobile, Chiquita sfrecciava verso il piccolo corpo celeste. – Che cosa succederà – chiese Ryeland – quando le due sfere s'incontreranno? La pressione dell'aria le farà scoppiare?

Ma Quiveras scosse la testa. – Guardate – disse. Erano ormai al limite della Scogliera e, dall'agitazione degli animaletti, metà pesci metà uccelli, Ryeland capì che la loro sacca d'aria si stava contraendo. Eppure, la pressione non

aumentava. – Capisco! – esclamò all'improvviso. – Chiquita sta creando un altro involucro che avvolgerà tutta la Scogliera. Quando sarà pronto, il nostro si spezzerà lasciando uscire l'aria e contraendosi in modo da mantenere la pressione costante.

Quiveras assentì. Vi fu una improvvisa vibrazione, simile all'onda d'urto di un'esplosione lontana: la sacca interna aveva cessato di esistere.

Ryeland osservò il nuovo mondo. La luce delle stelle, per quanto offuscata dall'atmosfera, rivelava un paese di fiaba. Il sole, appena più brillante di Sirio, traeva barbagli giallastri dai rami cristallini della vegetazione... se così la si poteva chiamare. Ma Quiveras non gli concesse molto tempo per ammirare quelle meraviglie.

– Adesso tocca a noi, Ryeland – disse.

Steve vide gli spaziolini librarsi, a una certa distanza da loro, davanti all'ingresso buio di una caverna, con le narici e gli occhi umidi. Chiquita fu scossa da un lungo brivido. – Cosa significa "tocca a noi?" – domando Ryeland.

– Gli spaziolini – spiegò calmo Quiveras – hanno dei nemici naturali. Si tratta di bestie corazzate, ferocissime, molto veloci ed estremamente pericolose. Si annidano in posti come questo per poter catturare più facilmente gli spaziolini. Perciò, signor Ryeland, se volete farmi l'onore di unirvi a me, esploreremo la tana.

Quiveras entrò nella caverna, si guardò intorno e si strinse nelle spalle. – Vedremo – disse. Poi, con calma estrasse da un fagotto di stracci che aveva portato con sé una vecchia pistola della polizia, maneggiandola con la cautela e la diffidenza di chi non ha dimestichezza con le armi. Ryeland notò che il caricatore conteneva soltanto quattro proiettili: certo, Quiveras non era riuscito a procurarsene altri. Col tacco dello stivale spezzò una stalagmite di cristalli verdi, e ne raccolse un pezzo piuttosto aguzzo, lungo circa trenta centimetri. Dopo averla osservata attentamente, l'impugnò come una spada: nell'antro buio, i cristalli verdi mandavano una leggera luminescenza, forse dovuta ai fusori contenuti nel loro interno.

Quiveras si addentrò nella caverna, e Ryeland lo seguì.

L'ingresso era liscio e battuto (brutto segno!) poi la grotta continuava a svolte e a zig-zag. Quiveras si fermò davanti a una biforcazione: entrambi i cunicoli procedevano per una decina di metri, biforcandosi poi a loro volta. Quiveras fissava la parete, e Ryeland, seguendo la direzione del suo sguardo, vide che la roccia era segnata da lunghe e profonde striature, come se un mostro immane le avesse raspate con gli artigli.

– Pare che qualcuno sia passato di qui – osservò tranquillo Quiveras – ma chissà quando. Be', vedremo... volete essere tanto gentile da rimanere di guardia? – Si avviò, poi si volse nuovamente, e disse con tono solenne:

– Siete in un posto molto pericoloso: se un piropodo sopraggiungesse da un altro passaggio mentre io non ci sono... – allargò le braccia con gesto eloquente, e, serio in viso, si allontanò.

Appoggiato a uno sperone di roccia, Ryeland attese.

Un piropodo...

Aveva già sentito pronunciare quel nome, dalla voce dolce e insinuante del dottor Thrale, al campo d'isolamento, quando volevano strappargli a tutti i costi un segreto che lui non conosceva.

O non era così? La nebbia dell'oblio continuava a velargli la mente.

Attraverso quella nebbia gli pareva di sentire, a tratti, la voce di Angela che spiegava la ragione di quelle contraddizioni. Lui non era un uomo vero, ma un fantoccio, una macchina di carne creata allo scopo di sabotare il Progetto; e non aveva ricordi perché non aveva passato. Bel compagno per la figlia del Progettista! Era più che mai deciso a non manifestarle la sua vera identità. Ora che si trovavano loro tre soli in quel mondo irreale, la ragazza non avrebbe potuto sopportare una rivelazione tanto orribile.

Quel pensiero lo fece rabbrividire... Tentò di scacciare le fantasie che lo tormentavano: i problemi del momento erano molto più urgenti.

Faceva caldo in quella caverna, dove le cellule fusorie emettevano in continuità luce e calore, pure Ryeland tremava. "Piropodi"? Sì, li aveva già sentiti nominare, ma avrebbe voluto dimenticare quello che aveva sentito dire sul loro conto.

Quiveras aveva portato con sé la stalagmite luminosa, e quand'egli scomparve al di là di una svolta, tutto piombò nel buio.

Passò un po' di tempo: nell'oscurità, deserta e silenziosa, Ryeland si sentiva soffocare, come se le pareti della caverna gli si stringessero intorno. Continuava a toccarle, con le mani madide di sudore, per convincersi che si trattava solo di una sua impressione. Era assurdo soffrire di claustrofobia lassù, nello spazio, a milioni e milioni di miglia dalla Terra, su quel mondo minuscolo simile a un granello di sabbia, sperduto nell'universo. Poco a poco riuscì a calmarsi, e, quando finalmente riapparve Quiveras con la sua torcia di cristallo, aveva ritrovato la padronanza di sé.

– Quella diramazione è senza sbocco – spiegò Quiveras. – Dovremmo ispezionare l'altra, ma non c'è tempo. Potrebbero esserci delle gallerie interminabili, e non riusciremmo a esplorarle tutte. Consideratevi fortunato, amico mio, per non aver fatto ancora la conoscenza dei piropodi.

Al richiamo di Quiveras, gli spaziolini arrivarono, nuotando con mosse aggraziate nella galleria, coi nasi rossi visibili nel buio, che esploravano coi raggi infrarossi. Li seguiva Donna, un po' esitante. Con la voce di una bambina spaventata, domandò: – Non c'è pericolo?

– Non saremo mai al sicuro finché Ryeland porterà il collare – rispose Quiveras. – Se alludete invece ai piropodi, non so. Ne è passato uno, adulto. Di questo sono sicuro, perché ho visto i segni sulle pareti. Può darsi che ci sia qualche cucciolo, nascosto... ma, nel frattempo, non potremmo sistemarci qui alla meglio?

Lavorarono per tre giorni, mentre gli spaziolini li seguivano, vivaci e irrequieti. Quiveras spiegò che sentivano vicina l'astronave del Progetto.

Poiché non si poteva far nulla per evitare che questa li raggiungesse, i tre fuggitivi si limitarono a rendere abitabile la caverna. In alcune rientranze

sistemarono dei giacigli di liane, e fecero provvista di cristalli color rubino e topazio, per aver viveri e luce. Quiveras insegnò a Ryeland come preparare reti e funi con le liane, e insieme raccolsero foglie e rami di argento e di alluminio, che trasformarono in rudimentali utensili. Da ultimo, con liane intrecciate, incrostate di cristalli, fabbricarono una specie di tenda per mascherare l'ingresso della caverna.

Quando l'ebbero terminata, Quiveras si scostò per ammirarla. – Bene! – disse, soddisfatto. – Potrebbe essere più fitta e sembrare più naturale. E i vostri strumenti potrebbero essere meglio nascosti... ma se l'astronave del Progetto non viene a mettere il naso troppo vicino, può andare. Non vi scopriranno.

– Non ci scopriranno? – ribatté Ryeland. – E voi?

– Io tornerò alle Scogliere centrali per prendere altri spaziolini. E tornerò con Ron Donderevo.

Ai due giovani dispiacque vederlo partire, ma il loro dolore fu nulla in confronto all'infelicità dei due spaziolini, allorché dovettero lasciarsi.

Adamo, infatti, avrebbe portato Quiveras, mentre Chiquita sarebbe rimasta con loro, per mantenere l'atmosfera, e per esser pronta a portarli via se l'astronave del Progetto li avesse scoperti e fossero stati costretti a fuggire.

Quando Quiveras e Adamo furono scomparsi, Donna Creery disse a Ryeland: – È meglio rientrare.

– Sì – fece lui, amaramente – rientriamo nella caverna! Siamo tornati all'età della pietra. Vi pare una vita adatta a voi?

Lei non rispose, e, seguita dallo spaziolino, varcò silenziosamente la tenda di liane. Ryeland, invece, si mise a passeggiare avanti e indietro, nel tentativo di smaltire la rabbia che l'aveva preso nel sentirsi così impotente e costretto a rimanere lì senza far nulla. Ma non riusciva a ritrovare la calma; non avrebbe potuto trovarla mai più se non fosse riuscito a risolvere l'enigma della sua vita, a liberarsi dalla morsa di ferro che gli stringeva inesorabilmente il collo e a uscire dalla nebbia dell'oblio e delle contraddizioni... almeno la morte fosse venuta a liberarlo una volta per tutte...

Rimasti soli con Chiquita, i due giovani furono costretti a contentarsi della reciproca compagnia. Ryeland stentava a riconoscere in quella ragazza silenziosa e tranquilla la Donna sicura di sé che aveva conosciuto in un giorno ormai lontano. Parlavano spesso del padre di lei, e, per la prima volta in vita sua, Ryeland riuscì a considerare quell'essere semi-leggendario come un essere umano. – Non potevamo aspettare che arrivasse – continuava a ripetere Donna. – Ma l'avrei tanto desiderato!

Lui tornò a chiederle perché il Progettista doveva nascondersi dalla Macchina, ma Donna proprio non sapeva nulla di preciso. – Non lo so, Steve – disse. – Ma era preoccupato. Le vostre equazioni sono la chiave di tutto.

Queste allusioni, indussero Ryeland a esaminare gli apparecchi che aveva salvato dalla distruzione dell'astronave; ma non poté servirsene.

Avrebbe avuto bisogno di spazio e di ordine, cosa impossibile, in quel mondo angusto.

I due vivevano come esseri primitivi, cacciando animali volanti con reti fatte di liane intrecciate, e mangiando frutti simili a gioielli. Ryeland era preoccupato al pensiero delle radiazioni che assorbivano, nutrendosi di quelle sostanze, tuttavia, apparentemente, il loro fisico non ne risentiva.

Si consolava pensando che gli altri se ne erano nutriti prima di loro senza ammalarsi, poteva darsi che le radiazioni fossero puramente fotoniche, una specie di bioluminescenza, come il bagliore verde delle lucciole.

Donna non sapeva molto neppure sul conto di Fleemer e dei suoi accoliti. – So solo che si tratta della propulsione senza reazione – dichiarò.

– Mio padre mi disse che aveva approvato il progetto di ricerca di un sistema di propulsione interstellare, poiché faceva parte del progetto originale, elaborato dalla Macchina. Quando Donderevo gli parlò degli spaziolini, si convinse che la cosa era possibile, e cominciò ad occuparsi dell'attuazione. Ma, immediatamente, si urtò contro l'opposizione fanatica di Fleemer e dei suoi compagni. Non conosco i motivi del loro comportamento, ma non credo che si trattasse soltanto di usurpare la posizione di mio padre. Riuscirono, non so come, ad alterare i circuiti della Macchina e a ridurla sotto il loro

controllo. Ma sono convinta che potremmo ancora salvare la Macchina, mio padre e il Progetto... se scoprissimo il segreto degli spaziolini.

Ryeland si provò a montare i calcolatori che aveva portato con sé. Ma la nebbia era più che mai fitta nella sua mente. Giunse perfino a dubitare che il fallimento del suo piano non fosse dovuto soltanto al sabotaggio di Fleemer... Del resto, in quella caverna, poteva fare ben poco, e anche se avesse steso i progetti, non avrebbe poi avuto modo di realizzarli, senza un'officina adatta. Perciò, decise di rinunciare.

Passarono i giorni e le settimane, e lo spaziolino continuava ad aggirarsi triste e inquieto nel loro piccolo mondo. Donna e Steve non sapevano capirlo come Quiveras, ma la sua inquietudine era palese. Sentiva la vicinanza dell'astronave? O intuiva qualche altra minaccia? Erano domande, queste, a cui non potevano dare risposta.

Anche Donna stava diventando sempre più triste e preoccupata, finché un giorno litigarono, ed ella scoppiò in un pianto dirotto. – Scusatemi – disse poi, aggrappandosi al giovane. – Ma non sono abituata a questo genere di vita. Ho avuto sempre tutto ciò che volevo: servitù, vestiti, buoni cibi... E adesso... – gli sorrise fra le lacrime, e Steve la scostò bruscamente da sé. Era dilaniato da sentimenti contraddittori che non riusciva a dominare e che non voleva indagare. E allora fu lui a mostrarsi tetro e irritabile; senza che se ne rendesse conto, la sua anima era diventata un campo di battaglia in cui da una parte lottava il buon senso, e dall'altra l'amore, sempre più forte e profondo, per la figlia del Progettista...

Anche i suoi sonni erano tormentati. In sogno rivedeva il Campo, e il dottor Thrale che continuava a tormentarlo all'infinito con le sue,domande.

Poi appariva Angela (che però aveva il volto di Donna) vestita di un camice bianco con un cuore rosso sul petto, e un acuminato bisturi in mano. Tutti volevano carpirgli il segreto che lui non conosceva, e continuavano a torturarlo con domande e minacce. Angela era sempre presente, ma mutava continuamente aspetto. Trasformata nel generale Fleemer, minacciava di premere un pulsante che avrebbe fatto saltare il collare di Steve, uccidendolo... Ryeland si svegliò atterrito, portandosi una mano al collo. Il cerchio di ferro era sempre al suo posto, anzi gli pareva che fosse diventato

più stretto e lo soffocasse. – No! – gridò angosciato dibattendosi sul tettuccio di tralci. – No!

Donna Creery gli corse accanto, allarmata, e, guardandola, lui comprese che non si era spaventata solo perché lo aveva sentito gridare.

– Che cos'è successo? – le domandò.

– Steven!... Si tratta di Chiquita... si è inoltrata nella caverna, in un tunnel molto stretto, che non abbiamo ancora esplorato, e... – s'interruppe, incapace di dire altro. Alle sue spalle c'era lo spaziolino, che gemeva lamentosamente, con un fianco lacerato, fino all'osso, da un potente artiglio.

17

Ryeland benedisse Quiveras che gli aveva lasciato la pistola con le quattro pallottole, e si avviò. Non aveva detto nulla a Donna, perché non c'era nulla da dire. La presenza del piropodo nella caverna era troppo terribile per farne materia di commenti.

Steve aveva la bocca amara e la gola secca. Piropodo, ovvero "piede di fuoco". Chissà perché, Ryeland, si era sempre raffigurato quegli esseri sconosciuti come seppie. Ma la tremenda ferita sul fianco dello spaziolino smentiva le sue supposizioni. Il piropodo era senza dubbio un animale feroce e robusto. Del resto, Quiveras l'aveva avvertito.

Al termine della galleria che avevano già esplorato, Ryeland si fermò e raccolse la spada di cristallo che Quiveras aveva abbandonato in quel punto. Emanava ancora una debole luce. Poi, fattosi coraggio, si avviò lungo uno dei cunicoli laterali, che scendeva quasi a picco, come una forra.

Dopo cinque minuti si trovò in un passaggio angusto, che gli permetteva a malapena di muoversi. Il suolo era coperto di detriti aguzzi. Ritornò allora sui suoi passi, dicendosi che certo nessun animale di dimensioni rispettabili poteva esser passato da quella parte. Si inoltro quindi in un'altra galleria, col medesimo risultato. Inoltre, la bassissima attrazione gravitazionale di quel minuscolo mondo, rendeva i movimenti difficili.

La terza galleria terminava con una biforcazione: i due cunicoli erano enormi, bui, silenziosi, e si sentiva puzza di zolfo e di carbone. Sulle pareti di uno di essi Ryeland notò subito alcune lunghe e profonde incisioni.

Senza fermarsi a riflettere, perché altrimenti non avrebbe avuto più il coraggio di proseguire, s'inoltrò da quella parte.

Aveva percorso pochi metri, quando sbocco in un'ampia caverna. Il terreno era in forte pendenza, e Ryeland, con un balzo, si aggrappo ad una sporgenza della roccia, sulla soglia della caverna. Così, sospeso, si guardò intorno, alla luce della spada di cristallo. La grotta pareva un condotto di enormi dimensioni, poiché pareti, soffitto e pavimento erano curvi. Data la sua vastità, non riuscì a scorgerne il fondo. Vide però una specie di nicchia, nella quale era ammucchiato qualcosa.

Si avvicino cauto, per vedere meglio, e capì che si trattava di ossa e resti di animali sconosciuti sulla Terra. Non udiva alcun rumore all'infuori del rombo sordo del proprio sangue che gli martellava nei timpani. Si accostò con infinite precauzioni al mucchio di scheletri, ma non vide altro. La presenza di quelle ossa poteva anche non significare nulla: infatti nello spazio privo di aria, il tempo ha un altro valore, e poteva darsi che quelle ossa, che parevano fresche, fossero lì da un milione di anni. Si volse per tornare sui suoi passi ma udì un urlo agghiacciante. Tornò a girarsi di scatto e il mucchio delle ossa esplose...

Ryeland si salvò da morte sicura e immediata, per le dimensioni della cavità. Benché essa sembrasse assai vasta ad un uomo, il piropodo, veloce come un razzo e fortissimo, non aveva spazio sufficiente per muoversi né per sviluppare velocità. Era molto grosso, più grande di un cavallo, e corazzato di scaglie lucidissime. Aveva un occhio solo, simile a un ampio specchio, situato all'estremità della proboscide, proprio al centro del corpo.

Un altro organo sporgente e flessibile, terminava in uno spaventoso artiglio. Sibilava come un razzo al momento del lancio, e le grosse scaglie metalliche battevano l'una contro l'altra con strepitio assordante.

Il piropodo mancò Ryeland per un pelo. L'uomo fu proiettato contro una parete dallo spostamento d'aria, mentre il mostro abbassava violentemente il

suo artiglio contro la roccia, che si sgretolò in più punti. Ryeland fece fuoco appena si fu riavuto dallo spavento e dalla sorpresa. Udì il sibilo del proiettile, e lo sentì rimbalzare contro le scaglie. Il piropodo non si volse per caricare Steve una seconda volta, ma, spostandosi appena di fianco, agitò come una frusta la coda sottile da cui uscivano lunghe fiammate bianche. La coda era un'arma ancora più pericolosa dell'artiglio; il possente reattore che permetteva al piropodo di avanzare a gran velocità nello spazio, avrebbe potuto incenerire Ryeland in pochi secondi. Ma l'uomo si era già mosso, e la vampata non lo colpì. Appiattendosi contro una parete, Ryeland prese la mira e sparò, uno dopo l'altro, i tre colpi che gli restavano. Il caricatore era vuoto... ma uno dei proiettili aveva colpito nel segno.

La proboscide che sorreggeva l'occhio era stata colpita e il bulbo era esploso: il piropodo non vedeva più. Come impazzito, il mostro si avventava contro le pareti: agitava la coda fiammeggiante, roteava su se stesso, si tuffava contro l'invisibile nemico... Poi il rombo si allontanò, si fece più sommesso, e infine morì in lontananza. Il piropodo era scomparso in un dedalo di gallerie.

Tutto indolenzito, pieno di graffiature e di ustioni, Ryeland respirava a fatica. Tuttavia non esitò un secondo: Donna era sola, e poteva trovarsi in grave pericolo. Avanzò alla cieca, perché aveva perduto la spada di cristallo, dicendo a se stesso che in una galleria tanto stretta era impossibile perdersi.

Finalmente, vide una luce; proseguì in quella direzione e scorse Donna Creery che correva verso di lui... viva! Reggeva alto, avviluppata ad un braccio, una liana carica di fusori luminosi.

– Steven! Dio sia ringraziato.

– Il piropodo! È passato di qui?

– Sì... È uscito dalla caverna e si è perso nello spazio. Senza un arpione nucleare, non ho potuto far nulla. Ma spero che non lo rivedremo mai più.

– Stava nascosto sotto un mucchio di ossa – spiegò Ryeland. – Credo di averlo colpito nell'occhio.

– Sì. Per lo meno si muoveva come se fosse cieco. Ma... Oh, Steven!

Lui cercò di confortarla. – Non tornerà, Donna. L'avete detto voi stessa.

– No... no! Non si tratta di questo... È per Chiquita. Ho paura che stia morendo!

– Poverina – commentò Ryeland. – Almeno l'abbiamo vendicata.

– E noi? Steve, avete dimenticato che se Chiquita muore resteremo senza aria?

Lo spaziolino giaceva, immobile, in una nicchia tappezzata di frasche.

Di tanto in tanto si agitava in preda all'irrequietudine, per rinnovare l'aria che lo circondava. Le profonde artigliate del piropodo si erano infettate.

– Povera Chiquita – mormorò Donna, accarezzando la pelliccia dorata.

Mentre la ragazza cercava di confortare lo spaziolino, Ryeland lo esaminò attentamente per vedere se si poteva far qualcosa. Aveva il ventre gonfio e i fianchi piagati; il pelo era opaco e arruffato e il naso non più rosso, ma di un rosa malato. Lo toccò, scottava. Ryeland non sapeva se quello fosse un sintomo preoccupante, ma certo Chiquita prima non scottava così. Come se capisse che lui voleva aiutarla, l'animale gli lambì una mano con la grossa lingua nera.

– Temo proprio che non si possa far nulla – concluse Ryeland con profonda pena.

– Ho l'impressione che la luce le dia noia.

– Be', in questo almeno potremo accontentarla. – Ma in quel mondo di cristalli luminosi non era facile moderare la luce. Finalmente trovarono delle liane che emanavano una debolissima fluorescenza verde: le sistemarono nella nicchia, cosicché Chiquita rimase avvolta in una penombra discreta. Ma fu l'unico sollievo che poterono darle.

La lasciarono sola, e uscirono dalla caverna. Si sentivano terribilmente indifesi e derelitti. Con lo sguardo fisso nel vuoto dello spazio, Ryeland pensava che non lontano di lì c'erano le altre Scogliere, più grandi, dove gli

uomini che erano riusciti a fuggire dalla Terra vivevano liberi; dove, soprattutto, si trovava Ron Donderevo, l'ex-studente che era stato ospite e prigioniero del Progettista, l'uomo che aveva portato il collare di ferro dei Rischi, quello stesso collare che ora stringeva la gola a lui.

Ma era davvero... un super-uomo?

Avrebbe potuto togliergli il collare, lì sulle Scogliere, dove non esistevano gli strumenti chirurgici che avevano reso possibile l'operazione alla Banca dei Corpi? E avrebbe potuto colmare la lacuna nella memoria di Ryeland?

Quiveras aveva certo già raggiunto Donderevo, e probabilmente stava ritornando con lui; entro pochi giorni sarebbero arrivati... ma che cos'avrebbero trovato? Ryeland sapeva che la risposta più probabile a questa domanda era: tre cadaveri.

Chiquita intanto continuava a trascinare la sua lenta e penosa agonia. A Ryeland pareva di vivere in sogno. Aveva perduto la nozione del tempo, poiché non possedeva orologio e non trovava, nel cielo, punti di riferimento su cui basarsi per seguire il corso dei giorni e degli anni. Il sole era visibile, ma la piccola Scogliera non aveva, come i normali pianeti, una rotazione, o, almeno, Steve non l'avvertiva. Probabilmente nessun altro corpo celeste l'aveva spinta e fatta ruotare con la propria forza.

Dall'imbocco della caverna, si vedevano sempre le stesse stelle, immobili al medesimo posto.

Solo dopo un lungo e attento studio, Ryeland riuscì a localizzare Algol: il ciclo di quella stella sarebbe stato il suo segnatempo.

– È inutile – gli disse Donna gentilmente. – Non sapete quando salterà il collare!

Egli allora comprese che la ragazza aveva letto nella sua mente quello che lui stesso non osava ammettere... Sì, Steve stava cercando disperatamente di calcolare quando sarebbe scaduto il massimo periodo di vita concessogli dal collare che gli serrava la gola! Dopo un anno preciso, il grilletto sarebbe scattato. Quello era l'ultimo regalo del collare di ferro.

Anche sfuggendo ai radar della polizia, anche raggiungendo un nascondiglio sicuro, dopo un anno, la carica d'esplosivo sarebbe saltata...

Dai calcoli di Ryeland, basati sul ciclo di Algol, e su una minuziosa osservazione dei pasti e dei periodi di riposo, risultava che erano trascorsi ormai sei mesi.

Chiquita stava sempre peggio. Le ferite non erano più infiammate, tuttavia la febbre persisteva, altissima. Sembrava che avesse sete, ma rifiutava di bere. Era agitata, ma non si muoveva. Si limitava a giacere nella sua nicchia, mandando di tanto in tanto qualche flebile lamento.

D'improvviso, Ryeland prese una decisione, e si accinse ad attuarla immediatamente. – Che cosa state facendo? – volle sapere Donna. Lui non rispose, e continuò ad occuparsi degli strumenti che aveva portato dall'astronave e che ora voleva usare per uno scopo ben diverso da quello originario.

– Come sta Chiquita? – domandò, per cambiare discorso.

Ma Donna insisté: – Che cosa state facendo?

– Sto costruendo una radio – si decise a rispondere lui. – Ho tutte le parti necessarie, e può darsi che riesca a comunicare con Quiveras e a dirgli di affrettarsi...

– Non stavate invece pensando che avreste potuto comunicare con l'astronave del Progetto?

– D'accordo. E con questo? Ormai non ci resta più nulla da fare. Dopo tutto, sulla Terra non stavo peggio, e il Progetto è ragionevole. Se mi arrendo, ci porteranno indietro... e qualunque sorte ci aspetti, sarà sempre meglio che starcene qui ad aspettare una morte sicura.

– Steve! Non voglio che torniate sulla Terra!

– Diavolo! – esclamò lui furibondo. – Come vi permettete di dare ordini...

Ma lei lo interruppe, posandogli una mano sulla bocca.

– Non dite nulla – sussurro. – Ma io non vi lascerò... comunque, è troppo tardi.

Gli ci volle un po' per capire. – Chiquita! – gridò poi.

E si precipitò verso la nicchia dello spaziolino. Chiquita era entrata in coma: se ne stava immobile, e respirava appena. Aveva il ventre terribilmente gonfio, e il resto del corpo scarnito, come i bambini malnutriti durante le carestie nei paesi orientali.

Ryeland allungò una mano, ma subito la ritrasse. Era troppo tardi. Lo spaziolino non respirava più.

Chiquita era morta, portando con sé i suoi segreti!

Quanto sarebbe durata la sacca d'aria che il suo strano metabolismo aveva prodotto e che finora aveva permesso loro di vivere? Ryeland non lo sapeva. Ricordava soltanto che la luminescenza delle lucciole persiste per alcune ore dopo la morte dell'insetto. Ma la strana forza dello spaziolino era certo qualcosa di molto diverso. Poteva durare ore, minuti, o forse solo pochi secondi, e quindi sparire, con una silenziosa esplosione di aria nel vuoto dello spazio.

– Steve – disse piano Donna – andiamo fuori, a vedere le stelle.

La Scogliera era un piccolo mondo vuoto, che ora ruotava lentamente, a causa, forse, degli estremi spasimi convulsi di Chiquita. Davanti agli occhi dei due giovani, si spiegava, in tutto il suo splendore, il mistero dell'universo stellato. Il sole, giallo e lontano, appariva dietro un intrico di liane, simile al faro di una locomotiva.

– Il sole è ancora la stella più luminosa – sussurrò Ryeland. – Non siamo poi troppo lontani...

Guardarono le immani costellazioni offuscate dallo spolverio luminoso delle stelle minori, ma sempre identificabili: il possente Orione, l'ammasso confuso delle Pleiadi, la sciarpa argentea della Via Lattea. Quello, pensava Ryeland,

era il terribile e meraviglioso impero che l'Uomo aveva sperato di conquistare...

Quello spettacolo strano e magnifico lo colmò di pace. Erano ancora vivi! Ora che, per la morte dello spaziolino, avevano i minuti contati, la vita sembrava loro più che mai piena, e ricca di promesse. Ogni secondo che il destino concedeva loro, era un tesoro inestimabile.

Ryeland si ancorò a un masso di corallo spaziale tutto argento e rubini, con Donna, leggerissima, fra le braccia. Avevano molte cose da dirsi, ma tacevano l'unica essenziale: e cioè che la loro vita avrebbe potuto interrompersi da un momento all'altro.

– Mio padre, probabilmente, è ancora sulla Terra – disse lei. – Sicuramente non ha ricevuto il mio messaggio; altrimenti sarebbe venuto...

È un uomo indaffarato e dispotico, Steve, e a volte l'ho odiato... ma ora provo solo pena per lui.

– Forse non ve ne ricorderete... – disse Ryeland – stavate facendo il bagno, e io entrai all'improvviso. Rimasi malissimo, e credo che anche voi foste piuttosto imbarazzata... o forse no. E poi avevate le colombe della Pace che per poco uccisero quel povero... come si chiamava? Oporto. – Si stupì di non aver ricordato subito il nome dell'uomo che aveva vissuto così a lungo al suo fianco.

– Le colombe della Pace – spiegò Donna – furono un'idea di mio padre.

Il Progettista è stato l'unico governante in tutta la storia della Terra che non abbia mai avuto bisogno di una guardia del corpo. Aveva creato per me le colombe, e per se stesso i falchi.

Seguì un lungo silenzio, che Ryeland interruppe con un grido di meraviglia. – Donna! Siamo ancora vivi!

Si guardarono l'un l'altra, stupiti. Quello che aveva detto Ryeland era vero: non erano ancora morti per mancanza d'aria, e il piccolo mondo che li circondava era intatto.

– Eppure lo spaziolino non vive più! – osservò Donna.

– Su questo non ci sono dubbi. Non capisco...

Lanciarono un'occhiata ansiosi tutt'intorno. Le stelle scintillavano come sempre.

– Guardate! – esclamò Ryeland. – Sta succedendo qualcosa.

Al margine della Scogliera, si verificò una silenziosa esplosione di nebbia leggera. E all'improvviso una colonia di pesci volanti, un intrico di fronde che parevano merletti, un ciuffo di fiori dalle corolle d'oro, si agitarono, si tesero e vennero strappati via. Quel che rimase in quell'angolo della Scogliera, era immobile, e pareva senza vita.

Era cambiata la forma della bolla d'aria che avvolgeva quel piccolo mondo. Un angolo di esso era rimasto privo di atmosfera in un batter d'occhio, e Ryeland pensò che quello era l'inizio della fine. Chiquita era morta e le strane forze che le permettevano di trattenere l'aria intorno a sé non agivano più: era venuto il momento di affrontare l'inevitabile. Donna, presa dal panico, si aggrappò disperatamente a lui.

Ma Steve aveva ancora qualche speranza.

– No, Donna, non temete. Sta succedendo qualcosa, ma non ciò che ci aspettavamo. Se la bolla d'aria deve sparire, sparirà completamente in una sola volta.

– E allora che cosa sta accadendo, Steve?

– Andiamo a vedere. – Con una brusca virata, si tuffarono nella caverna.

Bisognava far presto... Pensieri folli, confusi, si agitavano nella mente di Ryeland. Il loro piccolo mondo in agonia... tutti i mondi morenti... tutti i pianeti del sole destinati alla morte... ed era colpa sua, perché non era riuscito a scoprire il segreto della propulsione senza reazione...

Si fermarono davanti all'alcova debolmente illuminata dai tralci fluorescenti, dove giaceva immobile Chiquita. Non c'era possibilità di dubbio: era morta,

ma, accanto a lei...

Accanto a lei si muoveva qualcosa! Qualcosa che tremava, si girava, si alzava... qualcosa di molto piccolo, una bambola, vicino al corpo di Chiquita. Era uno spaziolino!

Un cucciolo col nasetto rosso, vibrante e gli occhioni dolci, che fissavano Donna e Ryeland. – Oh, caro! – esclamò Donna prendendolo fra le braccia, e il piccolo le lambì subito il viso con la linguetta nera.

– Guardate! – disse l'uomo con un filo di voce, stupefatto. La sua mano tremante indicava un altro cuccioletto, e poi un terzo, e un quarto... pareva che quelle creature vivaci, coi buffi nasetti rosa, non dovessero finire più!

– Chiquita è morta, ma i suoi figli vivono! – disse Ryeland.

I cuccioli erano otto, e avevano l'argento vivo addosso. Erano forse nati dopo la morte della madre, secondo le misteriose leggi che regolavano la strana esistenza di quegli animali? Ryeland non lo sapeva, ma gli bastava vederseli davanti, vivi e sani.

– Sia lodato il cielo! – sussurrò Donna commossa, mentre Ryeland portava uno spaziolino all'aperto, per esaminarlo meglio.

– Guardatelo, Donna, è identico agli spaziolini adulti: è solo più piccolo!

Questi animali nascono perfettamente capaci di trattenere l'aria intorno a loro, capaci anche di spostarsi senza reazione! Per noi è una vera fortuna, anche se... – soggiunse ricordando quell'angolo di Scogliera che era andato perduto – avrebbero bisogno di un po' di pratica.

Aveva appena finito di parlare quando, alzando per caso, lo sguardo, rimase di stucco. Al di là della bolla d'aria, qualcosa si muoveva.

– L'astronave del Progetto! – gridò Donna, terrorizzata.

– No, no – la calmo Ryeland. – Non vedete? È troppo piccola e vicina...

È uno spaziolino. Quiveras è tornato, e... guardate, non è solo. Ha portato con

sé Ron Donderevo!

Donderevo! Un metro e novanta di statura, un viso abbronzato in cui brillavano due vivaci occhi azzurri... Planò, con lo spaziolino, sul loro piccolo mondo, e, mettendo piede a terra, gridò: – Donna! – e le strinse forte la mano.

Donna lo abbracciò, felice, premendo il viso contro la sua guancia scura.

Poi si scostò da lui e disse: – Ron, ti presento Steve Ryeland.

– Vi conobbi quando avevo otto anni – disse questi. – Eravate matricola della Facoltà di medicina spaziale, e portavate il collare di ferro perché la vostra famiglia era contraria al Progetto!

Il gigante rise, e gli afferrò la mano. Ron Donderevo portava una giacca di pelle aperta sul collo che pareva una bruna colonna muscolosa. Una sottile cicatrice segnava la pelle, ma non portava collare.

– Anch'io mi ricordo di voi – replicò Donderevo con voce tonante. – Ammiravo molto vostro padre. Oltre che matematico, era uno storico e un filosofo di valore. Fu lui il mio maestro, e mi aiutò a capire il vero significato delle frontiere spaziali.

– Ma il collare? – lo interruppe Ryeland. – È vero che siete riuscito a toglierverlo?

– Sì, mi sono liberato dalla sua insopportabile schiavitù e sono fuggito da quell'orribile posto che chiamavano Paradiso – asserì Donderevo. – Io fui più fortunato di vostro padre.

– Non mi dissero mai che cosa gli fosse successo.

Ryeland avrebbe voluto domandargli anche come aveva fatto a liberarsi dal maledetto aggeggio, ma temeva che la risposta di Donderevo potesse confermare il racconto di Angela Zwick.

Fu Donna a parlare per lui.

– Ron – domandò con voce tremula. – Sarai capace di togliere il collare a Steve?

– Non certo nello stesso modo in cui venne tolto a me – rispose Donderevo scuotendo la testa ricciuta. – Me lo levarono i chirurghi della Banca dei Corpi. Erano un'intera squadra e l'intervento fu condotto a termine con l'ausilio degli strumenti più moderni.

– E che fine ha fatto il vostro collare? – volle sapere Ryeland.

– Ho promesso di non dirlo.

– Venne forse creato un... un uomo artificiale, a cui lo fecero indossare?

Una specie di mummia vivente che potesse prendere il vostro posto finché voi non foste stato al sicuro?

– Sì – ammise Donderevo. – Ma che importanza ha ormai tutto questo?

A Ryeland importava, eccome! Si sentì gelare, e gli parve che la sua carne fosse fredda e molle come prima che venisse suturata e riunita per farne un uomo.

– Che succede, Steven? – chiese Donna. – Siete impallidito.

Lui non ebbe il coraggio di dirle quello che pensava.

– Speravo che poteste togliermi il collare – disse a Donderevo. Si trattava di una questione abbastanza grave da giustificare il suo pallore. – Dato che sulla Terra avete studiato medicina, non potreste eseguire l'intervento?

Donderevo fece un cenno di diniego, poi fissò Ryeland. Aveva il viso rigido e teso, ed era impallidito sotto l'abbronzatura.

– Forse si potrebbe tentare – ammise, con riluttanza. – Capirete pero che non possiedo né l'esperienza né gli strumenti chirurgici più adatti. Qui, senza adeguato equipaggiamento e senza assistenti, avete soltanto una probabilità su quattro di sopravvivere, e una su cinque di riuscire a camminare, se l'operazione riesce.

Ryeland si sentì percorrere da un brivido gelido, a quelle parole.

– Tuttavia – continuò Donderevo – non vi restano altre vie d'uscita. Il Progetto può uccidervi quando vuole. L'astronave è a trecento milioni di miglia e basta che qualcuno prema un pulsante formando il vostro numero perché voi saltiate per aria... e così pure io, Quiveras e Donna. Dunque, meglio tentare, Steve. Altrimenti moriremo tutti.

– Descrivetemi l'operazione – disse Ryeland. – Dite tutto, non tacete alcun particolare.

Donderevo esitò un momento, poi incominciò a parlare.

Ron Donderevo, quel gigante dalle mani delicate come quelle di una fanciulla, dalla voce aspra e profonda come il ruggito di una tigre, aveva eseguito diversi interventi chirurgici quando lavorava per il Progetto...

Ma sulla Terra, alla Banca dei Corpi, aveva infermiere e assistenti a volontà, e interi magazzini pieni di strumenti chirurgici di ogni specie. Qui invece poteva disporre soltanto di Donna e Quiveras, e degli strumenti contenuti nella sua valigetta portatile. Sarebbero stati sufficienti, a patto che tutto fosse andato bene. Ma se la pompa per il sangue non avesse funzionato... Inoltre, nella Banca dei Corpi c'erano infinite riserve di "pezzi di ricambio" umani...

Per prima cosa, spiegò Donderevo, bisognava anestetizzare Ryeland e creare intorno a lui una atmosfera asettica. Questo non era difficile, specialmente lì, dove l'attrazione gravitazionale era pressoché nulla e i germi assai rari. Bastava uno spruzzo di una certa bombola gialla, per garantire l'asepsi più assoluta. Poi Donderevo estrasse dalla valigetta bisturi, scalpelli, pinze e altri strumenti chirurgici di una lega speciale che li rendeva sempre sterili. Donna era pallidissima, ma ascoltava con la massima attenzione. Ebbe solo un moto di raccapriccio quando Ron descrisse come il bisturi avrebbe tracciato una sottile linea tutt'intorno al collo di Ryeland, sotto al collare di ferro, ma si riprese subito.

Bisognava staccare l'epidermide e il derma, come si sfila una calza da una gamba. La carne e i tendini sarebbero poi stati tagliati e tirati indietro.

Bisognava anche incidere i grandi muscoli trapezoidali, e tenerli in tensione. Questo era un particolare di estrema importanza. Tutti i vasi sanguigni sarebbero stati tagliati, e quelli più importanti (come la vena iugulare, la carotide e i vasi che alimentano la colonna vertebrale) sarebbero stati subito collegati ai tubi di plastica di un cuore artificiale a due sezioni, occorrevano riserve extra di sangue e un cuore artificiale, perché quello umano non sarebbe stato all'altezza del compito.

Poi bisognava recidere i nervi, e fissarli ai meravigliosi fili conduttori d'argento organico. Negli alti vertebrati, il tessuto nervoso non si rigenera prontamente senza un ausilio esterno: l'argento organico è la lega saldante che tiene insieme le parti. Ridotto in sottilissimi fili intrecciati, esso costituisce la "connessione" che permette l'estensione dei nervi, i quali possono così funzionare anche durante un intervento chirurgico.

Quanto alle ossa, sarebbero state tagliate mediante una sega elettronica, e...

A questo punto Ryeland, col viso che pareva una maschera di gesso, interruppe la spiegazione dicendo: – Basta così. Me ne sono già fatto un'idea abbastanza chiara. Non voglio sentire altro. Avanti... incominciate subito.

Si sistemò sul lettino portatile, su cui venne legato, poi Donderevo fece un cenno a Donna; ella avanzò, con le labbra che le tremavano nello sforzo di trattenere le lacrime, reggendo una maschera di plastica da applicargli sul viso. Lui girò la testa, e sussurrò: – Addio, mia cara... anzi, speriamo, arrivederci... – Poi si lasciò mettere la maschera.

Gli alberi di cristallo si inclinavano scricchiolando su di lui, tutta la Scogliera roteava, e gli pareva di essere nel cuore di uno di quei meravigliosi fiori d'oro...

Poi, perdette i sensi.

18

Era privo di sensi, ma il suo cervello funzionava.

Sognava... e nel sogno affioravano i ricordi, mentre la nebbia che avvolgeva il passato andava dissolvendosi.

...Non si trovava più sulla Scogliera, ma sul lettino del centro di ricreazione. E, invece di Donderevo, Donna e Quiveras, stavano chini su di lui il dottor Thrale e il generale Fleemer.

– Avanti, Ryeland, parlate – diceva la voce dolce e insinuante del medico. – Sappiamo che, quando la telescriventista uscì per andare a prendere caffè e panini, qualcuno bussò alla porta. Voi lasciaste sulla scrivania le carte che stavate esaminando, e andaste ad aprire. Ora diteci chi venne a trovarvi.

E, all'improvviso, Ryeland riuscì a rispondere.

L'anestetico aveva dissipato la nebbia! Non era stata Angela Zwick a bussare, e nemmeno la Polizia del Progetto, ma un uomo magro, con una uniforme da fatica macchiata di sangue, chino sotto il peso di una grossa sacca spaziale.

– Horrocks!

– Ssssst!

Ryeland lo fece entrare e chiuse a chiave la porta. L'altro si liberò della sacca, e, ansimando penosamente, si appoggiò alla scrivania. Aveva una schiuma sanguigna alla bocca e gocce di sangue cadevano sui fogli gialli della telescrivente.

– Sei ferito – disse Ryeland. – Ci vuole un dottore.

– Aspetta un momento – ansimò Dan Horrocks. – Prima devo trasmetterti un messaggio di un tuo vecchio amico.

Ryeland lo aiutò a sistemarsi su una seggiola, e aspettò. Il "vecchio amico" era Ron Donderevo, che Horrocks aveva incontrato su un piccolo asteroide situato a venti miliardi di miglia al di là delle frontiere del Progetto, dove il colonnello Lescure si era fermato per rifornirsi di zavorra.

Ci volle parecchio tempo prima che Horrocks, esausto e ferito com'era, potesse riferire il messaggio, e che Ryeland riuscisse ad afferrarne il

significato. Il racconto iniziava con la descrizione delle Scogliere dello Spazio e della vita che i fusori avevano creato su di esse. Il punto centrale era costituito dalla descrizione del modo di muoversi degli spaziolini.

– Donderevo vuole che tu sappia che c'è vita nello spazio. C'è una nuova frontiera che si estende all'infinito. I razzi... non possono arrivarci facilmente... – Horrocks parlava a fatica, interrompendosi sovente. – Bisogna... inventare un sistema di propulsione senza reazione.

Nel sogno, Ryeland tentò di spiegare al ferito che un sistema di quel genere non era possibile, perché contrastava con la Terza Legge del Moto.

– È sbagliata... – l'interruppe Horrocks. – Gli spaziolini... volano...

Donderevo mi ha detto... di riferirtelo. È tutto ciò che ti occorre sapere...

Ha detto che tuo padre è stato il suo maestro... che gli ha insegnato l'effetto storico... del libero fronte... – Un accesso di tosse gli impedì di continuare.

– Scusami – disse, quando si fu un po' riavuto. – Ha parlato di frontiere... dice che quando una frontiera è chiusa, anche la società è chiusa. Così è il Progetto... – s'interruppe per tossire ancora. – Invece le scogliere... sono frontiere aperte... libertà... per sempre.

Solo dopo parecchi minuti Ryeland riuscì a coordinare quelle frasi smozzicate e incoerenti, e solo in un secondo tempo, quando gli parve di capire, immaginò quello che era successo a suo padre.

Il Piano era stato istituito per irreggimentare quella società chiusa che si era sparsa nell'universo fino ai limiti consentiti dai suoi mezzi di trasporto.

Suo padre, invece, aveva intravisto le infinite promesse della nuova frontiera dello spazio interstellare... ma anche il sogno di quella frontiera aperta era considerato un tradimento nel mondo chiuso del Progetto.

– Donderevo conosce il Progettista... Creery – concluse Horrocks con la poca voce che gli era rimasta. – Crede che ci si possa... fidare di lui...

capirà... quell'uomo è ancora più importante... del Progetto. Ma non bisogna

fidarsi... di nessuno... di nessun altro!

Anche quando ebbe finito di parlare, il ferito si rifiutò di lasciarsi visitare da un medico. Permise solo a Ryeland di praticargli un'iniezione di eubiotici, e, prima che tornasse Angela Zwick, si nascose nello spogliatoio.

Quando Ryeland, liberatosi della ragazza, andò a cercarlo, Horrocks era scomparso.

Per un attimo Steve pensò di essere stato vittima di una allucinazione, ma le macchie di sangue e la sacca spaziale erano lì a testimoniare che non aveva sognato. Ryeland rovesciò il contenuto della borsa sulla scrivania, e rimase a bocca aperta. C'erano un enorme cristallo di corallo di carbonio e alcune fotografie tridimensionali delle Scogliere, con piropodi e spaziolini.

E c'era anche un taccuino con gli appunti di Ron Donderevo, che dimostravano come quelle creature volassero effettivamente senza reazione. Pure trovandosi davanti all'evidenza dei fatti, Ryeland si rifiutava di credere. Donderevo aveva incaricato Horrocks di dirgli che la cosa essenziale era il sistema di propulsione degli spaziolini. Accettato quel dato di fatto, il resto veniva da sé.

Come matematico, Ryeland sapeva che le equazioni sono eguaglianze, ma come fisico aveva altresì imparato che la quantità che realizzava l'uguaglianza poteva non essere sperimentalmente verificabile. Il neutrino, un dato necessario per equilibrare le reazioni di un'equazione nucleare, ne era un esempio. Nelle equazioni da lui create sulla massa-creazione e lo spazio-espansione, che descrivevano l'effetto di Hoyle, la nuova massa era uguale a X, una quantità sconosciuta, più elusiva perfino del neutrino, e di cui non era riuscito a identificare la natura.

Ora, invece, la intuiva. Se si accettava il sistema di propulsione degli spaziolini, tutto diventava semplice come il fatto che due più due fanno quattro. La quantità sconosciuta, che risultava uguale alla nuova massa nelle sue equazioni, era finalmente identificata!

Era quantità di moto! La quantità di moto dell'universo in espansione, che, in definitiva, spinge le galassie che si ritirano, a una velocità superiore a quella

della luce!

Con soddisfazione, Ryeland notò che la Terza Legge del Moto non era stata violata, ma solo trasformata. L'energia cinetica degli spaziolini in volo era equilibrata da un'energia perfettamente uguale di nuova massa. La reazione ricadeva sotto la legge della classica equazione dell'energia e della massa, $E = mc2$. La grandezza del secondo fattore, cioè il quadrato della velocità della luce, significava che una piccola massa equivaleva a un'enorme quantità di energia cinetica. Proprio questo rendeva così difficile identificare la sua X. Nei suoi lunghi tragitti senza reazione, uno spaziolino aggiungeva solo un impercettibile peso di nuovo idrogeno alla nube di atomi che il suo proprio movimento aveva creato.

Chiuso nel suo ufficio, Ryeland si era messo al lavoro. La gioia della scoperta fatta aveva cancellato la fatica, e anche la paura arrecatagli dalla visita di Horrocks. Mettendo la quantità di moto al posto della x nella equazione cosmologica, aveva trovato la chiave della teoria. Una semplice trasformazione descriveva le condizioni di campo necessarie per la creazione di nuova massa e della quantità di moto equivalente. Il problema del materiale e dei progetti era più complesso; tuttavia, per la domenica, a mezzogiorno, Ryeland aveva già compilato le descrizioni di un sistema di propulsione senza reazione con la spinta effettiva di mezzo milione di tonnellate.

Sentendosi d'improvviso affamato e stanco, andò a lavarsi il viso nello spogliatoio, dove non era entrato più nessuno dopo Horrocks, mangiò l'ultimo panino imbottito di alghe e bevve le ultime gocce di caffè.

Dopodiché si sdraiò in poltrona per dormire, chiedendosi come avrebbe potuto arrivare direttamente fino al Progettista Creery, dato che non doveva fidarsi di nessun'altra persona.

Si svegliò nelle prime ore del lunedì, con le ossa rotte e il ricordo di un sogno in cui lui fuggiva insieme a Horrocks, con la polizia alle calcagna.

Nascose la borsa spaziale dietro uno schedario, gettò nell'inceneritore i fogli della telescrivente, macchiati di sangue, e chiuse nella sua borsa le descrizioni e le fotografie.

Due ore prima del previsto ritorno di Angela e Oporto, uscì dal suo ufficio, per addentrarsi nel dedalo di corridoi che racchiudevano i calcolatori collegati alla Macchina Progettatrice, e dove si aprivano gli uffici dei collaboratori del Progettista.

"Non fidarti di nessun altro..."

Le gallerie erano vuote, e immerse nella penombra; dai condotti scendevano folate di aria fredda. Il lunedì mattina gli impiegati iniziavano il lavoro tardi, ma di tanto in tanto si vedevano gli addetti alla manutenzione, in tuta grigia. Sopra di lui si elevavano tonnellate di terra e di roccia, ma Steve aveva ormai in tasca la chiave per arrivare fino alle stelle!

Sebbene non fosse mai stato nell'ufficio del Progettista, prima di allora, conosceva la strada. Quando uscì da un ascensore automatico, una sentinella lo scrutò attentamente, indicandogli poi un cartello che portava scritto:

ATTENZIONE! OLTREPASSATO QUESTO PUNTO I RISCHI DEVONO ESSERE ACCOMPAGNATI.

Ma lui non vi badò: non era un Rischio, non portava il collare di ferro.

Quando giunse davanti alla porta dell'alloggio del Progettista, un'altra sentinella controllò i suoi documenti e passò i dati alla telescrivente. In attesa della risposta della Macchina, Ryeland trattenne il fiato. Ma la risposta fu favorevole e la sentinella, dopo averla letta, disse: – Entrate pure.

Nell'anticamera, venne fermato da una telescriventista che gli chiese il motivo della sua visita. Lui le rispose che doveva parlare col Progettista di cose strettamente riservate. La ragazza rispose che prima lo avrebbe fatto parlare con uno dei direttori.

Costui era un omaccione dal volto di rana, e sul suo scrittoio spiccava una targhetta con la scritta: "Generale Rudolph Fleemer". I suoi occhi sporgenti scrutarono con avido interesse Ryeland, mentre questi ripeteva la richiesta.

Quando Steve ebbe terminato, il generale gli rispose che il Progettista era assente. Stava trascorrendo il "week-end" in campagna con la famiglia.

Sarebbe rientrato entro un paio di giorni, ma aveva moltissimi impegni: perciò, nonostante apprezzasse al massimo i risultati ottenuti da Ryeland nel campo della tecnica elicoidale, non avrebbe certo potuto concedergli il colloquio desiderato. E il generale Fleemer parve sottintendere che chi si rifiutava di considerare i collaboratori del Progettista alla stregua dello stesso Creery, era un traditore che non meritava fiducia.

Visto che non sarebbe riuscito ad ottenere di più, Ryeland lasciò un messaggio in cui spiegava che il motivo della sua richiesta riguardava un nuovo sistema di propulsione, proposto da Ron Donderevo. Il generale Fleemer rimase impassibile, e promise di fargli ottenere un colloquio col Progettista, verso la fine della settimana.

Quando Ryeland tornò nel suo ufficio, era passato da poco mezzogiorno.

Oporto e Angela non c'erano, forse non erano nemmeno rientrati. La sacca spaziale macchiata di sangue era sempre al suo posto nel nascondiglio, e sul pavimento dello studio stava ammucchiandosi una lunga striscia di carta gialla che usciva dalla telescrivente. Ryeland chiuse a chiave la porta e si guardò intorno cercando un posto dove nascondere la cartella coi progetti e le fotografie.

Dopo un accurato esame, dovette convenire che nessun nascondiglio sarebbe stato più sicuro della sua memoria, perciò gettò nell'inceneritore sia i progetti che le fotografie e li distrusse. Aveva appena terminato, quando udì bussare alla porta...

...Il sogno ora l'aveva riportato nei padiglioni del centro di ricreazione.

Gli alloggi accanto al suo erano occupati da due chirurghi che avevano commesso crimini contro il Progetto. La sala in fondo al corridoio ospitava la creatura che essi avevano creato servendosi di pezzi anatomici di scarto; per tutto il tempo che rimase in vita, essa si dibatté, furiosa, sotto le bende e le cinghie che la tenevano avvinta al lettino.

Quando morì, i chirurghi se ne andarono, e la stanza accanto alla sua fu occupata da Horrocks. Quella di fronte, al di là del corridoio, ospitava Oporto. Ryeland li vide appena, perché gli infermieri vennero a prelevarlo

per portarlo nella sala dove era morto l'uomo-fantoccio, e dove passò quasi tutta la giornata.

Gli misero il collare di ferro, e, dopo averlo legato al lettino, gli applicarono gli elettrodi, mentre una luce spietata gli abbagliava la vista.

Un grasso medico in camice bianco si sedette al suo capezzale, iniziando l'eterna litania delle domande.

Qual era il contenuto del messaggio di Ron Donderevo recatogli da Horrocks? Dove si trovavano i fusori, i piropodi e gli spaziolini? Come si poteva costruire un sistema di propulsione senza reazione?

Steve sapeva, ma non voleva parlare... E nei momenti di maggior stanchezza e disperazione, quando si sarebbe confidato con chiunque, non gli davano tempo di spiegare, tanto lo assillavano con le stesse continue domande.

"Donderevo? Scogliere dello Spazio? Propulsione senza reazione?"

La voce bassa e insinuante non si interrompeva mai, e più parlava, più il suo passato si perdeva nelle nebbie dell'oblio e della contraddizione.

19

Ryeland aprì gli occhi, per richiuderli subito dopo, abbagliato dalla luce violenta. Ma aveva fatto in tempo a scorgere un uomo in camice bianco chino su di lui.

Ci vollero parecchi minuti perché si rendesse conto che non si trattava del dottor Thrale ma di Donderevo, e che la luce proveniva dai cristalli della grotta, e non dalla lampada accecante della sala medica del Centro.

Giaceva sul lettino, ma le cinghie erano sciolte. Poco alla volta, tutti i pezzi del mosaico andarono a posto. Si trovava sulla Scogliera, e l'uomo in camice bianco era Donderevo, e la ragazza che gli voltava le spalle Donna Creery, e l'altra persona...

Balzò a sedere di scatto, cogli occhi sbarrati, perché la terza persona non era,

come aveva pensato, Quiveras, ma un ufficiale del Corpo Tecnico che lo fissava come un cobra pronto a scattare.

Ryeland si porto le mani al collo, con un gesto di paura e di speranza insieme, e le sue dita sfiorarono la curva solida e ben nota del collare.

Dunque, lo aveva ancora. Era ancora un Rischio, e la sua vita dipendeva dal capriccio delle guardie armate di pistole radar, o dalle decisioni della Macchina.

– Ma come mai... – non riuscì a dir altro, ancora come paralizzato dalla paura provata in sogno, e dalla convinzione che non doveva fidarsi di nessuno.

– Siamo arrivati troppo tardi – spiegò Donderevo con malinconica rassegnazione. – Stavamo per iniziare, quando gli spaziolini ci fecero capire che l'astronave era vicina. Vi abbiamo ricucito in fretta, ed ora ci troviamo di nuovo alle dipendenze del Progetto. Mi dispiace di non aver fatto in tempo a liberarvi del collare – soggiunse, portando istintivamente la mano alla cicatrice che gli girava torno torno al collo. – Se non sbaglio, fra poco ne avrò uno anch'io. In quella, l'infermiera si voltò e, con doloroso stupore, Ryeland dovette constatare che non era Donna Creery.

– Dov'è? – chiese.

– Al sicuro – rispose Donderevo. – Almeno, come si può esserlo nel Progetto! – specificò. – Suo padre si trovava a bordo dell'astronave, e lei lo ha raggiunto.

– Posso... posso vederli?

– Li informerò che vi siete svegliato – rispose Donderevo, avviandosi.

Ma prima di andarsene disse: – Debbo avvertirvi che non potete aspettarvi alcun aiuto da Creery. Non è più Progettista... anzi, porta lui pure il collare.

Quando Donna e suo padre arrivarono, Ryeland sedeva sull'orlo del lettino portatile, avvolto in un lenzuolo. Sebbene l'ex-Progettista sorridesse teneramente a sua figlia, aveva il viso pallido e segnato. Indossava la tenuta

dimessa dei Rischi e i cristalli luminosi della caverna traevano barbagli dall'acciaio-cromo del suo collare.

Lo seguivano due uomini. Un massiccio colonnello del Corpo Tecnico, cui le antenne radar dell'elemetto conferivano un'aria satanica, e un sergente delle Comunicazioni che portava a tracolla un ricetrasmettitore televisivo portatile.

Donna confermò quanto Donderevo aveva già detto, e concluse: – Avevo tanto sperato che mio padre potesse togliervi il collare!

– Non posso togliere neppure il mio – dichiarò con amarezza Creery. – Come vedete, le cose sono molto cambiate. Il nostro amico generale Fleemer è diventato Progettista, e io sono stato riclassificato e assegnato ad una missione molto rischiosa.

– Di quale missione si tratta? – domandò ansiosa sua figlia.

– Da quando la Macchina è stata informata che le Scogliere sono praticamente illimitate – spiegò Creery – il Progetto è entrato in una nuova fase. Grazie alle risorse che le Scogliere offrono, le restrizioni del Progetto originario non hanno più ragione d'essere. Ma, purtroppo, questa seconda fase potrà avere inizio soltanto quando le frontiere dello spazio saranno alla portata di tutta l'umanità. È quindi ovvio che occorre creare un sistema di propulsione senza reazione... Il generale Fleemer è riuscito a convincere la Macchina che io sono incompetente, e che i disastri dovuti alle manchevolezze dei vostri disegni dei sistemi di campo elicoidale, andavano attribuiti appunto alla mia incapacità di giudicare l'operato dei dipendenti. Perciò sono stato degradato e sostituito da Fleemer. Ho chiesto con insistenza che mi lasciassero tentare di scoprire il sistema di propulsione senza reazione, prima di eliminarmi, e, poiché godevo ancora di una certa influenza, hanno accolto la mia richiesta. Ho visto gli spaziolini che sono venuti incontro all'astronave... ebbene, devo scoprire come fanno a muoversi!

Pronunciò le ultime parole con tono di rassegnata disperazione.

– Se Ryeland non è in grado di darci la risposta – intervenne Donderevo – temo che non la troveremo mai.

– Ma io posso aiutarvi!

Il collare era molto stretto, e Ryeland parlava con fatica. Per un istante gli parve che la nebbia tornasse ad offuscargli la mente, ma guardò Donna, e il suo caldo sorriso valse a rassicurarlo. La nebbia tornò a dissiparsi, e questa volta per sempre. Ricordava tutto, e poteva parlare.

Dopo aver spiegato la sua teoria, recitò le formule che prima di distruggere aveva imparato a memoria il lunedì in cui la Polizia del Progetto aveva fatto irruzione nel suo ufficio.

Il colonnello lo ascoltava con espressione scettica. Il sergente invece si limitava a trasmettere tutti i dati con il suo apparecchio. Attesero che le notizie, vagliate dalla sezione della Macchina che si trovava a bordo dell'astronave, venissero trasmesse sulla Terra.

Ryeland fissava il viso ansioso di Donna Creery, e, ricordando l'uomo-fantoccio che era morto, dibattendosi fra le bende, al centro di ricreazione, pensò con immenso sollievo che Angela, perfida come sempre, gli aveva mentito.. Non era lui l'uomo costruito con i brandelli di altri sventurati!

La telescrivente comincio a ticchettare, e tutti si precipitarono verso di essa per leggere il messaggio. Ma il colonnello li respinse. Dopo aver letto, il suo viso mutò espressione, e con voce affabile disse: – Lo sapevo, signor Progettista. Sapevo che Fleemer era un traditore, ed ora avrà quel che si merita. Voglio essere il primo a congratularmi con voi – aggiunse tendendo la mano a Creery. – E anche con voi, signor Ryeland. La sezione speciale della Macchina installata a bordo ha completato la valutazione preliminare della vostra invenzione e ha inviato un messaggio sulla Terra, avvertendo che tutto è pronto per l'inizio della Seconda Fase, in cui non saranno più necessarie le restrizioni e le misure di sicurezza della fase attuale. Come primo passo verso l'attuazione di questa Fase, ho l'incarico di emettere un impulso radar...

Ryeland udì uno scatto, e il suo collare si aprì.

Come spinta dal medesimo impulso, Donna gli si precipitò fra le braccia. Tenendosi per la mano, i due giovani uscirono dalla caverna, nella fantastica luminosità della Scogliera. Da un lato, torreggiava la massa oscura

dell'astronave, non più nemica. Più in là, brillavano le stelle.

Le stelle... illimitata frontiera per l'umanità. Lo spazio interstellare, dove l'idrogeno viene creato in continuità per formare nuovi corpi celesti così come l'aspirazione alla libertà continuamente si ricrea nel cuore degli uomini...

– Un miliardo di miliardi di nuovi mondi – sussurra Ryeland.

E Donna gli rispose con voce ferma: – I nostri figli li visiteranno tutti!

FINE